

MASSIMO PALLOTTINO
MARIO TORELLI
MAURO CRISTOFANI
GIOVANNANGELO CAMPOREALE
GIOVANNI COLONNA
FRANCESCO RONCALLI
GUIDO A. MANSUELLI
MARIA BONGHI JOVINO
CARLO DE SIMONE

RASENNINA

ESTRATTO

URBANISTICA E ARCHITETTURA

di Giovanni Colonna



LIBRI SCHEIWILLER
MILANO MCMLXXXVI

URBANISTICA E ARCHITETTURA

di Giovanni Colonna

I. *Le premesse villanoviane*, p. 374. II. *La fioritura orientalizzante*, p. 394. III. *L'apogeo urbano del VI-V secolo a. C.*, p. 431. IV. *L'età della koinè culturale italica e della romanizzazione (IV-II secolo a. C.)*, p. 495. *Bibliografia*, p. 526. *Indice (parziale) dei luoghi e dei soggetti*, p. 529.

Le testimonianze lasciate dagli Etruschi in materia di urbanistica e di architettura – assai più cospicue le seconde, ovviamente, delle prime – costituiscono il sottofondo sul quale si possono agevolmente proiettare tutte le altre esperienze di civiltà manifestate da quel popolo. La loro conoscenza è di necessità preliminare a quella delle arti figurative, che hanno trovato in esse i loro 'luoghi' privilegiati, dalla tomba al tempio, dalla casa allo spazio urbano. Ed è preliminare allo studio della società, nelle sue diverse stratificazioni e nel suo divenire, così come delle ideologie da quella prodotte, che nei 'monumenti' per eccellenza hanno lasciato le tracce materiali più durature, quando non uniche, dalla religione alle istituzioni pubbliche e private, dalla famiglia allo stato. Tutto questo giustifica ampiamente una trattazione specialistica, purché non resti separata dal quadro di riferimento rappresentato dall'insieme dell'esperienza storica degli Etruschi.

Purtroppo il panorama delle conoscenze si presenta sensibilmente sbilanciato al suo interno: a una informazione sufficientemente vasta per le tombe e discreta per i templi se ne contrappone una assai lacunosa per le case e gli impianti urbani. L'esplorazione dell'Etruria è stata infatti troppo a lungo condizionata dal richiamo esercitato dalle tombe coi loro spesso ben conservati corredi e con la relativa facilità del loro scavo, che ha dato esca in ogni tempo all'attività incontrollata e distruttrice dei 'tombaroli'. La prospettiva di allettanti scoperte ha stimolato anche lo scavo dei santuari, pur operativamente ben più difficile, mentre gli abitati veri e propri sono stati oggetto quasi esclusivamente di saggi sporadici e di breve respiro. Nell'età dell'archeologia romantica, che tanta attenzione seppe riservare alle città degli Etruschi, si ebbero sì gli scavi di Veio (Giorgi: 1811-1813), di Vulci (Campanari: 1834-1837) e di Caere (Calabresi: 1840-1846), ma toccarono quasi esclusivamente i monumenti di età romana. Fu solo nel clima 'scientista' postunitario che si elaborò una strategia esplorativa rivolta, sul modello di Pompei e di Ercolano, alla conoscenza glo-

bale delle città, ma fu applicata soltanto nei confronti di Marzabotto (Brizio: 1885-1889) e, per quel poco che si poteva, di Bologna (Zannoni). Nell'Etruria propria e nel Lazio ci si limitò ad affrontare lo scavo scientifico delle aree sacre (Barnabei ad Alatri e soprattutto a Falerii, Pellegrini a Poggio Buco), partendo da esso solo a Satricum per un allargamento all'abitato, rimasto presto interrotto (Barnabei: 1896-1898). Il 'modello' dell'impresa satricana, condotto con lo spirito lungimirante di una missione archeologica, come quelle che andava realizzando Paolo Orsi in Sicilia e in Calabria, venne ripreso alla vigilia del primo conflitto mondiale per Veio (Colini-Gàbrici-Giglioli-Stefani: 1913-1921) e poi per Tarquinia (Romanelli: 1934-1938), mentre finalmente si affrontava lo scavo integrale, accompagnato dal restauro, delle maggiori necropoli monumentali (Mengarelli a Caere, dal 1910; Minto a Populonia, 1914-1931 e oltre). Nell'ultimo dopoguerra le scuole e le istituzioni straniere, cui era stato concesso fino allora poco spazio operativo (missione tedesca a Blera, 1914), hanno avuto una funzione propulsiva nell'indirizzare la ricerca verso gli abitati: missioni francese a Bolsena, dal 1946; americana a Cosa, dal 1948; svedese a San Giovenale (1956-1965), Luni sul Mignone (1962-1966) e Acquarossa (1966-1978); ancora americana a Murlo, dal 1967, così come verso la ricognizione territoriale (attività inglese nei comprensori di Veio, Capena e Falerii, dal 1955; svedese nell'entroterra di Caere e Tarquinia, preliminare agli scavi sopra citati). A queste imprese si sono ben presto affiancati gli scavi italiani di Vulci (Bartocchini, 1956-1962), Pyrgi (Pallottino e Colonna, dal 1957), Roselle (Caputo-Maetzke, dal 1963, dopo una campagna tedesca nel 1958), Marzabotto (Arias-Mansuelli, dal 1954), Spina (Alfieri, dal 1965) e Gravisca (Torelli, 1969-1979), per non citare che i più rilevanti, mentre l'esplorazione e la sistemazione delle necropoli monumentali è stata ripresa a Caere (Moretti, 1948-1976), nel Viterbese (E. e G. Colonna, 1966-1981) e ad Orvieto (Bizzarri-Feruglio, dal 1962). Ricerche recentissime sono state avviate dalla Soprintendenza, in collaborazione con altri enti, a Tarquinia (dal 1982) e a Caere (dal 1983).

Come si vede, lo scavo degli abitati non è, come superficialmente si ama ripetere, un *desideratum* emerso e messo in pratica solo negli ultimi anni: di fatto, con alti e bassi, esso ha accompagnato tutto il corso della riscoperta archeologica dell'Etruria. Se i risultati sono stati nel complesso deludenti, tranne che per i santuari, la causa va ricercata in ultima analisi a monte delle strategie di ricerca adottate. Occorre insomma riconoscere, come una vistosa 'diversità' dell'Etruria, il dislivello, tenacemente riaffiorante, tra l'impegno, anche architettonico, profuso nelle tombe e, in minor misura, nei santuari e quello riservato alle case e, più in generale, alle città nel loro insieme. Il dislivello ha la sua radice ultima nella strutturazione della società e può essere ricondotto, in termini generali, al maggior peso da un lato del privato rispetto al pubblico, dall'altro del sacro rispetto al profano. Naturalmente è esistita una dialettica e un divenire, all'interno del fenomeno, che è compito dello storico enucleare, come si cercherà di fare nelle pagine che seguono. Ma in linea generale resta

confermata l'immagine che degli Etruschi ci ha lasciato la storiografia classica, come di un popolo dominato dall'orgoglio e dal potere gentilizio, un popolo di 'signori' (*domini*), circondati da turbe di *servi*, e insieme un popolo spiccatamente religioso, cui Roma non esitò a demandare larga parte della mediazione col divino nella propria religione di stato.

Date queste premesse è perfettamente comprensibile che lo studio dell'architettura funeraria sia quello complessivamente più avanzato. Esiste al riguardo una ricca letteratura, che ha trovato i suoi momenti di sintesi nei libri di Å. Åkerström (1934), di Fr. Prayon (1975) e di J. P. Oleson (1982). Così pure lo studio dell'architettura templare, che ha avuto il suo insostituibile termine di riferimento nell'età augustea in Vitruvio, dispone delle aggiornate sintesi di A. Andrén (1940) e dello scrivente (Arezzo 1985). Per quanto riguarda le case, se prescindiamo dalle informazioni indirettamente fornite dalle tombe, soltanto i 'palazzi' di VII-VI secolo cominciano ad essere sufficientemente studiati (Siena 1985). Come opera d'insieme, non si può citare che il libro di A. Boëthius (1978), ormai largamente superato, e un recentissimo contributo, a carattere divulgativo, di G. Pianu (1985).

È opportuno ancora un cenno all'ambiente naturale, al paesaggio geo-morfologico, che ha fortemente differenziato tra loro non solo le varie 'Etrurie' ma la stessa Etruria propria, distesa fra il Tirreno, il Tevere e l'Arno. Dalle premesse ambientali risultano infatti condizionate sia la tipologia degli insediamenti, sia la scelta dei materiali e delle tecniche di costruzione. Parlando di urbanistica e di architettura non è lecito dimenticare che esiste una distinzione tra Etruria meridionale ed Etruria settentrionale, non meno esplicita di quella constatabile nell'ambito linguistico-epigrafico. La linea di demarcazione è curiosamente la stessa nei due ambiti e coincide con il confine tra i territori di Roselle e di Chiusi a nord, di Vulci e di Volsinii a sud; segue cioè lo spartiacque tra le valli dell'Ombrone e dell'Albegna da una parte, dell'Orcia e del Paglia dall'altra, facendo perno sul massiccio del Monte Amiata. L'Etruria a sud di questa linea - con le eccezioni dei Monti della Tolfa (trachitici) e della frangia costiera - è in larga misura il prodotto di un accentuato vulcanismo quaternario, che ha dato origine ad estesi tavolati di tufo litoide, profondamente intaccati dall'erosione fluviale, con l'isolamento di vasti ripiani a 'promontorio', mirabilmente adatti all'insediamento umano (Di Gennaro 1986). I tufi, teneri al taglio e leggeri, anche se poco resistenti agli agenti atmosferici in assenza di umidità, sono stati i protagonisti delle esperienze architettoniche dell'Etruria meridionale, sia consentendo, coi loro possenti banchi, il frequente ricorso alla tecnica 'rupestre', sia provvedendo di un'economica materia prima i cantieri delle strutture costruite. Accanto al normale tufo rosso, più o meno viziato da pomice nere, si fece uso del peperino e di altre qualità più pregiate, per compattezza e per tonalità di colore, come il macco bianco (a Caere) e il nenfro (grigio o rosa, specie a Vulci). L'Etruria settentrionale presenta invece una struttura geologica in prevalenza più antica, terziaria, con estese formazioni di are-

narie, marne e calcari, cui si sono aggiunti travertini quaternari. Il paesaggio di questa estesa regione è contrassegnato da colline e alture più o meno accidentate e di difficile accesso, sulle quali si sono annidati gli insediamenti trovandovi un'assai minore disponibilità di spazio rispetto all'Etruria meridionale. Le rocce, generalmente più dure e pesanti (macigno, pietraforte, pietra serena, panchina), non solo non hanno permesso un'architettura rupestre, ma hanno richiesto una lavorazione più costosa e difficile, tranne che nel caso di tufi sedimentari, come la 'pietra fetida' del chiusino, o di alabastri gessosi come quelli del Volterrano. Il marmo delle Alpi Apuane, pur non ignoto agli scultori di cippi e statue (Volterra 1985), non venne usato nell'edilizia.

In entrambe le regioni l'abbondanza di ottime argille ha favorito lo sviluppo non solo della produzione ceramica e coroplastica, per la quale l'Etruria andava famosa, ma anche di quella laterizia, sia per le strutture murarie che per quelle di copertura. Si è fatto un uso assai largo di mattoni 'crudi', cioè seccati al sole, anche in zone settentrionali, come provano gli esempi di Marzabotto e il famoso muro urbano di Arezzo (Vitruvio II, 8, 9; Plinio il Vecchio xxxv, 173). Il legname da costruzione era fornito dalle estese foreste di querce, faggi, pini ed abeti, allora ancora esistenti, a cominciare dalla *silva Ciminia* tra Sutri e Viterbo, senza escludere la sua importazione dalla Corsica (assai rinomata per esso: Teofrasto, *Storia delle piante*, III, 15, 5).

I. Le premesse villanoviane

Il sottosuolo delle maggiori città etrusche, dovunque sia stato intaccato dall'indagine archeologica, ha mostrato che il momento più antico dell'insediamento risale costantemente (tranne i casi di fondazioni coloniali) alla così detta civiltà villanoviana, cioè all'aspetto culturale che assume nella regione l'ultima delle grandi fasi cronologiche precedenti la storia, la così detta età del Ferro (IX-VIII secolo a. C.). Non mancano tracce di presenze anteriori – e il raffinarsi delle indagini sempre più le va rivelando –, risalenti per lo più all'ultima fase dell'età del Bronzo (XI-X secolo a. C.), ma sono isolate e disperse, in nulla distinguibili sul piano urbanistico da quelle dei comuni villaggi della stessa epoca. Il dato trova puntuale conferma nell'esistenza, intorno all'area praticamente di tutte le città, di estesi sepolcreti villanoviani, di cui si è affrontato lo scavo sistematico già nella seconda metà del secolo scorso (a cominciare da Tarquinia e da Bologna), spesso includenti qualche isolata sepoltura più antica. Appare evidente, ed è unanimemente riconosciuto, che all'inizio dell'età del Ferro, intorno al 900 a. C., si è verificato un convergere massiccio di popolazione verso i siti che diventeranno poi, grazie a un processo di lento e spontaneo sviluppo, la sede delle città con cui gli Etruschi tenderanno sempre più a identificarsi in epoca storica.

Da dove è affluita questa popolazione? L'esame via via più capillare del territorio – facilitato in vaste parti d'Etruria dalle trasformazioni fondiari del do-



256



257

256-257. Firenze, Museo Archeologico:
veduta posteriore e anteriore di un'urna cineraria
imitante una capanna con tetto testudinato
corredato di una complessa sovrastruttura lignea
con terminazioni a testa di uccello.
Sia il tetto che le pareti sono rivestiti
da una decorazione applicata a lamelle di stagno.
Da Vetulonia. IX secolo a. C.



258



259

258-259. Tarquinia (VT), Museo Nazionale.

258. Urna cineraria a forma di capanna,
conservante all'interno resti di ossa combuste.
Il tetto imita una semplice copertura di stame,
senza l'usuale sovrapposizione di pali.
Da Tarquinia. Prima metà del IX secolo a. C.

259. Urna cineraria a forma di capanna,
conservante all'interno resti di ossa combuste.
Oltre la porta è visibile,
sulla sinistra, una finestra:
entrambe sono cerchiate da cordoni multipli.
Inoltre il tetto, piuttosto ripido, è articolato
in quattro spioventi, con uno schermo di pali
anche sugli spioventi minori.
Da Tarquinia. Prima metà del IX secolo a. C.

260



263



262



261





164

165



260-261. Roma, Museo di Villa Giulia.

260. Urna cineraria a capanna, da Vulci. L'urna, decorata a lamelle, conserva il portello e mostra le estremità dei pali del tetto conformate, a corna.

261. Urna cineraria a capanna, da Vulci. L'urna è eccezionalmente costruita in lamina bronzea, con quattro tiranti verticali sotto la gronda e i pali del tetto resi con verghe piegate in alto nel motivo della barca solare. Fine del IX-prima metà dell'VIII secolo a. C.

262. Salerno, Museo Provinciale: modellino di capanna rettangolare con tetto a due falde, da Sala Consilina, località Sant'Antonio. Decorazione geometrica dipinta in bianco, acroteri a volute e uccelli sul colmo. Fine del IX-inizi dell'VIII secolo a. C.

263. Bologna, Museo Archeologico: stele dal sepolcreto villanoviano in località San Vitale, con la rappresentazione schematica di una capanna.

264-265. Cerveteri (Roma), necropoli della Banditaccia, tumulo II: esterno del tumulo, con addossato il podio per salire sulla calotta (di età recenziore), e interno della tomba più antica, che è quella della Capanna. Verso il 700 a. C.



269



269-270. San Giovenale (VT): l'abitato.

269. Il quartiere del borgo, visto da nord-est, con la platea Q in primo piano, il grande collettore al centro e i vani B, C e D verso il fondo. VII-VI secolo a. C.

270. È visibile la casa I nella zona F dell'acropoli, vista dall'angolo est, con la banchina di ciottoli all'interno del vano principale. VII secolo a. C.

271-272. Roselle (GR).

271. Edificio nella zona del Foro, a vano circolare di mattoni crudi, visto da ovest. VII secolo a. C.

272. Grande edificio a due vani nella zona del Foro, visto dall'angolo sud. VII secolo a. C.



272

273-275. Cerveteri (Roma), necropoli:
interni di tombe a tumulo di età medio-orientalizzante.

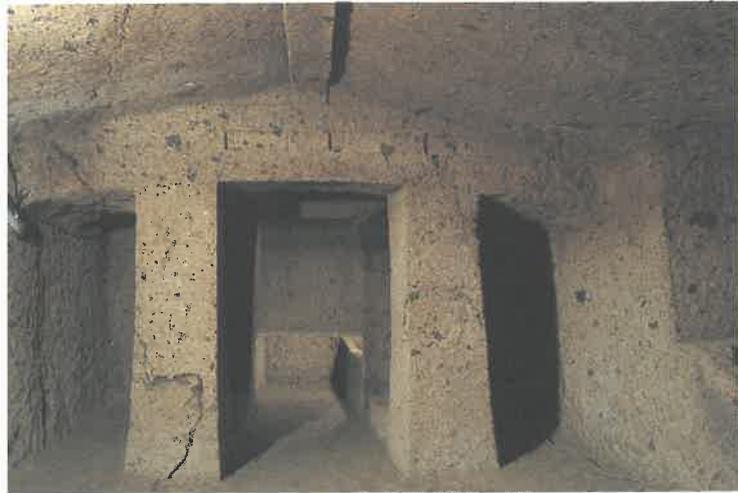
273. Sala centrale a pilastri della Tomba Mengarelli.

274. Camera laterale sinistra della Tomba della Nave.

275. Soffitti della Tomba dei Leoni Dipinti
con la tipica strutturazione a ventaglio della falda anteriore.



274



273



275

276-278. Cerveteri (Roma), necropoli:
interni di tombe a tumulo di età medio-orientalizzante.

276. Camera laterale destra della Tomba dei Leoni Dipinti,
con tracce di affreschi quasi del tutto scomparsi.

277. Camera principale della Tomba Campana a Monte Abatone,
con i letti e il tavolo intermedio scalpellati dai pastori.

278. Sempre nella Tomba Campana a Monte Abatone,
il supposto altare all'ingresso della camera principale.



277

278

276

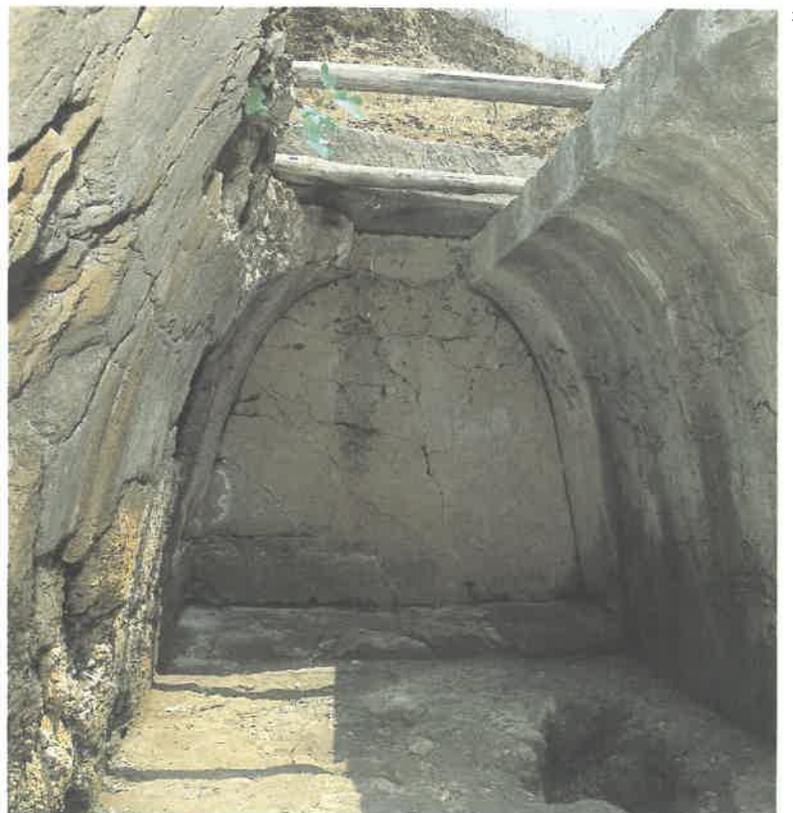


280

279



281



279-281. Tarquinia (VT), necropoli dei Monterozzi:
tombe medio-orientalizzanti.

279. Interno del primo tumulo della Doganaccia,
restaurato negli anni Venti in mattoni.

280. Il *dromos* a gradinata della tomba
in località Infernaccio.

281. Interno della tomba in località Infernaccio,
mancante dei lastroni di chiusura
della pseudo-volta.



282

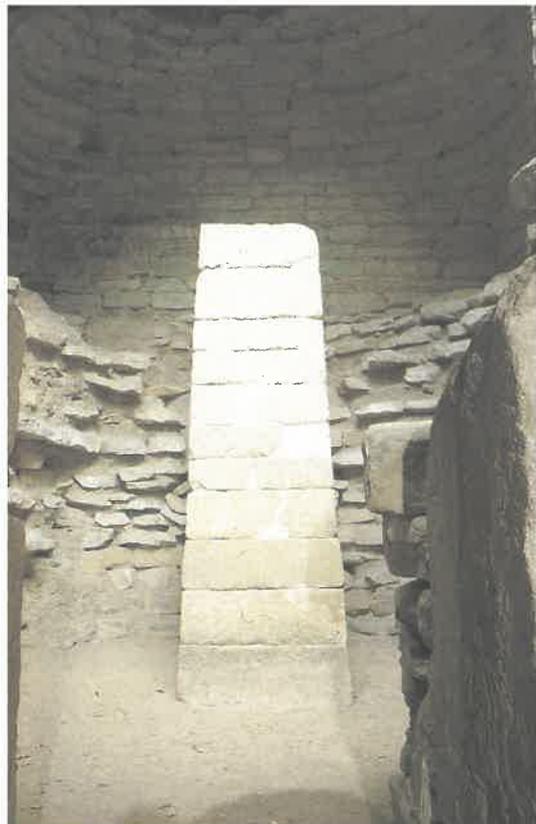
283



282-283. Populonia (LI), località San Cerbone: necropoli.

282. Il tumulo dei Carri, con l'ingresso del *dromos* e il relativo lastrone di chiusura.

283. Il tumulo delle Pissidi Cilindriche col tipico avancorpo in corrispondenza dell'ingresso.



284

284. Vetulonia (GR):
interno della camera inferiore
del tumulo della Pietrera;
sono visibili il pilastro centrale
e l'imposta della pseudo-cupola crollata
già in antico. 650-625 a. C.



285

285. Comeana (FI):
interno della camera di fondo
del tumulo di Montefortini.

286. Cortona (AR):
sequenza di camere del tumulo
in località Camucia.
Fine del VII-inizi del VI secolo a. C.



286



288



287



289



290

287-290. Viterbo, Deposito di Palazzo San Pietro: terrecotte architettoniche in impasto rosso, dipinte in bianco, con motivi animalistici e geometrici, dalle case di Acquarossa. Tardo VII secolo a. C.

287. Acroterio centrale decorato a traforo con due quadrupedi retrospicienti entro corna falcate; proveniente dalla zona B, presso la casa C.

288. Coppo con acroterio laterale a protome di grifo, proveniente dalla zona G.

289. Lacunare con cavalli su due registri, proveniente dalla zona G.

290. Lastra di rivestimento con doppia treccia, proveniente dalla zona G.



291-292. Quinto Fiorentino (FI):
interno della tomba a *tholos*
della Mula,
trasformata in cantina.



poguerra – consente oggi di affermare che la regione è disseminata di piccoli insediamenti isolati, cui ben si attaglia il nome di villaggi, vissuti nelle fasi Recente e Finale dell'età del Bronzo e quindi repentinamente disertati all'inizio dell'età del Ferro. Nei comparti meglio conosciuti, come i Monti della Tolfa e la valle del Fiora, la maglia di tali insediamenti copre uniformemente il territorio, dalla marina alle alture più elevate, con distanze aggirantisi in media sui 4-5 chilometri: indice eloquente della loro limitata demografia, che esigeva uno spazio vitale, fra pascoli, boschi e terre coltivabili, di circa 20 kmq, ossia 2000 ha. Di tutti questi villaggi pochissimi sono quelli che sopravvivono nell'età del Ferro; e solo se situati in posizioni in certo qual modo obbligate, come il villaggio del Gran Carro sulla riva orientale del Lago di Bolsena e quelli della costiera civitavecchiese, legati per la loro economia alle acque rispettivamente lacuali e marine.

L'abbandono generalizzato dei villaggi è stato posto giustamente in rapporto con il constatato afflusso di popolazione nei siti destinati a restare quali cardini dell'assetto poleografico della regione, fino all'età romana e oltre (nell'Etruria meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci, Bisenzio e Orvieto, con i centri allogliotti di Capena e di Falerii; nell'Etruria settentrionale: Chiusi, Vetulonia, Populonia, Volterra, Perugia; nell'Etruria 'esterna': Bologna, Verucchio e Pontecagnano). Il processo di concentrazione, cui ben si addice il termine di sinecismo, non è stato ovunque di pari intensità, ma ha dato vita a situazioni differenziate, che le ricerche recenti vanno mettendo in luce. Un modello singolarmente rigoroso è quello di Veio, che accoglie sul suo *plateau* di circa 190 ha una decina di villaggi ravvicinati [tav. III], senza lasciare praticamente residui nel territorio (se non a Monte Sant'Angelo). Ad esso sembrano avvicinarsi i casi di Vulci (90 ha), Orvieto (82 ha) e Volterra (100 ha). Invece a Tarquinia il sinecismo si realizza in un quadro topografico ben più vasto di quello della città storica (pur assommante a 120 ha), includendo per lo meno la vasta altura parallela di Corneto e dei Monterozzi [tav. I]. Situazioni analoghe si intravedono a Bisenzio (villaggi di M. Bisenzio e Porto Madonna) e in genere nell'Etruria settentrionale, a cominciare da Chiusi (dove i villaggi occupano la sommità di un sistema collinare dominante la Val di Chiana: oltre Chiusi, Poggio Renzo, Fonte all'Aia, Sferracavalli, Cancelli, ecc.). Ancora più allentato appare il caso di Caere, che lascia in vita alcune effimere sopravvivenze territoriali (Monte Abatone, Montetosto, Sasso di Furbara, più lontano la stessa San Giuliano), mentre i villaggi del *plateau* (esteso 150 ha) appaiono così debolmente saldati da seppellire i loro morti anche entro quello che diverrà il cuore dello spazio urbano (come avviene a Roma prima sul Palatino e poi nel Foro). Analogamente Bologna è al centro di un sistema insediativo assai articolato, includente la zona della Fiera, Ca' dell'Orbo, Villanova, Castenaso, Casalecchio, ecc. La gradualità del processo sinecistico è ormai un dato acquisito, che nulla toglie comunque, sul lungo periodo, alla sua grande importanza storica. Basti dire che esso è, a tutti gli effetti, il primo segno tangibile della avvenuta definizione di una etnia etrusca,

manifestata sul versante culturale con tutta evidenza dalla civiltà villanoviana. Le comunità allargate che allora si formano sono sì, formalmente, la somma di più comunità di villaggio, cementate al loro interno da nessi in primo luogo parentelari, ma di fatto rappresentano una realtà ben altra rispetto a quella tribale, da cui sono partite. Non solo l'agricoltura è assurta, grazie anche a obiettivi progressi tecnologici, al ruolo di attività primaria, ma con ogni probabilità lo spostamento di sede e la messa a cultura di nuove terre, attuata su larga scala, ha comportato anche nuovi rapporti di produzione, basati sul possesso familiare inizialmente di minimi lotti di terra, per il quale soccorre il confronto con gli *heredia* romulei di due iugeri, attribuiti a ciascun capofamiglia (*herus*) e soggetti a trasmissione ereditaria. Il possesso privato della terra entra in contraddizione con la ideologia comunitaria propria della tribù e innesca un processo di sovvertimento dei rapporti sociali, che darà ben presto esiti clamorosi.

L'età villanoviana appare per questo, e per molti altri aspetti, come un'età di transizione. Mentre la tipologia degli insediamenti è del tutto nuova – tanto che non è stato trovato per essa un termine migliore del discusso aggettivo 'protourbano' – le cellule di cui quelli si compongono sono ancora costruite con legno e strame, sono cioè capanne, perpetuanti tradizioni abitative antichissime. Per documentarsi su di esse occorre rivolgersi alle testimonianze incrociate dei resti, messi in luce dagli scavi, e dei modelli in miniatura, usati come contenitori delle ceneri dei defunti cremati in taluni centri, per lo più dell'area meridionale (specialmente Tarquinia, Vulci e Vetulonia, ma anche Veio, Bisenzio ed eccezionalmente Pontecagnano). Tali urne, di terracotta o in qualche caso di bronzo laminato, continuano un costume funerario risalente al Bronzo Finale, attestato con particolare rilevanza tra i Latini (con isolati echi in Sabina). Siamo infatti in un'età dai confini culturali ancora fluidi, in cui il mondo etrusco si dimostra per certi aspetti ricettivo, come mai più lo sarà in seguito, rispetto a quello latino, evocando la mitica signoria di Agrio e Latino 'su tutti gli incliti Tirreni' (Esiodo, *Teogonia*, 1015 ss.).

Gli scavi d'abitato sono stati finora in Etruria, anche per la fase villanoviana, pochi e casuali, specie se commisurati all'impegno profuso nella ricerca dei sepolcreti. A Veio la collina di Piazza d'Armi è stata esplorata con una serie di strette trincee, che hanno spesso incontrato lembi di piccole capanne subrettangolari, dal pavimento fortemente incassato nel terreno, senza traccia di buche per pali. Lo stesso si è osservato nel ben più intensivo scavo dell'acropoli di Satricum nel Lazio: è probabile che, laddove possibile, si preferisse scavare in negativo almeno la parte inferiore delle pareti, secondo una tradizione radicata nella regione fin dal Bronzo Medio ('case lunghe' di Luni sul Mignone, seguite nel Bronzo Finale dagli edifici 'monumentali' della stessa Luni e di Monte Rovello), appoggiando lateralmente il tetto su un basso argine di terra o sassi. La tecnica ricorda da vicino quella delle tombe a camera semicostruita del-

l'inizio dell'orientalizzante, come vedremo. Grandi capanne ovali, dal perimetro inciso nel banco tufaceo, sono state soltanto intraviste a Veio nelle località Portonaccio e Campetti (Prayon 1975, p. 118, fig. 26, a-b). Il villaggio costiero del Gran Carro, sommerso dall'innalzamento delle acque del lago, è stato esplorato soltanto in superficie, con abbondante recupero di suppellettili. Si è rilevata la presenza di un centinaio di pali infissi nel fondale, su una superficie di poco superiore al mezzo ettaro, a ridosso di una enorme 'aiola' di pietrame, ma è arduo ricostruire delle piante, sia per l'intreccio di strutture di età diversa sia per la parziale pertinenza dei pali ad opere di bonifica del suolo, esposto alle esondazioni del lago (Camerini 1977, da consultare con riserva). Praticamente è solo con il recente scavo, promosso dalla Fondazione Lerici, ma troppo presto interrotto, in località Monterozzi presso Tarquinia (1975-1978) che si è guadagnata una prima, limitata ma sicura, conoscenza della tipologia delle capanne villanoviane e, in generale, della organizzazione di un abitato dell'epoca, inserito in una realtà 'protourbana' (Linington 1982) [tav. II]. Il villaggio, esteso per almeno due ettari, a ridosso del ciglio settentrionale della collina, ha restituito traccia di 25 capanne, tutte più o meno danneggiate dal successivo impianto della necropoli arcaica di Tarquinia. La densità è diseguale, con distanze tra capanna e capanna variabili dai 4 ai 20 metri. Sono state rilevate le piante di 11 capanne, delle quali 4 ovali e 7 rettangolari, le prime aventi una superficie media di 80 mq, le seconde di 35 mq. L'orientamento oscilla tra sud-est e ovest-nord-ovest. Le capanne ovali hanno due ingressi, il principale sull'asse maggiore, l'altro sul lato lungo più favorevole per l'esposizione (prevalentemente a destra). Fornite di pavimento a livello se non sopraelevato, a quanto pare mai conservato (il che spiega anche l'estrema penuria di ritrovamenti), sono delimitate da un solco continuo scavato fin entro il banco roccioso per l'ancoraggio del robusto steccato, che doveva costituire le pareti, fornendo appoggio ai *mutuli* o alle equivalenti strutture del tetto. Il *columen*, o trave di colmo, era invece portato da montanti, di cui restano nello spazio interno le apposite buche circolari, in numero di quattro o sei nelle capanne ovali, disposte a coppie lungo l'asse maggiore, di due in quelle rettangolari, allineate sullo stesso asse (in un caso sembra che le buche fossero tre, disposte a triangolo, con una soluzione intermedia tra le due generalmente adottate). Le coppie di sostegni presuppongono ovviamente una falsa capriata, resa necessaria dalle notevoli dimensioni dei vani a pianta ovale. Attorno a due almeno delle capanne rettangolari un allineamento di piccole buche esterne, a breve distanza dal solco perimetrale, si riferisce a montanti che sorreggevano la grondaia, integrando la funzione portante delle pareti (un caso analogo a Satricum). È ragionevole pensare, anche se la distruzione dei pavimenti non ne ha conservato traccia, che lo spazio centrale, nelle capanne ovali accessibile anche dall'ingresso laterale, fosse riservato al focolare. Nelle stesse capanne si osserva quasi costantemente una partizione interna, all'altezza dell'ultima coppia di sostegni, isolante il settore di fondo dell'abitazione. Il partito, già presente nelle capanne del Bronzo Finale di San Giovenale, che tante analogie presentano con le capanne ovali di

Tarquinia, ricorda quello che nella casa greca, fin dai poemi omerici, è il *thá-lamos*, la parte più riposta della casa.

Il rapporto tra le capanne ovali e quelle rettangolari, più piccole ma assai più numerose, resta il punto chiave nella interpretazione dello scavo dei Monterozzi. La constatata tendenza all'associazione topografica dei due tipi ha fatto parlare di 'una diversità di funzione più che di epoca' (Lington 1982, p. 117). Ma non meno giustificato è pensare che in ciascuna 'coppia' la capanna rettangolare si affianchi e, alla lunga, sostituisca quella ovale, secondo un processo diacronico che in villaggi a tenue densità di occupazione come questo è perfettamente normale e che trova comunque un illuminante confronto negli ultimi scavi di Satricum, dove la ceramica consente di datare tre capanne contigue rispettivamente alle fasi laziali II B, III e IV A (Siena 1985, p. 183). A favore della interpretazione proposta si possono citare vari indizi, dalla 'tecnica costruttiva più evoluta' delle capanne rettangolari, rilevata dallo stesso scavatore, alla materiale sovrapposizione, in una zona di insolita densità dell'abitato, di una capanna rettangolare, pur mal conservata, a una ovale (trincea 55), infine alla tendenziale receniorità dei pur esigui ritrovamenti concernenti le capanne rettangolari, rilevata dal loro editore (Delpino 1978, pp. 17 ss.). La sequenza nel senso indicato rientra inoltre nella linea di sviluppo, che va dalle capanne ovali, dominanti nella regione durante il Bronzo Finale, come provano gli esempi di San Giovenale, Luni sul Mignone, Narce e Sorgenti della Nova, alle capanne rettangolari imitate dalle prime tombe a camera dell'età orientalizzante, dalle quali nasce la casa etrusca di epoca storica. Certo, strutture rettangolari si incontrano anche nel Bronzo Finale, ma sono eccezioni, per lo più di spiccata monumentalità, vere regge dell'epoca, come quella di Luni sul Mignone e l'altra di Monte Rovello presso Allumiere, definibili come tali per le suppellettili, le dimensioni e la profondità dell'incavo nel banco roccioso (che ha richiesto un lavoro da *corvée*). La generalizzazione delle capanne rettangolari sembra essere invece un portato del villanoviano medio e recente, a partire dalla fine del IX-inizio dell'VIII secolo, che ricorda fortemente, per la bipartizione interna in due navate, le coeve case geometriche a *mégaron*, del tipo bene documentato a Emporio (Fusaro 1982, p. 7, figg. 3-4). La contrazione dello spazio coperto – in parte compensata dal migliore utilizzo consentito dalla razionalizzazione della pianta – non significa diversità di funzione, e tanto meno differenziazione di classi sociali, ma probabilmente solo l'avvenuto affioramento della famiglia nucleare dal seno della famiglia allargata. Alla quale tutto inclina a far attribuire le grandi capanne ovali, sia di San Giovenale che dei Monterozzi, in cui il *paterfamilias* poteva convivere con alcuni almeno dei figli sposati.

È infine da notare che il tipo di capanna presumibilmente più antico di ogni altro, a pianta circolare, sia finora assai poco attestato nell'Etruria meridionale sia nell'età del Ferro che nell'età del Bronzo (a parte alcune 'grotte' di Sorgenti

della Nova), pur essendo presente, a titolo di reminiscenza ideologicamente raccomandata, nell'architettura orientalizzante (al più se ne coglie un'eco in strutture ancora assai debolmente ovali, come quella in località Campetti a Veio, verosimilmente con ingresso 'laterale' e unico sostegno centrale). Capanne circolari sono invece ben conosciute nelle aree periferiche, dove evidentemente il tipo si è conservato assai più a lungo, ossia nel Bolognese e nel Lazio, specialmente a Satricum, dove un esempio recentemente scavato è stato datato alla fase III, cioè al pieno VIII secolo.

I dati forniti dai resti monumentali vanno integrati, specie per l'alzato e la copertura, con quelli desumibili dalle coeve urne cinerarie a capanna [256-261]. Queste, in uso in Etruria nel villanoviano antico con solo sporadici precedenti nel Bronzo Finale, presentano pianta ovale o subcircolare, confermando che quello era il tipo planimetrico considerato come 'normale' o addirittura più prestigioso. Il tetto, piuttosto ripido e fornito di un *grundarium* assai sporgente per allontanare pioggia e sole dalle pareti, in qualche caso con accenni al 'peristilio' già osservato intorno alle capanne rettangolari dei Monterozzi, è costantemente del tipo che i Latini dicevano *testudinatus*, cioè conformato a scudo di tartaruga. Netta tuttavia è la tendenza a spezzarne l'unità articolando la superficie in due falde maggiori, per superficie e sviluppo in altezza, appoggiate lateralmente al *columen*, e due minori, fungenti da raccordo sui lati corti. Sotto entrambe le testate del *columen* è ricavata un'apertura circolare, affacciata a mo' di abbaino sull'antistante falda minore del tetto: la loro funzione precipua era certo l'areazione dell'ambiente e il tiraggio del fumo, confermando indirettamente la collocazione del focolare nel comparto centrale della casa. La luce veniva invece dalla porta, sempre posta sull'asse maggiore, e da una finestra, aperta verso il centro di un lato (preferibilmente il sinistro all'opposto delle porte minori presenti nelle capanne reali). Porta e finestra, sempre rettangolari o quadrate, sono spesso incorniciate da cordoni multipli, alludenti al telaio ligneo posto a consolidarne il perimetro. L'uscio era rinforzato da due pali a X, che alle estremità erano forniti di fori per i legami adibiti alla chiusura.

La caratteristica esteriore più appariscente del tetto era data, come nel Lazio, dalla schiera di pali adagiati sulle falde maggiori, e spesso con diverso disegno anche sulle minori, con il compito di compattare e trattenere il rivestimento di stame. Questi pali, approssimativamente duplicanti in superficie la travatura del tetto – con la quale continuano pervicacemente a essere scambiati (per esempio Pianu 1985) – erano legati reciprocamente a coppie a cavallo del culmine per mezzo delle estremità superiori fortemente aggettanti, che disegnavano una specie di cresta, dando un aereo coronamento all'intera costruzione.

La funzione protettiva, in senso religioso e insieme ornamentale (il tetto era la parte più fragile ed esposta dell'intera costruzione), dei pali incrociati sul colmo era accresciuta dalla grande varietà di forme e di colori che essi potevano assumere, pur ripetendo sostanzialmente un unico, assai stilizzato motivo: la

barca solare, dalle estremità conformate a protome d'uccello acquatico. Il motivo, ereditato dal mondo halstattiano centro-europeo e largamente popolare nella metallotecnica villanoviana, dava luogo, per quanto intravediamo dalle urne, a fantasiosi *exploits* di scultura lignea, sempre nell'alveo della tradizione geometrica, cui i pali finivano con l'essere nient'altro che il supporto.

In casi particolari potevano inoltre aversi tematiche anche più impegnative. Anche senza dar credito all'urna bronzea del Metropolitan Museum, di dubbia autenticità, inalberante sul *columen* una piccola barca (Prayon 1975, p. 121, tav. 72, 2), esiste un'urna, probabilmente da Bisenzio, in cui sulla falda anteriore del tetto è seduta una figurina umana, con funzione chiaramente protettiva nei confronti non solo del tetto ma anche di quell'altra zona critica che era la porta con la soglia. È molto probabile che rozze immagini di antenati, come meglio si vedrà a proposito delle scoperte di Murlo, fossero poste nella realtà già sul tetto delle capanne villanoviane.

Le pareti esterne delle capanne, talora movimentate dal risalto di 'pilastri', erano rivestite da uno spesso 'intonaco' di argilla pressata, che offriva una superficie quanto mai idonea alla decorazione. È difficile tuttavia stabilire se i complessi fregi geometrici, spesso esibiti in quella posizione dalle urne cinerarie (specialmente di tipo metopale, includenti anche figure umane filiformi) (Guidi 1980), siano da considerare aggiunte esornative di chi decorava quelle urne alla stessa stregua dei vasi biconici, oppure rispecchino in qualche misura una pratica realmente attuata. L'estensione occasionale di tali ornati anche alla superficie del tetto, ovviamente non coperta da intonaco, depone a favore della prima alternativa, senza però che la seconda possa essere del tutto e sempre esclusa.

Un problema che la comparazione con le urne cinerarie lascia purtroppo irrisolto, ma di grande momento per il divenire dell'architettura villanoviana, riguarda la copertura delle capanne rettangolari di tipo evoluto, che costituiscono il grosso del villaggio tarquiniese dei Monterozzi. Le urne infatti, anche ammesso che fossero all'epoca ancora in uso, il che non è certo, si attengono ai canoni tradizionali, come si è visto, della pianta curvilinea, coperta coerentemente con tetto testudinato. Per trovare dei termini di riferimento ci si deve rivolgere al Lazio, e soprattutto all'estrema periferia meridionale del mondo villanoviano. Il Lazio ha restituito un solitario esempio di urna a pianta rettangolare, eccezionale anche per le grandi dimensioni e la porta laterale al posto della usuale finestra; il tetto mobile ne è conformato, com'era da aspettarsi, a quattro spioventi (Bietti Sestieri 1979, p. 116, tav. 27 B), che faticosamente assumono uno sviluppo rettilineo. L'urna non si discosta per la sua cronologia da quella degli altri esemplari dello stesso sepolcreto (Osteria dell'Osa, presso Gabii), risalenti alla fase laziale II B (900-850 a. C. circa). A Sala Consilina invece troviamo un'urna assai piccola e rifinita, adibita a contenere non le ceneri del morto, raccolte nel tradizionale vaso biconico, ma quelle del rogo o, più

probabilmente, del focolare domestico. Presenta non solo la pianta rettangolare, ma anche un tetto stramineo a due falde, con piccoli acroteri a spirali contrapposte sulle testate del *columen*, che sopporta in posizione leggermente arretrata due figure di uccello (Kilian 1962, pp. 64 e 71, fig. 19) [262]. Sia il corredo d'accompagno che la decorazione geometrica delle pareti, eseguita a pittura, depongono per una datazione assai avanzata nell'ambito della prima fase della necropoli, tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo, sensibilmente vicina a quella sopra proposta per le capanne rettangolari di Tarquinia. Il tipo è continuato, con modifiche di cui la principale è lo spostamento dell'apertura sul tetto, per facilitarne l'uso come contenitore, da due esemplari di VII-VI secolo già nella collezione Amati a Potenza, ora al Museo Nazionale di Copenaghen e al Louvre (Buranelli 1985, pp. 73-76).

L'urna di Sala Consilina testimonia inequivocabilmente l'avvenuta adozione nell'Italia villanoviana del normale tetto displuviato per la copertura di capanne, che sono ormai generalmente a pianta rettangolare. Assieme agli esemplari affini d'ambito 'enotrio' viene a colmare parzialmente la lacuna esistente nell'Italia centrale, in tema di urne cinerarie, in corrispondenza del villanoviano evoluto e dell'inizio dell'orientalizzante, tra l'inizio dell'VIII e l'inizio del VII secolo, accreditando l'ipotesi che le capanne rettangolari di Tarquinia fossero in linea di massima già dotate di tetti a due falde. L'innovazione, sommata a quella della partizione interna sul tipo della casa a *mégaron*, è probabilmente da riportare a precoci contatti con il mondo greco, attivati già nella fase della frequentazione 'pre-coloniale' del Tirreno, all'epoca delle prime importazioni e imitazioni di ceramiche greche di stile geometrico (Ridgway 1984).

Il preminente significato dell'*oikos* all'interno della società villanoviana, come prerogativa e *status-symbol* del capofamiglia, è ribadito nell'ambito funerario dalle rappresentazioni di esso che si incontrano anche a prescindere dalle urne a capanna. Non è casuale, ad esempio, che la più antica stele decorata riferibile alla Bologna villanoviana, rinvenuta nel sepolcreto di San Vitale, esibisca il disegno di una capanna, dall'alto tetto 'a capriata' e due finestre affiancate, inciso con pochi tratti schematici (Meller Padovani 1977, pp. 40 ss., fig. 24) [263]. Le grandi custodie monolitiche di tufo, usate per i cinerari e il loro corredo a Veio e Tarquinia, sono spesso accompagnate da coperchi scolpiti a imitazione fortemente semplificata di un tetto testudinato, generalmente riconoscibile solo per il *columen* rilevato (per esempio Hencken 1968, p. 24, fig. 13). Il motivo del tetto - *pars pro toto* della casa - ritorna talora in un artificioso connubio con l'altro motivo tipicamente maschile dell'elmo, nella copertura dei cinerari biconici di Vulci e di Tarquinia.

A prescindere da queste allusioni simboliche le tombe villanoviane, sia a cremazione che a inumazione, sono prive di qualsiasi carattere architettonico. Piccoli mucchi di sassi informi, osservati per esempio nello scavo del modesto

sepolcreto di Chiusa Cima presso San Giuliano, sono l'unico ricordo dei tumuli di età del Bronzo, che avevano dato manifestazioni imponenti a Pian Sultano, a Codata delle Macine sui Monti della Tolfa, a Crostoletto del Lamone nel comparto del Fiora. Soltanto a Populonia, nel sepolcreto di Poggio delle Granate, le caratteristiche piccole tombe a camera costruita, a pianta circolare con cupola a *tholos* coperta da un manto di terra, sembrano iniziare già con il villanoviano, a giudicare dagli scarsi resti dei corredi (Colonna 1977a, p. 5).

Considerata la particolare posizione della città e i precoci contatti, archeologicamente documentati, con la Sardegna nuragica, è probabile che dietro queste manifestazioni, destinate nell'Etruria settentrionale a dare col tempo esiti monumentali, stia un impulso esterno proveniente dall'isola, nel quadro delle relazioni suscitate dalle risorse minerarie. Si avrebbe, al caso, una duplice apertura dell'ambiente villanoviano costiero intorno all'800: nel meridione verso il mondo greco-geometrico, nel settentrione verso quello nuragico (e forse fenicio).

II. La fioritura orientalizzante

Lo stabilirsi di Greci, provenienti dall'Eubea, a Pithecusa e quindi, tra il 750 e il 730 a. C., sulla terraferma, a Cuma, Zancle e Reggio (Cordano 1986), mise gli Etruschi in diretto contatto con la realtà, pur solo incipiente, della *polis*, con tutti i contenuti ideologici, istituzionali e socio-economici ad essa inerenti. È difficile tuttavia – a differenza di quel che si constata nell'ambito ceramografico o della plastica bronzea – cogliere sul piano urbanistico e architettonico un riflesso delle più strette relazioni che allora dovettero certamente instaurarsi, nel quadro della imperante cultura tardo-geometrica. Le innovazioni della casa rettangolare e del tetto a due falde sembrano datare, come si è visto, già dall'epoca dei contatti pre-coloniali, anche se nella nuova situazione culturale ebbero modo di consolidarsi e di propagarsi. Ma è soprattutto con la successiva fase orientalizzante, in sintonia con il macroscopico sviluppo raggiunto dal ceto aristocratico, che si verificarono radicali trasformazioni, prima nelle necropoli e poi negli abitati, sotto l'azione di modelli non solo greci ma anche orientali. L'Etruria espresse allora una propria, raffinatissima civiltà, che la segnalò tra le regioni più vivaci e avanzate del Mediterraneo.

Purtroppo le nostre conoscenze sulla fase antica del periodo orientalizzante (circa 720-670 a. C.) sono limitate, per quanto riguarda gli abitati, a pochi centri minori dell'Etruria interna, scavati dalla Scuola Svedese. A San Giovenale [13] la rioccupazione del sito, dopo la lunga parentesi di abbandono nel periodo villanoviano, si accompagnò allo scavo nel masso di una sorta di cisterna quadrata di 5 metri di lato, con gradini di discesa in un angolo, alimentata da una fessura attraversante il piano di fondo: si è supposto che la struttura, a quanto pare coperta o almeno recintata, abbia avuto carattere sacro (Olinder-Pohl

1981). Ad Acquarossa presso Fèrento l'abitato, iniziante verso la metà dell'VIII secolo, consta di capanne ovali e circolari, per lo più di ridotte dimensioni e incassate nel terreno, rimaste in uso a quanto pare fino alla costruzione delle prime case nella seconda metà del VII secolo (Stoccolma 1972, pp. 19-22; Östenberg 1975, pp. 31-32). Anche se le tracce di attività fusorie conferiscono al gruppo di capanne messo in luce un carattere spiccatamente artigianale, va notato che il suo assetto concorda largamente con quello noto dai centri latini, specialmente a Satricum e a Ficana, dove le numerose capanne conosciute, anche di cospicue dimensioni, risalgono quasi tutte a questa età (Siena 1985, p. 164). Ad Acquarossa l'unico segno dei tempi nuovi è forse da vedere in un lungo muro di terrazzamento a pianta curvilinea (Siena 1985, pp. 42-43) |tav. IV|, che denota per lo meno un intervento di carattere urbanistico.

Senza confronto più rapidi e incisivi sono i mutamenti registrati dai sepolcreti. La sempre più larga adozione del rito inumatorio aveva portato già nel villanoviano recente in Etruria meridionale alla generale sostituzione della tomba a pozzo con quella a fossa, estesa anche ai superstiti casi di incinerazione e talora enfaticamente nelle dimensioni per accogliere ingombranti corredi. In questa età, dopo l'isolato precedente di Populonia, si afferma il principio della tomba a camera o, anche, a pseudo-camera (cioè a vano privo di un ingresso laterale predisposto: tipo frequente solo in aree marginali, quali il Lazio, Bologna e Verucchio). Con la tomba a camera nasce quella che chiamiamo architettura funeraria, con proprie esigenze e proprie tecniche, che ne fanno una specie di contro-architettura, parallela a quella urbana e spesso più importante per l'impegno e la spesa che vi sono profusi. La tomba a camera inizialmente è individuale, come di norma era la fossa, ma ben presto diviene bisoma, per riunire le spoglie del *pater* e della *materfamilias*, e quindi in prosieguo di tempo plurima, restando però a lungo riservata a un numero assai limitato di consanguinei (di solito i figli non sposati, o anche i fratelli nella stessa condizione). L'essere dotata di un ingresso agibile, anche se sigillato da blocchi o lastroni, ne facilitava ovviamente il riuso.

Le tombe a camera più antiche hanno l'aspetto di fosse, più o meno grandi e incassate nel terreno, coperte con muratura di blocchi progressivamente aggettanti a costruire una pseudo-volta. Nelle pseudo-camere è invece frequente il ricorso a un assito ligneo. La pianta ricalca quella delle fosse ed è quindi costantemente rettangolare o quadrangolare, anche se ad angoli arrotondati. A determinarne i successivi sviluppi sembra influisca in primo luogo il tipo di copertura prescelto, nel senso che la pseudo-volta induce ad allungare il vano, fino a farlo diventare una sorta di 'corridoio' (come nella Tomba Regolini-Galassi). Requisito costante, anche se spesso non conservato, è il ricalzo esterno di terra, necessario per proteggere e consolidare la parte costruita della tomba, con la funzione accessoria, ma tutt'altro che secondaria, di *sema* o *monumentum*. La conformazione dell'accumulo è sempre a calotta emisferica, con o senza

un cordone di muratura alla base; dietro di essa sta la tradizione delle tombe a tumulo di età del Bronzo, tenuta viva nell'età del Ferro dalle tombe a fossa entro circolo di pietre dell'area appenninica e adriatica (Colonna 1973a, pp. 67 s.). L'esistenza del tumulo comporta l'esigenza di apposite sponde per il corridoio di accesso (il *dromos*).

La disponibilità di banchi superficiali di roccia facilmente lavorabile, come il tufo o i calcari sedimentari, indusse ben presto nell'Etruria meridionale – e a lungo in essa sola – a scavare totalmente le camere nel sottosuolo, copertura compresa, facendone delle grotte artificiali ipogee, con *dromos* adeguatamente discendente (spesso a gradini). Era di fatto anche questa una ripresa di tecniche sperimentate nell'età del Bronzo a fini abitativi (vedi il caso di Sorgenti della Nova) o, ancora più indietro nel tempo, per uso sepolcrale (tombe a forno o a grotticella, in particolare nell'Eneolitico della *facies* di Rinaldone). Ma sul piano formale le camere scavate di questa età, a parte casi secondari di genere amorfo, non differiscono né nella pianta né nella sezione, con volta caratteristicamente a sesto rialzato od 'ogivale', da quelle costruite o semicostruite, che ne sono con tutta evidenza il diretto precedente. La continuità è manifestata anche dal tumulo, che, pur funzionalmente non più necessario, fu conservato e anzi crebbe d'importanza, a fini culturali e di prestigio, di pari passo con il sempre maggiore ricorso all'intaglio nel tufo del relativo basamento. [264, 266]

Contestualmente a questa innovazione, da situare verso il 700 o poco dopo, e in evidente rapporto con essa, scattò a Caere il processo mentale della assimilazione della camera alla casa del defunto, cioè, in termini architettonici, alla capanna. La capanna imitata fu quella rettangolare con tetto a due falde, già incontrata nel villaggio dei Monterozzi. Lo provano gli esempi più antichi, almeno a livello monumentale, che per noi sono la tomba 1 del tumulo del Colonnello e la tomba della Capanna nel tumulo II della Banditaccia, seguite a breve distanza di tempo dalla tomba 2 del vicino tumulo I (di tutte la cronologia è assicurata dagli abbondanti resti del corredo) [tavv. V, 1 e VI]. Nella tomba 1 del Colonnello [267] e nella camera di fondo della tomba della Capanna (come nelle camerette sul *dromos* della tomba 2) non vi è distinzione tra le pareti laterali e il tetto, nel senso che le falde di quest'ultimo partono dal pavimento e con un profilo curvilineo convergono sull'esile trave di colmo, a sezione circolare, scolpito in aggetto. In entrambe inoltre il vano accoglie, quale arredo fisso, uno strato di ciottoli fluviali disposto a triclinio, analogo a quello rinvenuto nelle case dell'Acropoli di San Giovenale [270]. Nella camera d'ingresso della tomba della Capanna, più spaziosa e più alta di quella di fondo, fa invece la sua comparsa una bassa parete laterale, dalla quale partono con netto stacco le falde del tetto [265]. Nella camera unica della tomba 2 del tumulo I le pareti laterali hanno ormai raggiunto un normale sviluppo, con conseguente riduzione della superficie del tetto, che pur conserva una apprezzabile ripidità. In entrambe le camere il letto di ciottoli appare sostituito da una bassa banchina tagliata nel masso.

La pianta complessiva delle tre tombe considerate non è meno indicativa del cambiamento, che probabilmente si compì nell'arco di una sola generazione, e non solo in termini dimensionali. Si passa infatti dall'imitazione del *thálamos*, cioè della parte riposta della casa, riservata al riposo (tomba 1 del Colonnello), a quella del *mégaron*, della sala in cui si soggiorna (tomba 2 del tumulo I). La tomba della Capanna unisce eccezionalmente i due ambienti, riservando coerentemente il secondo alla sepoltura vera e propria. La tomba 2 mostra che, com'era inevitabile, la camera unica tende a modellarsi sull'ambiente di soggiorno, l'ambiente nobile della casa, lasciando alle camerette affacciate sul *dromos* il ricordo del *thálamos*. Che questo sia il senso in cui si muove a Caere l'architettura interna delle tombe è provato dalla tomba delle Statue del vicino *vicus* di Ceri, in cui non solo ritornano le due camere assiali (al livello tipologico della tomba 2), ma il vano d'ingresso, più ampio, esibisce sulle pareti laterali due figure maschili sedute in trono, scolpite ad altorilievo (Colonna-von Hase 1984). Siano o no rappresentati gli ascendenti della coppia sepolta nella *cella* di fondo, a titolo di *imagines maiorum*, è indubbio che la presenza delle statue qualifichi l'ambiente come il cuore della casa, destinato alla esaltazione del prestigio della famiglia.

Le tre tombe ceretane sulle quali ci si è soffermati sono dei caposaldi per l'architettura funeraria dell'orientalizzante antico anche per l'imponente tumulo che le sovrasta, del diametro da 30 a 40 m e dell'altezza da 12 a 15 m [tavv. V-VI]. È stato infatti dimostrato che, contrariamente a quel che in passato si riteneva, questi tumuli sono contemporanei alle tombe citate, che risultano essere le più antiche delle molte da essi ospitate: tombe poste tutte nel quadrante nord-ovest, preferito per motivi religiosi in quanto rivolto verso la parte di cielo che la dottrina etrusca considerava sede degli dèi inferi (Prayon 1975, pp. 85-87, tav. 82). I tumuli, isolati in origine da una profonda fossa, ben conservata nel caso del Colonnello, constano di un tamburo cilindrico, sormontato da una cornice che al tempo stesso funge da base al profilo della calotta, composta in basso da fasce aggettanti, in alto da tori in progressivo ritiro [264, 266]. Precisamente il tumulo II, in cui è la tomba della Capanna, mostra due fasce e tre tori [tav. VII, 1], il tumulo del Colonnello addirittura cinque fasce e cinque tori [tav. VII, 2], per un'altezza complessiva di quasi m 1,50. Il tumulo I a sua volta si distingue per la ben più pronunciata monumentalità: in circa m 1,10 di altezza si susseguono un toro, una fascia e un secondo toro, verticalmente allineati senza invito per la calotta, che era interamente di terra (Shoe 1965, pp. 39-43) [tav. VII, 3]. Sono queste le prime espressioni di un ornato architettonico lapideo restituite dal suolo italiano. Non essendo noto nulla di simile nel mondo greco, è verosimile postulare una ispirazione orientale, ravvisabile, per esempio, nelle basi siro-ittite di colonna, con toro ripetuto anche tre volte, da Zincirli e Tell Tainat (Akurgal 1969, pp. 97-104, figg. 30-45). L'adattamento al tumulo e l'elaborazione complessa ricevuta dalle modanature sono da imputare a un ignoto architetto, attivo a Caere all'inizio del VII secolo, forse non

ignaro delle coeve esperienze cipriote in tema di tumuli. Non si tratta di un fatto episodico, ma dell'avvio di un linguaggio che, attraverso semplificazioni e modifiche, resterà caratteristico per le modanature di base nell'ambito etrusco e laziale. Anche del resto per le porte ad arco, normali all'ingresso delle tombe dell'orientalizzante antico e medio e del tutto estranee alla tradizione villanoviana (Prayon 1975, pp. 99 ss.), il modello è venuto dalle strutture in mattoni dell'area nord-siriana (confronti *ibid.*, nota 553), restando in vigore fino all'età ellenistica per le porte urbane e per la rappresentazione della porta dell'Ade. Sono motivi di lunga durata, che traggono origine dall'opera di artisti orientali immigrati in Etruria, come quelli cui sono state riferite le sculture della citata tomba delle Statue di Ceri e delle prime stele di Bologna (Colonna-von Hase 1984).

Altro elemento che fin da questa età completa la struttura del tumulo è una sorta di podio, addossato a mo' di arco rampante alla base della calotta, scavalcando la fossa perimetrale per un evidente scrupolo religioso, che impediva di interromperne la continuità (spesso il 'ponte' non è altro che uno stretto tunnel, talora simbolicamente sostituito da due false porte) [264]. Il podio si compone di una rampa, anche a gradini, e di un ripiano, dal quale si accedeva alla calotta, evidentemente per compiersi atti di culto (senza escludere che podio e calotta potessero anche servire da tribuna per assistere ai *ludi* che avevano luogo davanti alla tomba). In ogni caso manca qualsiasi relazione con i *dromoi* delle tombe, che normalmente erano del tutto interrati e invisibili (al punto che in qualche caso il nuovo *dromos* ha incontrato una tomba preesistente, come nel tumulo Campana).

Nelle formulazioni grandiose che abbiamo descritto il tumulo è indubbiamente la massima espressione delle *élites* aristocratiche, forgiatesi nel seno delle comunità protourbane e quindi divenute le principali responsabili della svolta culturale orientalizzante. Con il suo profilo fortemente incidente nel paesaggio suburbano, con la sua orgogliosa autosufficienza ed esclusività culturale, con la voluta predisposizione ad accogliere le tombe di un *continuum* di generazioni, si può ben dire il monumento che il potere gentilizio innalza per autocelebrarsi in cospetto della città, alla ricerca di un sempre più largo consenso. Da notare è anche la frequente disposizione a coppie dei tumuli maggiori e più antichi, come i tumuli I e II nel vecchio recinto della Banditaccia, i tumuli del Colonnello e Mengarelli nel nuovo recinto [12], Regolini-Galassi e Calabresi al Sorbo, i due tumuli della Doganaccia a Tarquinia. Si direbbero tumuli pertinenti a rami della stessa *gens*, eretti per esempio da fratelli o cugini (lo scarto cronologico di circa una generazione tra le rispettive tombe iniziali non è incompatibile con tale ipotesi).

Parallelamente alle tombe con camera scavata nel tufo nella stessa Caere si continuò a praticare la più dispendiosa tecnica della costruzione, parziale o totale, sempre sotto tumulo. L'esempio più insigne è la tomba Regolini-Galassi, la cui scoperta nel 1836 portò alla rivelazione della cultura orientalizzante (e

alla fondazione del primo museo espressamente dedicato alle antichità etrusche, il Museo Gregoriano Etrusco, annesso ai Musei Vaticani). Già l'ubicazione nel sepolcreto del Sorbo, a diretto contatto con l'abitato e sulla principale via verso il mare, dichiara il non comune risalto della famiglia. La camera, larga solo m 1,30-1,40 ma lunga oltre 7 metri, è cavata per metà altezza nel masso e per metà costruita con quattro corsi di blocchi ad aggetto [268], mentre sul *dromos* si aprono due camerette a grotticella. Una volta occupate la camera dalla inumazione di una donna, rutilante di ori, e la grotticella di destra da un uomo cremato (forse un figlio premorto), si decise di coprire il *dromos*, facendone una camera lunga m 9,40, per seppellirvi il terzo componente della famiglia, Larth, forse il marito della defunta deposta nella *cella*, riservandogli anche la grotticella di sinistra. Il vano risultante dalla trasformazione del *dromos*, arredato con scudi alle pareti e lebeti su alti sostegni, accolse il letto funebre issato su un carro a quattro ruote, mentre nella grotticella sembra abbia trovato posto il 'tesoro' di argenti. Lo sfarzoso corredo, di controversa cronologia per la scarsità di ceramica, secondo le attuali vedute non dovrebbe scendere dopo il 660 a. C. (edito da Pareti 1947: cfr. Strøm 1971). Il tumulo fu quindi interamente sepolto da un tumulo più grande, che ne portò il diametro a 40 metri, nella cui periferia furono costruite cinque (o sei) tombe, a quanto pare simili nella pianta alla Regolini-Galassi, rimaste in uso fino al V secolo a. C. Un altro tumulo con camere costruite del tipo a corridoio è quello in località Montetosto, sulla via per Pyrgi, ancora inedito, fornito anch'esso di un sontuoso corredo. Si direbbe infatti che esistano due linee di tendenza nei confronti della tomba: l'una privilegia la preziosità del corredo, attenendosi a 'contenitori' piuttosto semplici; l'altra punta invece sull'impegno architettonico nella spaziosità e nella illusione realistica degli interni. Sono tendenze che percorrono tutta la storia della civiltà etrusca, ripresentandosi in tempi e luoghi diversi.

A partire dal 670 circa, in quello che si tende a chiamare l'orientalizzante medio, contraddistinto tra l'altro dalla generale diffusione del bucchero, si manifesta nella produzione edilizia una trasformazione radicale, che in breve muta del tutto l'aspetto degli abitati. I segni più evidenti sono la tecnica costruttiva, che adotta per i muri il basamento in opera quadrata (di tufo) e l'alzato in mattoni crudi o a telaio ligneo con tamponature di pietrame e per i tetti, ma solo in un secondo momento, la copertura con tegole di terracotta. La trasformazione si identifica con il passaggio, irreversibile, dalla capanna alla casa, che a sua volta produce, in termini urbanistici, il passaggio dal 'villaggio' alla città. Le testimonianze più interessanti per questa fase cruciale nella storia della città etrusca sono offerte per noi dal più volte citato insediamento di San Giovenale nell'entroterra ceretano. Il primo segnale, che possiamo definire 'di piano', è la costruzione, sul fianco nord dell'appendice orientale della collina (detta 'Borgo' dagli scavatori), di un robusto muro di terrazzamento, fornito alle spalle di un adeguato canale a cielo aperto per il deflusso delle acque [269; tav. VIII]. Sul terrazzo così creato le case si disporranno a ventaglio, con i lati corti nel senso del

pendio (Blomé 1969; Nylander 1983, fig. 32). Le prime, sia al Borgo (casa F) che altrove (zona B, casa IV), hanno un perimetro a lati sghembi e non risultano ancora coperte di tegole. La loro pianta non sembra tuttavia differire da quella delle case, più grandi e di tecnica più evoluta, con tegole, messe in luce nella parte occidentale, naturalmente pianeggiante, della collina maggiore ('Acropoli', zona F). Queste case formano un gruppo, in relazione a una via trasversale alla collina in direzione nord-ovest/sud-est. Notevole è la regolarità dell'impianto: le case I e II, attestate con un lato corto sulla via, si fronteggiano ai lati di un cortile comune fornito di pozzo, mentre la casa III è attestata, in direzione normale, sul retro della II, affacciando anch'essa su un cortile con pozzo, che però è parallelo alla via. L'importanza del nesso casa-cortile risulta dal fatto che si accedeva alle case solo passando per il cortile, che aveva dimensioni di poco ad esse inferiori. La pianta della casa I (55 mq) e della casa III (76 mq) mostra due stanze assiali di diversa grandezza, delle quali la minore, quasi quadrata, fungeva da vestibolo, mentre la maggiore era attrezzata con una banchina a U di ciottoli fluviali, bordata da lastrine poste per coltello, ben conservata solo nella casa I [270]. Immediato è ovviamente il confronto con le tombe della Capanna e del Colonnello, nonché con altre tombe ceretane (tombe 79 e 134: Ricci 1955, cc. 500, 575). La casa II (48 mq), tripartita e con due ingressi, sembra essere stata una 'dipendenza' della casa I, con la quale divide il cortile.

Il modello delle case I e III è anticipato dalla già ricordata casa IV della zona B, in cui però il vestibolo ha l'ingresso non di lato ma frontalmente, su un piccolo cortile antistante. Sembra pertanto lecito pensare a una derivazione del tipo dalle capanne rettangolari villanoviane, modificate sull'esempio della casa greca a *mégaron*, con una partizione interna che isola il settore d'ingresso, peraltro concepito come una vera stanza. Tutto lascia credere, comunque, che la funzione primaria di soggiorno restasse alla stanza maggiore, con la sua banchina approntata non tanto per dormire quanto per sedere a banchetto, specie nella cattiva stagione quando il cortile non poteva servire allo scopo. L'innovazione dell'ingresso laterale discende ovviamente dalla collocazione della casa a ridosso invece che 'dietro' il cortile. Scelta di carattere in senso lato urbanistico, che ritorna nella zona del Borgo, dove i cortili sono più angusti e le piante nel complesso meno chiare, anche se i muri appaiono precocemente realizzati in opera quadrata, utilizzando il retrostante ciglio tufaceo come cava [269]. In questo quartiere si osserva altresì qualche esempio di 'case quadrate' di circa 20 mq, del tipo di quelle usate dai primi coloni di Sicilia (Fusaro 1982, pp. 7-8), tendenti ad accrescersi lateralmente con l'aggiunta di vani contigui (case B, C, E: Nylander 1983, pp. 67-68, fig. 32).

A San Giovenale mancano, in età arcaica, tracce di edifici pubblici e di opere di fortificazione. Il che non sorprende, considerata la struttura della comunità che, sul piano istituzionale, tutto lascia credere fosse ancora quella del *vicus*, retto da una famiglia eminente, al limite insediata nel gruppo di case della zona F, con le loro vaste sale 'tricliniari'. Ben diverso è il caso di un altro centro che

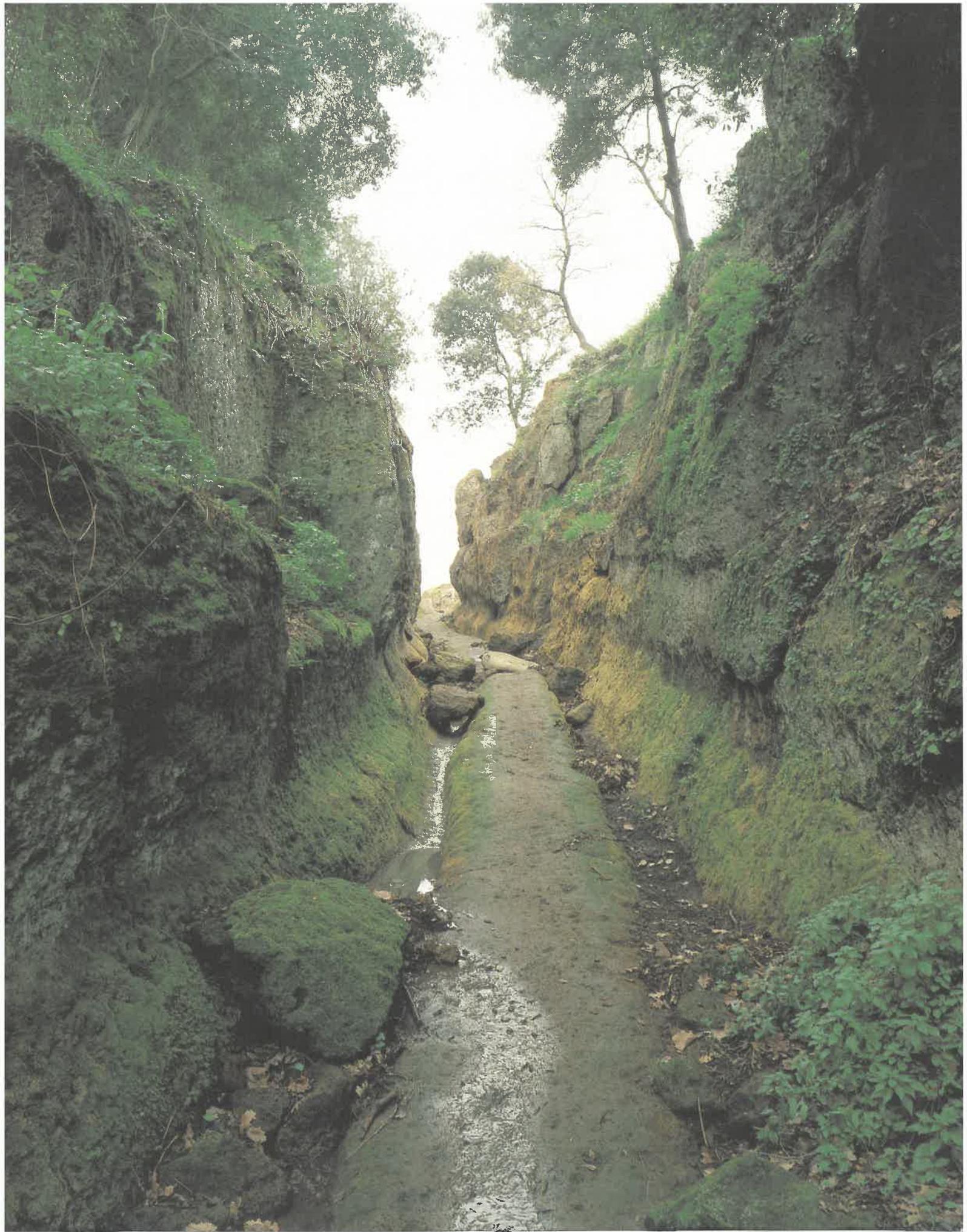
pure restituisce preziose informazioni per gli abitati di questa età: Roselle [294; tav. X]. Anzitutto si rileva, nel paesaggio geologico dell'Etruria settentrionale costiera, privo di un materiale litico lavorabile facilmente come il tufo, l'assoluto prevalere, accanto alla sopravvivenza del graticcio di rami e fango, dell'opera laterizia, realizzata con mattoni seccati all'aria, senza telaio ligneo e spesso senza basamento di pietra (Laviosa 1970). Con questa tecnica è stato costruito, verso la metà del VII secolo o poco dopo, il muro di fortificazione che cingeva l'intera collina nord (e verosimilmente anche quella sud, benché ne manchino finora tracce), con un percorso costantemente curvilineo che ricorda quello delle mura di Smirne. Il muro si compone di mattoni lunghi 40-50 cm, alti 7-8 cm e sorretti da un basamento di pietrame grezzo in media alto 1 metro e largo m 1,80 (Canocchi 1980). Sulla stessa collina nord sono stati messi in luce avanzi di piccole case a due vani uguali affiancati, disposte su terrazzi radialmente al pendio e quindi accessibili di fianco come nel Borgo di San Giovenale.

Contrasta nettamente con la loro modestia il grandioso complesso edificato al piede della collina dal lato della sella, in seguito occupata dal Foro di età etrusco-romana (Arezzo 1985, pp. 53-57). Datato dai copiosi rinvenimenti verso la metà o poco prima del secolo, consta di un recinto rettangolare lungo almeno 26 metri e largo almeno m 7,50, orientato a est, verso quella che è sempre stata la principale direttrice di accesso alla città. Il recinto accoglie al centro un piccolo edificio a pianta quadrata, collegato al lato nord (e verosimilmente anche al mancante lato sud) da una traversa, così che il complesso risulta diviso in due cortili successivi (il posteriore forse realizzato in un momento di poco recente). I muri del recinto, la traversa e l'edificio sono costruiti con mattoni poggianti su un battuto d'argilla invece che sul normale basamento di pietre. L'edificio ospita un vano circolare del diametro di m 4,50, con soglia e banchina ad essa opposta consolidate da piccole pietre [271]. L'inclinazione delle pareti verso l'interno e l'accertata assenza di tegole fanno ritenere che il vano fosse coperto da una pseudo-cupola di mattoni, rivestita esternamente da strame o da tavole, forse aiutata da un montante ligneo in posizione centrale. Si tratta in sostanza di una *tholos*, del tipo già incontrato in età villanoviana nella necropoli di Populonia e che larga fortuna avrà più tardi nell'Etruria settentrionale. Il muro di recinzione è protetto dal lato della collina da un marciapiede e da una cunetta di drenaggio: presso l'angolo nord-ovest si apriva una porta con soglia e stipiti lignei in parte ancora conservati al momento dello scavo. Il patente contrasto tra la spaziosità del recinto e l'esiguità della struttura coperta, collocata però enfaticamente al suo centro, assieme all'ubicazione in quello che indiscutibilmente era già allora il cuore della città, depongono senza possibilità di equivoco per una funzione pubblica, probabilmente sacrale.

Il rinvenimento nel cortile posteriore di abbondante ceramica di tipo domestico (tra cui un orlo di dolio con solenne iscrizione di dono), di pesi da telaio e rocchetti in gran quantità, assieme a ossa di animali e tracce di un focolare, fa pensare a un culto simile a quello romano di Vesta, in relazione con un'antica re-

sidenza regale situata più a valle nella sella. La breve vita del complesso, già abbandonato nell'ultimo quarto del secolo, sembra imputabile alla creazione della prima piazza, o all'ampliamento di quella già eventualmente esistente. Il culto si spostò allora sulla pendice a nord-ovest, ma nell'area del sepolto cortile posteriore furono ancora nel tardo VI secolo deposte ceramiche votive, una delle quali con dedica agli *aiser*, 'gli dèi', evocante il culto domestico dei Penati e dei Lari.

Per ottenere un'idea adeguata dell'architettura medio-orientalizzante, in specie per quanto riguarda l'assetto degli interni, conviene ritornare alla testimonianza delle tombe. Infatti in quest'epoca le maestranze ceretane, sfruttando a fondo le possibilità implicite nella tecnica dell'escavo, riproducono con virtuosistica precisione gli ambienti domestici, dando alle camere pareti verticalmente ben sviluppate, tetti a due falde di moderata pendenza, atti a sopportare il peso delle tegole anche perché sorretti da un *columen* sempre più largo e robusto, non che un arredo di letti e mobili fedelmente riprodotti (Steingraber 1979). Gli esempi architettonicamente più rilevanti prendono a modello un tipo di casa magna-tizia, finora non incontrato né a San Giovenale né a Roselle né altrove, ma che è il diretto succedaneo delle grandi capanne a sostegni interni del villanoviano. Sono tombe che inaugurano una nuova serie di giganteschi tumuli nella necropoli di Caere: alla Banditaccia le tombe Mengarelli [273], della Nave [274; *tav. V, 2*], degli Animali Dipinti [*tav. V, 3*], dei Leoni Dipinti [275, 276; *tav. V, 4*], della Tegola Dipinta, Maroi; a Monte Abatone la tomba Campana [277]. Tombe imitate nell'Etruria interna a San Giuliano (tomba Cima: Colonna Di Paolo 1978, pp. 22-24) e sulla costa a Vulci (tomba del Sole e della Luna). Modello ne è una casa rettangolare di notevoli dimensioni (fino a 50 mq), frazionata da due coppie di pilastri in tre comparti successivi, di cui il mediano, più lungo, è coperto da un normale tetto a due falde, gli altri due da un tetto a falda unica curvato a conca, con una soluzione evidentemente ereditata dalle grandi capanne a pianta ovale. Accuratamente riprodotte, nella loro complessa carpenteria, sono le false capriate, che poggiano sui pilastri e sorreggono il *columen*, sul quale grava la fitta orditura dei *cantherii* e dei *templa* del tetto. Il *columen* ha la particolarità di essere lungo poco più del solo comparto mediano, terminando ai due estremi con un allargamento a disco, sul quale converge a ventaglio l'armatura delle falde 'absidali' [274-277]. Ne risulta una specie di tetto a padiglione, faticosamente adattato a un vano rettangolare e manifestamente derivato dai tetti testudinati delle capanne villanoviane. La derivazione ha avuto luogo prima e indipendentemente dalla introduzione delle tegole, poiché un tetto siffatto mal si adatta, almeno sulle falde minori, ad essere ricoperto di elementi modulari. Del resto anche le urne cinerarie coeve, da quella bronzea di Falerii a quelle fittili di Caere (Buranelli 1985), pur adottando costantemente il più economico tetto displuviato, non mostrano sicure allusioni alle tegole e sembrano piuttosto imitare, nella dovizia di sovrastrutture, elementi lignei di ascendenza villanoviana.





293. Cerveteri (Roma):
la via carrabile che dall'antica Caere
saliva con percorso
profondamente incassato al pianoro
della Banditaccia occupato dalla maggiore
necropoli della città ('via degli Inferi').

294-295. Roselle (GR).

294. La città vista da nord-est:
a destra la collina nord con l'anfiteatro,
al centro la valle del Foro
con la tettoia che copre gli edifici
del VII secolo, a sinistra la collina sud e,
sul fondo, l'altura boscosa della Moscona.

295. Un tratto delle mura in calcare.
Metà del VI secolo a. C.





296-298. Firenze, Depositi della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria: terrecotte architettoniche decoranti il 'palazzo' di Murlo nella seconda fase (580 a. C. circa).

296. Acroterio di colmo a figura maschile seduta.

297-298. Lastre di rivestimento di stile corinzieggiante con personaggi seduti, probabilmente divini, e scena di banchetto.



297



298



299



301

299. Toscana (VT), località Pian di Mole: tomba rupestre a forma di casa con portico, con colonne e modanature di nenfro, in corso di scavo (a cura di A. Sgubini Moretti). Prima metà del VI secolo a. C.

300-301. Acquarossa (VT): l'edificio monumentale della zona F.

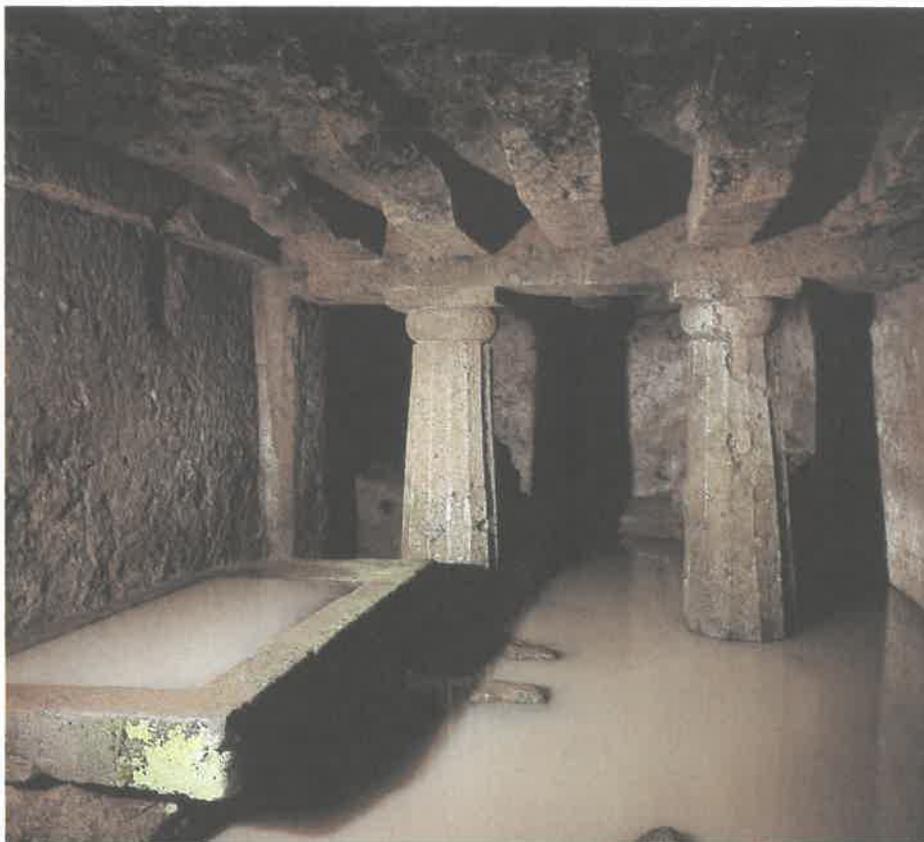
300. L'angolo est con il muro perimetrale rialzato e in primo piano i resti del complesso D. 560 a. C. circa.

301. Parte del portico dell'ala C con le basi di colonna *in situ*, di nenfro. 560 a. C. circa.

302. Cerveteri (Roma):
interno della Tomba dei Capitelli.
Fine del VII secolo a. C.

303. Cerveteri (Roma):
interno della Tomba degli Scudi e delle Sedie.
Inizio del VI secolo a. C.

304. Barbarano Romano (VT), dintorni di
San Giuliano, località Valle Cappellana:
interno della Tomba delle Colonne.
Fine del VII-inizi del VI secolo a. C.





305-306. Cerveteri (Roma):
interno della Tomba I della Cornice.
Inizi del VI secolo a. C.





307-308. Cerveteri (Roma):
interno della Tomba Giuseppe Moretti.
Metà del VI secolo a. C.



310



311

309. Roma, Museo di Villa Giulia:
coperchio di urna cineraria a forma di tetto
con acroteri mobili a volute.
Da Cerveteri, tumulo della Nave. Fine del VII secolo a. C.

310-311. Ischia di Castro (VT), Antiquarium:
protomi di leone e ariete, in nenfro,
provenienti dagli angoli (posteriori?) del grande
altare-terrazza esistente nella necropoli di Castro,
in località Crocifisso del Tufo.
Seconda metà del VI secolo a. C.



309



314



315





313



312. Cerveteri (Roma):
esterno del tumulo 'policromo',
costruito con corsi di tufo e di macco.
Prima metà del VI secolo a. C.

313-316. Cerveteri (Roma):
nuovo recinto della Banditaccia.
Le vie rettilinee dei Monti della Tolfa,
dei Monti Ceriti e delle Serpi
con le tombe a dado che vi si affacciano,
quasi interamente costruite
e fornite di caditoia,
oltre che variamente decorate
con cornici e portali,
spesso di macco o di peperino.
Metà circa del VI secolo a. C.

316



324



323



325

322-325. Firenze, Museo Archeologico.

322. Acroterio litico a volute da una tomba a edicola o a cassone di Populonia. Seconda metà del VI secolo a. C.

323-325. Antefisse fittili a testa di sileno e di menade da Populonia, Podere San Cerbone. Sono attribuite alla decorazione di tombe a edicola o a tempio. Inizi del V secolo a. C.



322

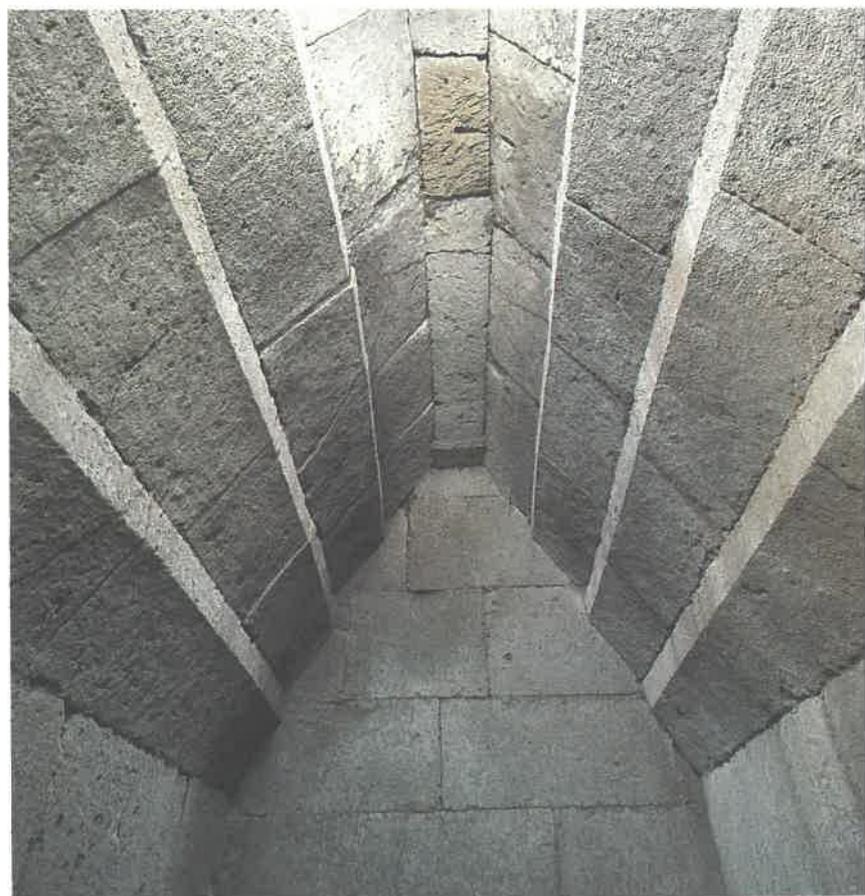
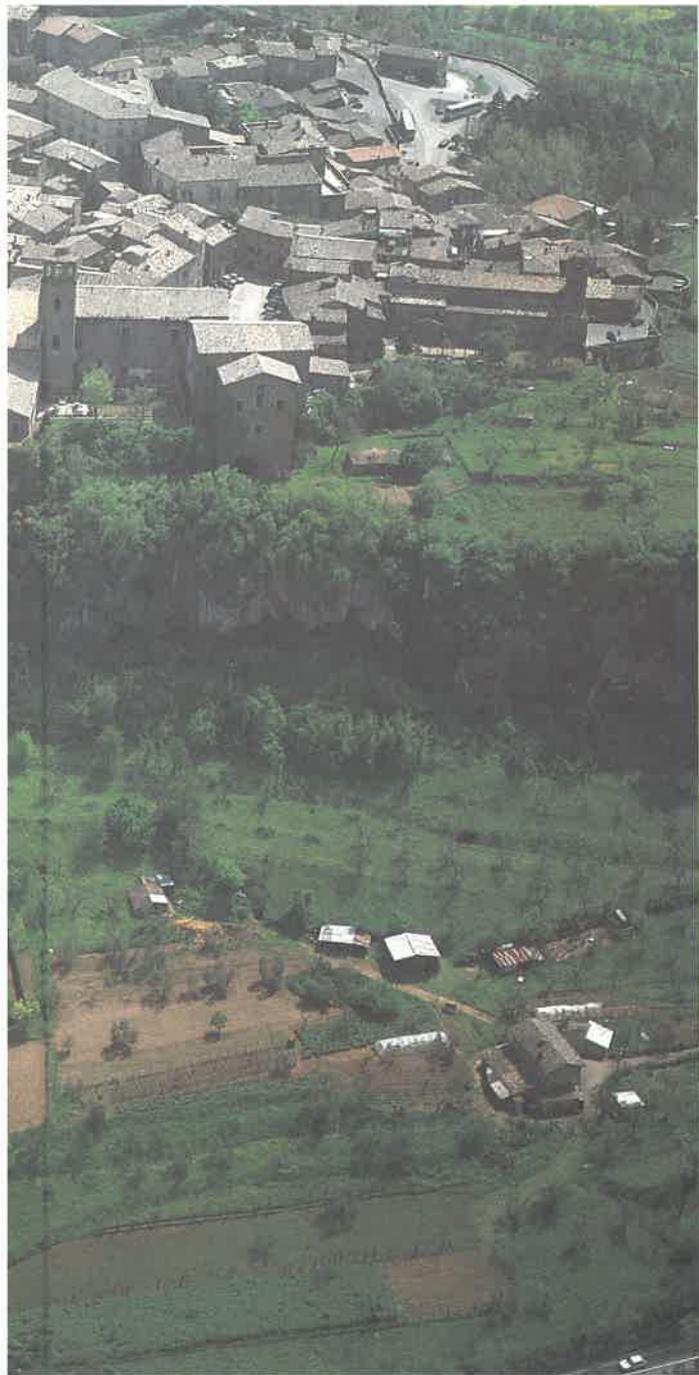


17

317-321. Orvieto (TR), necropoli nord
 in località Crocifisso del Tufo:
 veduta aerea e particolari
 delle vie sepolcrali con le tombe a dado
 costantemente iscritte sull'architrave
 col nome del titolare,
 precedute e sormontate da cippi.
 Metà e terzo quarto del VI secolo a. C.
 La figura 321 offre un esempio di interno,
 coperto a pseudo-volta dai conci
 accuratamente sagomati.



318



321



319



326-327. Populonia (LI).

326. Tomba a edicola nel Podere San Cerbone.
Seconda metà del VI secolo a. C.

327. Tomba a edicola nel Podere Casone,
detta 'del Bronzetto di Offerente'.
Seconda metà del VI secolo a. C.

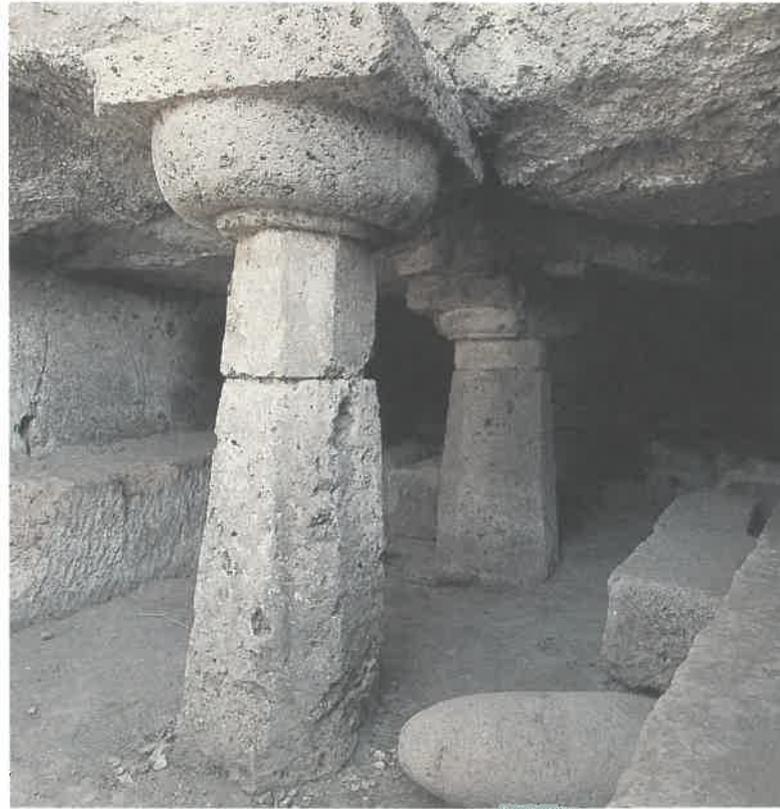


328

328. Tuscania (VT), località Peschiera:
tomba a dado a forma di casa.
Prima metà del VI secolo a. C.

329. Blera (VT), località La Casetta:
tomba a semidado rupestre,
con camera a livello della via e scala
per salire alla terrazza superiore.
Seconda metà del VI secolo a. C.

330. Cerveteri (Roma), via degli Inferi:
interno della Tomba delle Colonne Doriche.
Verso il 500 a. C.



330



329



331



332



331-333. Veio (Roma): santuario in località Portonaccio.
Verso il 500 a. C.

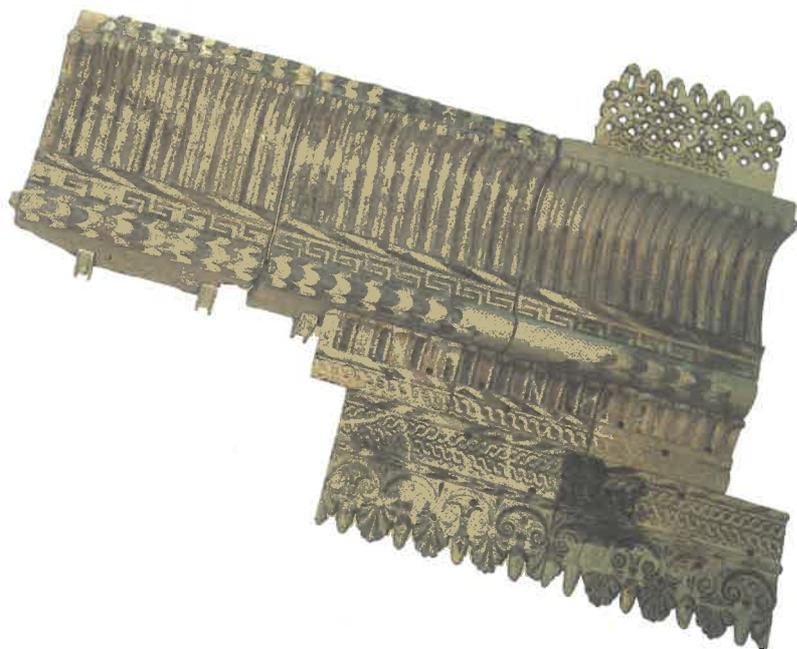
331. Veduta del tempio
con la contigua piscina, da ovest.

332. Veduta dell'altare
(aggiunto alla fine del V o nel IV secolo a. C.)
con le costruzioni adiacenti, da ovest.

333. Veduta dello stesso da nord-est.



334



335



334-336. Roma, Museo di Villa Giulia.

334-335. Parziale ricostruzione dei rivestimenti fittili della facciata del tempio del Portonaccio, comprendenti due tipi di lastre di rivestimento, la sima frontonale e la cornice traforata. Verso il 500 a. C.

336. Parte del tetto di un modello votivo di tempio in terracotta, con antefisse a conchiglia e sime frontali (a destra). Dal santuario del Portonaccio. Inizii del V secolo a. C.



336



337

337-338. Santa Severa (Roma): l'antica Pyrgi.

337. Santuario di Leucotea: veduta complessiva con i templi A e B, rivolti verso il mare, cui si aggiunge a sinistra la nuova area sacra forse di Suri-Apollo (1985).

338. Il tempio B e in alto l'edificio delle 'venti celle' in corso di scavo (1983).

338





339



340



341

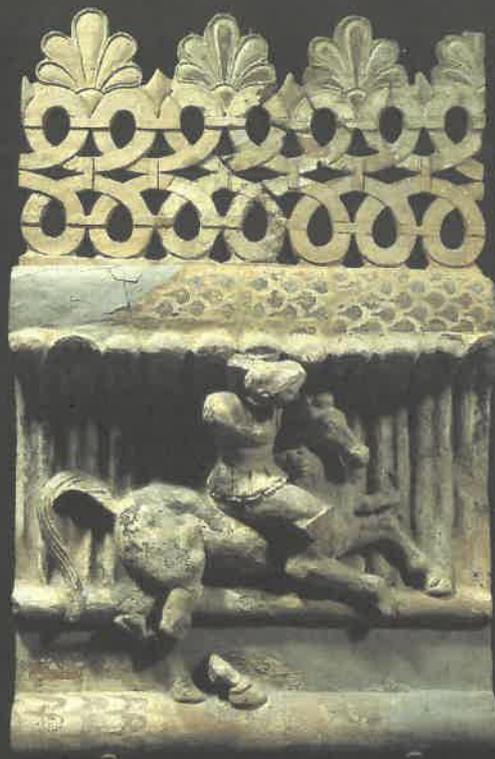
339. Roma, Museo di Villa Giulia:
 parziale ricostruzione dei rivestimenti fittili
 della facciata del tempio A,
 databili in parte al V, in parte al IV secolo a. C.

340-341. Santa Severa (Roma), Antiquarium:
 parziale ricostruzione dei rivestimenti fittili della facciata
 del tempio B. Fine del VI secolo a. C.

342. Roma, Museo di Antichità Etrusche e Italiane
 dell'Università 'La Sapienza':
 modello ricostruttivo del tempio A di Pyrgi,
 a scala 1:50.



342



343

343. Arezzo, Museo Archeologico: sime frontonali e cornice traforata dal tempio sotto Piazza San Jacopo. Inizi del V secolo a. C.



344

344. Viterbo, Museo Archeologico: cippo funerario a forma di casa da Casale Signorelli presso Castel d'Asso. Norevole l'oggetto del tetto sui quattro lati. V secolo a. C.



345

345. Capua (CE), Museo Provinciale: modello votivo di tempio in terracotta, con tetto sporgente già sostenuto in facciata da puntelli. V-IV secolo a. C.

Molte delle tombe monumentali citate antepongono alla sala a pilastri un vestibolo circolare di pari larghezza (tombe Mengarelli, Nave, Animali Dipinti, Maroi), che negli esempi non ceretani, più tardi, assume pianta quadrata (tombe Cima e Sole-Luna). Il tetto, piano, è scolpito a travetti incrociati che lasciano vedere, assunta ad elemento decorativo, la trama obliqua e variamente orientata delle canne che nella realtà sopportavano la pesante coltre di argilla necessaria per questo tipo di tetto (che si estende alla camera principale nelle tombe Maroi, Cima e Sole-Luna) (vedi fig. 302). Il vano sembra un prolungamento anteriore della casa, coperto a terrazza per non togliere luce a eventuali finestre triangolari aperte fra i travetti della falda absidata anteriore (con una soluzione che ricorda il portico a terrazza di molti modelli greci di case o templi di VIII-VII secolo). La pianta circolare richiama la *tholos* di Roselle e la tradizione capannicola che gli sta dietro, con tutto il significato simbolico che questo comporta, cui forse nelle tombe allude lo speciale apparato decorativo, dalla banchina perimetrale alle pitture parietali e al citato trattamento a pseudo-lacunari del soffitto. D'altra parte il confronto con Roselle autorizza a pensare che il vano fosse iscritto in un corpo esternamente cubico, meglio adatto a un raccordo architettonico alla casa e preludio alla assunzione della pianta quadrata all'interno, mostrata dagli esempi non ceretani già ricordati. Questi ultimi di fatto finiscono col presentare una successione di due vani che, prescindendo dai pilastri centrali, è la stessa delle case più importanti di San Giovenale (case I e III dell'Acropoli). L'assenza dei pilastri non sorprende troppo, rientrando nel campo di variabilità anche delle tombe monumentali, come appare dalla tomba Campana di Caere e dalle camere aperte a sinistra sul *dromos* nelle tombe Cima e Sole-Luna. In queste tombe le pseudo-capriate riposano su pilastri che si immaginano inseriti nella parete, dalla quale emergono come lesene. |277|

La riproduzione organica ed esauriente dei tetti a padiglione è limitata alle tombe monumentali che si sono ricordate. Altrimenti una prima semplificazione è consistita nell'omettere le pur indispensabili pseudo-capriate. Dopo l'esempio, assai antico, della camera sinistra della tomba della Nave |274|, si può citare la tomba dipinta recentemente rinvenuta al Sorbo, in cui il tetto a padiglione incombe eccezionalmente su un vano a corridoio, forse ispirato dalle vicine tombe costruite del tipo della Regolini-Galassi (Colonna 1973b, pp. 538-539). Le falde del tetto, lisce e alquanto concave, sono interamente dipinte con un grande fregio animalistico; il che fa pensare all'imitazione di una struttura di canne o rami rivestita internamente di intonaco. Ancora più frequente è l'omissione delle falde minori del tetto, che presenta quindi i dischi del *columen* incongruamente addossati al prolungamento superiore dei lati corti. Questa soluzione, già adottata nelle camere laterali della tomba dei Leoni Dipinti |276|, ritorna nella tomba delle Cinque Sedie, che merita una speciale menzione per l'arredo scolpito al suo interno (Prayon 1974), e precisamente nelle due camerette, comunicanti sia con la camera principale che con il *dromos*, in cui si è riconosciuta la riproduzione di un sacrario domestico. Nella

cameretta destra vi è una *mensa* di normali dimensioni, nella sinistra un altarino a cuppelle per libagioni, due troni vuoti (riferibili ai defunti sepolti nella camera principale), un cesto cilindrico a corpo scanalato (contenitore di provviste alimentari, simile a quelli delle tombe Campana e dei Leoni Dipinti), e, presso la porta, una sequenza di cinque sedili 'serviti' da due piccole *mensae*, oggi scalpellate. Sui sedili trovavano posto altrettante statuine fittili di personaggi seduti, maschili e femminili, impersonanti evidentemente gli antenati dei defunti. Questa schiera di *imagines maiorum* proteggeva l'ingresso della tomba, così come doveva avvenire nella realtà della casa, esaltando al tempo stesso le remote origini della famiglia.

Precise allusioni al culto domestico non mancano anche nelle tombe ricordate in precedenza. Nella tomba Campana è scolpito presso la porta un imponente altare a cuppelle con alto 'schienale' [278], mentre nella tomba Cima sembra destinata al culto la grande camera di sinistra, comunicante sia col vestibolo che col *dromos* e accogliente al centro un altare a mensa. Si noti che il tumulo era dotato all'esterno di una platea con diciotto cippi rupestri su due file (Steingräber 1980, pp. 341-343); qui aveva luogo il culto funerario da parte della *gens*, mentre l'altare all'interno della tomba era riservato ai suoi abitanti, come parte integrante della loro casa. Già da quest'epoca i letti funerari appaiono di norma distinti secondo il sesso, e quindi il ruolo svolto nella famiglia. All'uomo spetta un letto vero e proprio, scolpito con le gambe cilindriche ben rilevate, mentre la donna giace in un'arca, dal coperchio displuviato come nelle urne cinerarie già ricordate. L'arca era il mobile nel quale si custodivano i beni più preziosi della famiglia, nella casa romana collocato significativamente nell'atrio. Il privilegio concesso alla donna di giacere nel contenitore del 'tesoro' domestico sembra in rapporto col ruolo riconosciute di custode e signora della casa (non diversamente a Roma i *sacra pignora* della città erano affidati al sacerdozio femminile delle Vestali).

I tumuli cui appartengono le tombe ceretane, o di tipo ceretano, continuano la tradizione della fase precedente. Concepiti per accogliere più tombe (fino a sette nel tumulo Cima, con una latitudine d'uso forse estesa ad altrettante generazioni successive), possono accoglierne anche una sola (tumulo Mengarelli), nonostante le cospicue dimensioni. Di norma i tamburi sono tagliati nel tufo, ma il più grande (diametro m 62,5), che è quello della tomba dipinta del Sorbo, almeno nella metà messa in luce è interamente costruito, con un perimetro 'compresso' a est forse per rispettare un confine o una strada. La robusta cornice, limitata alla sequenza toro-fascia, alta in media m 0,90, lo apparenta al tumulo I della Banditaccia.

Nel resto dell'Etruria l'architettura funeraria sostanzialmente non è toccata dalla tendenza 'realistica' della scuola ceretana, tranne le eccezioni già ricordate di San Giuliano e di Vulci. Un'eco assai attenuata ne giunge a Veio, sia

nella tomba delle Anatre, dall'interessante tetto a padiglione su pianta quadrata, con 'vele' dipinte a colori alternati e fregio parietale di 'aironi' di stile subgeometrico (De Agostino 1963), sia nella principesca tomba di Monte Michele, pure a pianta quadrangolare con tetto piano a travetti dipinti (Boitani 1982). Altrove domina, al livello della committenza più alta, la tecnica della costruzione, spesso totale, con la tipologia delle camere da essa condizionata. Nell'agro veiente, a Formello, il tumulo gigantesco di Monte Aguzzo, su sommità di collina, consta di una camera a corridoio, costruita con una muratura in opera quasi poligonale. A San Giuliano la Cuccumella mostra invece una raffinata tecnica isodoma, con smussatura 'a gradini' dei conci della pseudo-volta: la pianta, a due vani assiali di cui l'anteriore più corto, ricorda le tombe periferiche della Regolini Galassi e, meglio, le case più nobili di San Giovenale (Pohl 1983 per il corredo). La tomba è preceduta da un *dromos* assai largo, ispirato a quella che è la più spiccata caratteristica delle tombe monumentali di Tarquinia.

In questa città il maggior prestigio conservato dalla tradizione della tomba costruita o semicostruita ha fatto sì che anche le camere cavate nel masso conservassero per tutta l'età orientalizzante, oltre alla pianta allungata, il profilo tronco-ogivale, con una fenditura al sommo della volta che col tempo diviene un incasso, anche assai stretto, assimilato a un *columen* in negativo (Pallottino 1937, cc. 192 ss.). Questo tipo di tomba, provvisto di banchine lisce, è largamente presente anche nell'entroterra tarquiniese, da San Giovenale a Blera e Tuscania, scendendo nella stessa Tarquinia entro il VI secolo, come mostra per esempio la tomba dipinta della Capanna (Moretti 1974, pp. 16-18). I modelli monumentali, ristretti fino a pochi anni fa alla tomba Avvolta (Avvolta 1829) e ai due tumuli della Doganaccia [279], sono ora rappresentati anche dal tumulo sulla sommità di Poggio del Forno [tav. XI], da quello di Poggio Gallinaro (Colonna 1973b, pp. 548 ss.) e da quello in località Infernaccio [280, 281] (Magrini 1970), tutti sostanzialmente inediti. Il dato più qualificante risiede nel *dromos*, così vasto da sembrare un piazzale, o almeno un vestibolo a cielo aperto, evocante quelli delle tombe coeve di Salamina di Cipro: *dromos* a quanto pare lasciato in vista e praticabile anche a tomba chiusa. La funzione culturale e scenica dell'apprestamento è sottolineata nella tomba dell'Infernaccio dalla grandiosa scalea di accesso [280], destinata ovviamente agli spettatori delle cerimonie che avevano luogo dinanzi alla tomba. Più tardi analoghe sistemazioni teatrali si incontrano a Vulci nella Cuccumella e presso la grande Ruota di Grotta Porcina. La pianta è sempre a camera unica, tranne che nella tomba di Poggio del Forno, in cui alla prima segue in asse una seconda camera più piccola. Notevole anche l'ampio ricorso a file di ortostati nella muratura (tombe di Poggio Gallinaro e della Doganaccia), non solo nel tamburo del tumulo ma anche nel *dromos* e nella camera. Nelle tombe più antiche la copertura a lastroni del cervello della pseudo-volta (alta fino a m 3,50) era aiutata da una coppia di 'travi' trasversali litiche, conservate nella seconda camera di Poggio del Forno, sor-

rette eventualmente da una coppia assiale di pilastri a spigoli smussati (tombe Avvolta e di Poggio Gallinaro). A Vulci mancano tombe costruite e in genere tombe monumentali, ma fin da questa età, come insegna la tomba del Carro di Bronzo, le camere ipogee, per lo più rozze, sono precedute da un vestibolo a cielo aperto, il cosiddetto cassone, spesso privo di un *dromos* di discesa. Per la sua notevole larghezza è forse da postulare un rapporto con i 'piazzali' tarquiniesi.

Nell'Etruria settentrionale le manifestazioni medio-orientalizzanti più notevoli, tutte esclusivamente nella tecnica della costruzione, sono offerte da Vetulonia e Populonia (Minto 1943). La tomba a camera ha in questa regione una lunga storia, risalente all'età villanoviana con i tumuletti di Poggio delle Granate e Poggio del Molino (Fedeli 1983, pp. 81 ss.). La pianta costantemente quadrata rappresenta una razionalizzazione delle precedenti piante curvilinee o rettangolari, dettata dalla esigenza di guadagnare spazio utile, specialmente dopo l'introduzione del rito inumatorio. La copertura rimase a pseudo-cupola, con un perfezionato sistema di falsi pennacchi angolari di appoggio, che ricorda il faticoso adattamento subito dal tetto testudinato passando dalle strutture a pianta ovale a quelle rettangolari. A Vetulonia, dove si ebbe forse la prima monumentalizzazione del tipo, si ricorre di norma a un pilastro centrale per sostenere il lastrone che chiude l'occhio della cupola (tombe della Pietrera, Pozzo all'Abate, Diavolino) [284], con una soluzione staticamente non necessaria e anzi controproducente, che si direbbe suggerita dalla *furca* centrale delle capanne. Altri caratteri peculiari sono la collocazione della tomba al centro del tumulo, con camera unica raramente accompagnata da cellette sul *dromos*, e la struttura di quest'ultimo a galleria coperta, per lo più in piano, con chiusura esterna a lastrone come per la camera. Di chiara ascendenza meridionale sono i letti decorati, anch'essi 'costruiti' come il resto della tomba, in sostituzione delle ciste litiche della tradizione più antica (adatte anche per le cremazioni). Gli esempi più elaborati, con probabile distinzione tra i sessi come a Caere, si trovano nella tomba della Pietrera (Curri 1979), nota soprattutto per l'eccezionale complesso di otto statue di personaggi stanti, collocate probabilmente nel *dromos*. La tomba presenta la particolarità di essere stata interamente ricostruita, prima ancora che ne iniziasse l'utilizzazione, a seguito del crollo della cupola: la ricostruzione è avvenuta con un diverso materiale (calcare invece di sassoforte) e a quota più alta di m 3,20, forse in relazione con un notevole restringimento del tumulo (da 64 metri a circa 30). È probabile che nella ricostruzione sia stato omissso il pilastro centrale, come si verifica costantemente nei tumuli di Populonia.

Questi sono in generale più modesti, anche come dimensioni, ma costruiti con cura, utilizzando due qualità di pietre, la panchina per le murature e il calcare (alberese) per le cupole e le parti esposte. Rispetto ai tumuli ceretani si osserva che la calotta non è accessibile: all'assenza del 'podio' infatti si somma la sporgenza, anche pronunciata, di una grondaia di pietra, destinata ad allontanare

l'acqua piovana dal tamburo |282|. D'altra parte l'imbocco del *dromos* non è celato ma messo in mostra, in taluni casi con un apposito avancorpo del tamburo |283|, altrimenti con l'interruzione, priva di significato funzionale, del 'marciapiede' lastricato che circonda la base del tumulo. Sembra lecito dedurne che il 'marciapiede' abbia avuto la funzione primaria di limite simbolico della casa dei morti, come la fossa rispetto ai tumuli di tipo ceretano, e che l'interruzione *ante limina* corrisponda al 'podio' di quelli. Che la porta del *dromos* sia il punto focale del monumento risulta anche da altri elementi, come l'area quadrata di lastricato che precede l'avancorpo del tumulo delle Pissidi Cilindriche |283| e le due grandi stele, a semplice 'pietra fitta', erette ai lati della porta del tumulo dei Flabelli (Fedeli 1983, p. 287). Date queste premesse non meraviglia che le camere siano spesso state usate ininterrottamente per più generazioni, grazie a una identificazione rigorosa del tumulo con la tomba in esso ospitata.

A partire dal 630 circa, nella fase dell'orientalizzante recente, sul piano ceramico contraddistinta dal *floruit* della produzione etrusco-corinzia, si compie un altro salto di qualità nella via verso l'urbanizzazione. Sul piano tecnologico non solo si generalizza l'uso dei rivestimenti di tegole, ma si estende la 'ceramizzazione' all'intero apparato decorativo dei tetti e in generale degli alzati (ovviamente nel caso di edifici ritenuti importanti). Si gettano in tal modo le basi di una produzione di coroplastica architettonica, che resterà distintiva dell'Italia centrale fino a quasi tutta l'età repubblicana, senza conoscere la 'pietrificazione' che nel mondo greco sopraggiunge già nel corso del secolo successivo. Il sistema di tegole fin da ora adottato è quello misto, laconico-corinzio, che alterna tegole piane a coprigiunti semicilindrici (coppi): sistema che, non ignoto nell'Asia Minore eolica (Neandria, Assòs), ha avuto tuttavia la massima fortuna in Sicilia (Martin 1965, pp. 70-72). Esso è integrato da speciali coppi di colmo, che sopportano monumentali acroteri, quasi sempre figurati, il cui punto di vista può essere frontale o laterale (Rysted 1983) |287|. Lavorati nella tecnica della *silhouette* ritagliata a mano da pesanti lastre di terracotta, associata a quella dell'intaglio dei particolari sulla superficie e a limitatissimi interventi plastici, ne è manifesta la dipendenza formale dalla tradizione della scultura lignea e dei relativi rivestimenti in bronzo martellato. Questi acroteri, in difficile equilibrio sui tetti, evocano l'opera di *fabri* non meno che di *figuli*, i *fabri* cui a Roma spettava il terzo posto nella lista numana dei *collegia opificum*, dopo i flautisti e gli orefici, e non il settimo, come i vasai (Plinio il Vecchio, *n. h.* xxxiv, 1 e xxxv, 159; da parte sua Plutarco, *Vita di Numa* 17, menziona al terzo posto i τέκτονες, ossia proprio i *fabri tignarii*, separandoli artificiosamente dai χαλκεῖς, i *fabri aeararii*, che inserisce al settimo posto allungando di un'unità la lista di Plinio, dipendente a sua volta da Varrone). Più esatto ancora è dire che nasce adesso una nuova figura di artigiano, il *fictor* o *plastēs*, che unisce alla competenza del *faber* quella del ceramista, con la sua esperienza di argille, di forni e di colori. Figura esemplata dall'*équipe* leggendaria di Eucheir, Diopos e Eugrammos,

rispettivamente il 'buon plasmatore', il 'collocatore in opera' con il traguardo e il 'buon dipintore'. Questi artisti sarebbero venuti a Tarquinia con Demarato corinzio dopo l'ascesa al potere di Cipselo (circa 657 a. C.), introducendo in Italia non la semplice coroplastica, che si faceva risalire alla fanciulla corinzia aiutata dal padre vasaio (Atenagora, *L'ambasceria*, 17), ma la coroplastica architettonica, 'inventata' da Butades siconio dopo che Dedalo aveva a sua volta inventato la *fabrica materaria*, la carpenteria con lo strumentario connesso (Plinio il Vecchio, *n. h.* VII, 198).

In realtà le innovazioni attribuite a Butades sono proprio quelle che troviamo attuate in Etruria negli ultimi decenni del VII secolo: rubricazione, matrici, antefisse a maschera umana, acroteri (Colonna-von Hase 1984, pp. 51 ss., nota 106). La rubricazione è propria di Acquarossa, dove si accompagna a un uso larghissimo della sovradipintura in bianco, secondo il ben collaudato principio della Red-Ware ceretana, mentre le matrici sono limitate in quest'epoca alle antefisse a maschera umana e forse agli acroteri con *Potnia theròn* di Murlo. Le antefisse sono le prime che si conoscano, verosimilmente ispirate alle maschere bronzee che si rinvennero nelle tombe chiusine a cremazione (Phillips 1984), con probabile valore di *imagines maiorum* poste a protezione del tetto della casa. Nel loro insieme le terrecotte di Acquarossa si rivelano più antiche, tipologicamente più ricche e tecnicamente sofisticate di quelle di Murlo. Comprendono lastre di rivestimento, di più tipi [290], simi frontonali e laterali, antefisse semicircolari, acroteri di gronda (a collo di grifo) [288] e di colmo, con gruppi animalistici iscritti nel vetusto motivo delle 'corni' falcate [287, 309], tegole iposcopiche usate forse come lacunari [289], placche per testate di *mutuli* (Wikander 1981). Nella decorazione dipinta si passa da un repertorio basato su figure di 'aironi', cavalli, serpenti, ecc., di evidente ispirazione subgeometrica mutuata dalle locali esperienze dei ceramisti, a un repertorio ridotto ai soli motivi geometrici e floreali (catene di palmette e fiori di loto, rosoni, *guilloches*, ecc.), di ben più consapevole e disciplinata cultura. Ispirato alla nascente coroplastica architettonica della Sicilia (dove il *nomen ex arte* Diopos è ora attestato dalla firma dipinta su un'antefissa di Camarina) (Pelagatti 1985, pp. 61-65), sembra difficilmente anteriore al 600 a. C.

Le case cui appartengono le terrecotte di Acquarossa, nei rari casi in cui sono note, sono o del tipo a *oikos*, a grande vano rettangolare allungato (casa G della zona F), o del tipo a tre vani affiancati paratatticamente in larghezza (casa B e probabilmente anche A della zona G). Quest'ultimo in generale è il tipo più diffuso, anche se la maggior parte degli esempi sembra essere recenziore e priva di terrecotte decorate. Si distinguono due diverse planimetrie, sempre in relazione a un cortile antistante: a) con vano mediano fungente da vestibolo per gli altri due e tendenza complessiva a una pianta oblunga [tav. IV, b]; b) con vani comunicanti non tra loro, ma con un corridoio antistante, e tendenza dell'insieme ad assumere una pianta quadrangolare [tav. IV, a e c] (Östenberg

1975). Il primo sottotipo si può considerare uno sviluppo delle case con vestibolo a ingresso laterale di San Giovenale, ottenuto con l'aggiunta di un terzo ambiente dal lato opposto a quello del vano tricliniare. Il vestibolo accoglie il focolare e si qualifica quindi come al servizio dell'adiacente sala da pranzo, mentre il vano aggiunto sembra recuperare la funzione di parte riposta della casa, di *thálamos*, con pavimento spesso a quota più bassa e annessi a grotticella ricavati nel masso a mo' di dispensa (*penus*). Il sottotipo con vestibolo 'esterno' a corridoio rappresenta invece molto probabilmente una creazione nuova, ispirata alla casa greca che si tende a considerare come il precedente arcaico della casa 'a *pastàs*' di Olinto (Fusaro 1982, pp. 10-15). Documentato fin dal tardo VIII secolo in Attica e a Corinto, è presente in Sicilia con una quantità di esemplari che cresce di pari passo con il progredire della conoscenza degli abitati di VII e VI secolo (Spigo 1982, pp. 772-774; Fiorentini 1985; Calderone 1985). L'aumento della superficie coperta, che arriva fino a 120 metri quadri, non comporta modifiche funzionali, ma solo un più razionale disimpegno interno e un maggiore isolamento. A un vano di pertinenza femminile, con il focolare e il telaio (casa A della zona B), si affiancano la sala da pranzo, generalmente di dimensioni contratte, e il *thálamos* con i suoi ripostigli, mentre il vestibolo comincia ad assolvere ai suoi compiti di rappresentanza. Se gli ambienti di fondo sono due, probabilmente si è rinunciato a distinguere la sala da pranzo dal *thálamos*.

Il tipo di casa a sviluppo laterale è noto anche a Veio, sia da un edificio porticato dell'acropoli che dalla 'casa di legno' a due vani, presso la porta nord-ovest, ugualmente con portico (Prayon 1975, pp. 137-139). A due vani è anche un grande edificio di Roselle, assai conservato in altezza, posto all'ingresso della Valle del Foro, costruito coi muri esterni di pietrame intonacato con argilla e il divisorio in mattoni crudi pure intonacati: la sua funzione pubblica è probabile, nonostante l'assenza di terrecotte decorate [272]. Ma la più ricca attestazione è offerta da un piccolo insediamento rurale dell'agro di Vetulonia, presso Massa Marittima, oggetto di recentissime ricerche (Portoferraio 1985, pp. 127-170). Motivato certamente dalla vicinanza della zona mineraria, esso nasce quando il capoluogo, ormai in declino, non riesce più a controllare efficacemente il territorio. Si compone in maggioranza di case a due o tre vani, precedute da uno stretto vestibolo, disposte secondo allineamenti che fanno intravedere un principio di organizzazione urbanistica (v. qui tavv. I-II contributo di Giovannangelo Camporeale). La relativa modestia dei rinvenimenti conferma che questo tipo di casa, anche se è stato inizialmente appannaggio del ceto aristocratico, ha finito presto con l'essere ripreso e fatto proprio dagli emergenti ceti urbani, così come era avvenuto in Grecia, segnalando un generale innalzamento dello *standard* di vita.

Un'autentica residenza signorile è invece quella cui appartengono le citate terrecotte da tetto di Murlo nel Senese. In questa località tipicamente di confine, all'incrocio di itinerari di vitale importanza per l'Etruria settentrionale, una

ignota *gens* installò la sua sede, arroccandosi su una altura naturalmente fortificata (Siena 1985, pp. 64-98). La prima fase del complesso edilizio scoperto dagli Americani consisteva in una struttura disposta a squadro attorno a un vasto cortile [tav. XIV,]. A ovest si trovava un edificio lungo oltre 35 metri e largo 8, a quanto pare a due piani e senza divisioni interne, con il terreno adibito a magazzino a giudicare dai *pithoi* interrati. L'ala sud era frazionata invece in numerosi vani, preceduti esternamente da un portico. L'uso di tegole esclusivamente del tipo perfezionato, che nell'Etruria meridionale e nel Lazio si incontra solo nel VI secolo, assieme a quello delle antefisse a matrice (Wikander 1985), rende problematica una datazione anteriore alla fine del VII secolo.

L'acropoli di Veio, corrispondente alla collina di Piazza d'Armi – che un profondo fossato artificiale isolava dal pianoro urbano –, fu oggetto nella fase finale dell'orientalizzante di un'intensa urbanizzazione, attuata secondo un piano tendenzialmente regolare (il primo di cui si avverta l'esistenza in Etruria: Guaitoli 1981, pp. 81 ss.) [tav. IX]. A una via principale larga m 4,65, che corre sull'asse maggiore della collina, in direzione sud-est/nord-ovest, senza tener conto della posizione di più facile accesso, dove poi sorgerà l'unica porta, fanno capo almeno quattro vie minori in direzione trasversale, secondo una griglia che è solo vagamente ortogonale. Verso il centro dell'agglomerato, in corrispondenza della spianata sommitale della collina, il posto di un isolato in fregio alla via principale è preso dalla piazza, misurante circa m 25 per 35-40: la prima piazza urbanisticamente definita dell'intera Italia centrale. Quasi metà della sua superficie era occupata da una colossale cisterna a cielo aperto, dalla caratteristica pianta ovale, con accesso dal lato della via mediante una rampa di gradini addossati alla parete, costruita in opera quadrata di tufo di apparecchio ancora irregolare (Stefani 1944, cc. 181-186). L'impianto della cisterna conferma il ruolo difensivo assegnato alla collina nel contesto urbano dimostrando al tempo stesso quali opere pubbliche una comunità come quella veiente sapesse già realizzare.

La fase tardo-orientalizzante segna una svolta anche per quanto riguarda l'architettura funeraria. Nell'ambito della tradizione cerite i tipi planimetrici in voga nella fase precedente sono praticamente abbandonati a favore di un proliferare di tombe a camera di modulo piuttosto ridotto, spesso a due vani coassiali o con aggregazioni anche maggiori (fino a cinque nella tomba della Cassetta), affollate di letti che occupano praticamente tutto lo spazio disponibile. Un segno distintivo dell'epoca sono le porte non più arcuate, ma rettangolari con soprastante lunetta incassata, accanto alle quali appaiono spesso le pesanti incorniciature del genere 'dorico' (Vitruvio, *Architettura*, IV, 6, 1-2) con sporgenze rettangolari (la prima occorrenza già nelle tombe Cima e Sole-Luna). Sopravvivono singoli elementi peculiari alla fase precedente, come le banchine a gradini (tomba dei Doli e degli Alari, il cui corredo è il più rappresentativo per l'inizio della nuova fase) e il vestibolo a pianta circolare (tomba delle Croci).

A livello 'principesco' continua la tradizione delle tombe a corridoio, ma in forme monumentali interamente ottenute con l'escavo e col soffitto imitante una copertura di lastroni a capanna (tomba dell'agro in località Monte dell'Oro, scoperta nel 1982).

La pianta delle grandi tombe a *oikos* con pilastri interni è continuata nell'entroterra, a San Giuliano, da un tipo a vano bipartito da una coppia unica di sostegni tra lesene, con tetti piani decorati e letti nel settore di fondo (Prayon 1975, pp. 66-68). L'esempio più antico e più notevole, la tomba 1 di Valle Cappellana, ha i sostegni a forma di tozze colonne doriche, con base a plinto, fusto a 14 o 16 scanalature, capitello con 'echino' modanato a toro e abaco quadrato [304] (Villa D'Amelio 1963). L'ispirazione a forme di architettura protodorica in pietra sembra prevalente, anche se non possono escludersi connessioni orientali nella modanatura a toro del capitello (Prayon 1984). Un'eco del tipo di interno arriva fino a Falerii, dove ne troviamo un esempio con semplici pilastri, associati a monumentali sarcofagi dipinti con animali di stile orientalizzante (Cozza-Pasqui 1981, pp. 116-121), e a Poggio Buco nella valle del Fiora, dove le aperture tra i pilastri sono tagliate ad arco (Matteucig 1951, p. 9, tipo VI; nella variante a cassone un esempio a Castro: Romanelli 1986, fig. 34). A Veio invece si preferiscono sequenze assiali di due o tre camere di larghezza decrescente, anche impreziosite da pitture parietali (tombe di Vaccareccia e Campana, quest'ultima con la parete d'ingresso interamente costruita, compresa la porta arcuata).

L'innovazione più notevole si registra a Caere con il tipo di tomba a vestibolo nettamente esteso nel senso della larghezza, sulla cui parete di fondo si aprono le porte di tre celle, uguali o con la centrale più grande, spesso accompagnate da finestre [302, 303, 305-308]. Il tipo è il più complesso che abbia saputo esprimere l'architettura funeraria etrusca, tra il VII e il V secolo, e come tale è giustamente noto, anche in riferimento alla discussione sulla genesi del tempio tuscanico (Colonna 1981a). L'escursione cronologica abbraccia tutta la prima metà del VI secolo, a cavallo tra la fine dell'orientalizzante e l'alto arcaismo (a giudicare dai resti del corredo, includenti bucheri a cariatidi e a ventaglietti, dovrebbero datarsi verso il 600 o poco dopo, almeno la tomba dei Capitelli e le due della Cornice; per la tomba dei Troni, vedi ora Colonna 1983). La sua distribuzione annovera otto esempi a Caere e cinque, recenziori, nel Viterbese (uno per località a Tolfa, Monterano, San Giuliano, Castel d'Asso e Tuscania) con numerose imitazioni a Vulci, in cui il vestibolo è trasformato in un 'cassone' a cielo aperto, e a Grotte di Castro (Prayon 1974, pp. 23-27, 70-74; per Monterano: Colonna-von Hase 1984, p. 56, fig. 14; per Grotte di Castro: Tamburini 1985, figg. 3, 25 ss.). Il caso della tomba della Sedia Torlonia, certamente pertinente ma fornito della sola cella centrale, conferma che l'elemento qualificante è il grande vestibolo trasverso, coperto di norma in piano con un tetto a travicelli anche riccamente decorato (displuviato e liscio solo nella tomba dei Vasi Greci e in quelle del Viterbese), che nelle versioni più monumentali è sorretto da

una coppia di colonne assiali. Nella tomba dei Capitelli queste mostrano un'alta base cilindrica, un fusto a 11-12 facce, un capitello 'eolico' – in realtà di matrice fenicio-cipriota – a due coppie sovrapposte di volute, con gocce e palmetta centrale [302]. Nella più recente tomba Giuseppe Moretti, la colonna è invece di tipo 'dorico', con una base modanata su plinto cilindrico, fusto liscio, capitello con collarino ad anello, cuscino e abaco [307-308; *tav. XIII*], non troppo dissimile da quello della tomba di Valle Cappellana. La sala poteva avere le pareti ornate da grandi *clipei* a rilievo (tomba degli Scudi e delle Sedie, come già la tomba Campana di Veio) o percorse da una mensola continua, profilata a cavetto, atta all'esibizione del vasellame domestico (tombe della Cornice). Illuminanti per la funzione che competeva all'ambiente sono i troni a schienale curvo o i sedili rettangolari scolpiti di norma accanto alle porte principali (tomba degli Scudi e delle Sedie, della Cornice, della Sedia Torlonia, dei Troni: a Monterano il trono è nella cella centrale), evocanti il *pater* e la *materfamilias* che sedevano nell'atrio della casa. Non può esservi infatti dubbio che tali vestiboli restituiscano l'immagine più completa e veritiera che sia dato avere di questa parte, presto divenuta essenziale nella casa arcaica dell'Italia centrale (Wistrand 1970), andando al di là dell'embrionale indicazione fornita dalle case di Acquarossa, di Veio e di Massa Marittima (rispecchianti di massima una situazione più antica o comunque di livello socialmente inferiore).

Che l'atrio all'origine fosse privo della cisterna e della soprastante apertura del tetto, che lo qualificano nella casa pompeiana, risulta dalla definizione varroniana di 'luogo coperto (*tectus*) che dentro le pareti [della casa] si lasciava sgombro (*patulus*) perché fosse in comune a disposizione di tutti' (*La lingua latina*, v, 161). Varrone prosegue dicendo che l'atrio, in cui 'nessuno spazio era lasciato a cielo aperto (*sub divo*)', si diceva testudinato; evidentemente perché, essendosi affermata per quella parte della casa una pianta quadrangolare, era invalso l'uso di coprirlo con un tetto a quattro spioventi. Ma quando l'atrio conservava ancora la pianta oblunga, ereditata dalla primitiva funzione di corridoio di disimpegno, è comprensibile che sia stato coperto con un normale tetto a due spioventi, come di fatto appare in alcune delle tombe arcaiche. L'essere nelle altre coperto in piano si può spiegare, meglio che con l'ipotesi di un controsoffitto, con quella di una copertura a terrazza, analogamente a quanto sopra si è presupposto per i vestiboli rotondi delle tombe medio-orientalizzanti, in accordo con il carattere 'aggiunto' del vano (a volte un semplice portico) rispetto al corpo originario della casa. D'altra parte non è forse un caso che Vitruvio nomini l'atrio testudinato – cioè, nel linguaggio del suo tempo, l'atrio superiormente chiuso – solo per dire che in esso 'sopra la travatura si possono ricavare spaziose abitazioni' (*in contignationibus supra spatiosae redduntur habitationes*) (*Architettura*, vi, 3, 2). Esisteva dunque l'uso di sovrapporre all'atrio con tetto chiuso un secondo piano, che in presenza della copertura testudinata sarà stato una sorta di attico o di altana, di cui può dare in qualche modo l'idea una nota urna chiusina del Museo di Berlino (Giglioli 1935, *tav.*

336, 3), rispettando la riserva 'dove non sussistono forti carichi' (*ubi non sunt impetus magni*), mentre in presenza di una copertura a solaio poteva essere esteso all'intera superficie. In tale evenienza si dovrà pensare che, in pieno accordo con il ribaltamento di importanza fra l'atrio e le tre celle, dichiarato dalle tombe del tipo in discorso, il primo sia stato sviluppato in altezza con un piano superiore (solo a Caere!), divenendo il corpo principale della casa. A esso le celle saranno risultate addossate, con i loro piccoli tetti displuviati, come le cappelle a una nave di chiesa.

Nell'Etruria settentrionale si constata in questa età che il principio della tomba a camera conquista anche i centri dell'interno, tradizionalmente legati al rito crematorio e quindi piuttosto riluttanti ad accoglierlo. A Chiusi la tecnica prevalente è quella dell'escavo, data la presenza di un masso facilmente lavorabile. Le prime camere hanno una pianta peculiare, con un tramezzo incompleto che parte dal fondo e si arresta a qualche distanza dalla porta, suggerendo una divisione in due vani: gli esempi più notevoli sono le tombe di Poggio Renzo (con pitture di stile orientalizzante), di Poggio alla Sala e della Pania. Il tipo ha forse il suo precedente in tombe costruite interamente a lastroni, come quelle di Saturnia che recenti ricerche accertano iniziate già in età medio-orientalizzante e in cui il sostegno-tramezzo è staticamente motivato (Åkerström 1934, pp. 112-117; cfr. anche la tomba dipinta di Magliano: Steingräber 1984, p. 283). Non mancavano tuttavia a Chiusi tombe costruite con pilastro centrale: ne resta un capitello scolpito sulle quattro facce secondo il modo 'eolico' già incontrato a Caere, con due coppie di volute e anche due palmette sovrapposte (Ciasca 1962). Affini alle tombe di Saturnia sono altre, anche di grande formato e notevole ricchezza, ad Asciano, a Castelnuovo Berardenga (Mangani 1984) e a Comeana (Boschetti), costruite a mo' di teche litiche, con lastre accuratamente commesse tra loro. L'esempio più notevole è quello di Castelnuovo Berardenga, a camera rettangolare con due sostegni mediani in asse e pareti a incastri sia verticali che laterali, evocanti accorgimenti propri dell'architettura lignea.

Altrimenti il tipo prevalente nella regione è quello della camera rettangolare coperta a pseudo-volta, con una significativa divaricazione rispetto alla fascia costiera, in cui continua la preferenza per le camere quadrate coperte con pseudo-cupola, e, al contrario, una sostanziale concordanza con l'area meridionale, in particolare con Tarquinia. Con questa tecnica si innalzano tumuli giganteschi a Cortona, Castellina in Chianti e Comeana (Montefortini), del diametro da 50 a 70 metri. Il tumulo di Montefortini si apparenta a esperienze meridionali anche nella rozza cornice a tre fasce in ritiro, simili a gradini, nel podio addossato al tamburo e sovrastato da una gradinata, infine nella mensola che corre a due terzi della parete nella camera (Nicosia 1966) [285]. Unica in Etruria è la disposizione cruciforme delle quattro tombe del tumulo di Castellina in Chianti, che ha un posto nella storia dell'etruscologia per essere stato scoperto

già nel 1507 e avere ispirato un progetto di mausoleo a Leonardo da Vinci (Martelli 1977a). La tendenza alla simmetria e all'aggregazione già in fase progettuale di un rilevante numero di camere trionfa nei 'meloni' di Cortona, con risultati che non trovano altrove confronto: ben sette camere, servite da due vestiboli assiali, nel secondo 'melone' del Sodo e nella tomba B del 'melone' di Camucia; cinque con tre vestiboli, pure assiali, nel primo 'melone' della stessa località; sei con due vestiboli nella tomba A del 'melone' di Camucia, in una disposizione speculare gemina che ne fa una tomba forse da riferire a due fratelli (Neppi Modona 1977). Sono, caso del tutto nuovo in Etruria, tombe previste per una lunghissima utilizzazione, che di fatto si è protratta per secoli, arrivando, come mostrano non solo i corredi ma anche le iscrizioni parietali, fino al IV-III secolo a. C. Le volte sono costruite ad aggetto con filari disposti a scalini [286], che nel caso del primo 'melone' del Sodo, costruito in bella opera isodoma, sono sostituiti da uno smusso continuo disegnante un profilo a capanna. In entrambi i 'meloni' si osserva inoltre il raffinato incastro dall'alto del filare di chiave, messo in opera con l'aiuto di *ferrei forfices* a giudicare dagli incassi esistenti sulle testate dei blocchi (Demus Quatember 1958, p. 25, figg. 8-9). La pianta complessiva delle tombe mostra la tendenza a una disposizione cruciforme dei vani, con importanti inserti scultorei come una protome leonina a Castellina in Chianti e una *kline* con piangenti inginocchiate a Camucia. L'ispirazione ultima sarà venuta da Vulci, dove abbiamo notizia di almeno una tomba a vestibolo e cinque camere, di pianta analoga a quella dei 'meloni' di Cortona (« Mon. Inst. » I, 1829-1833, tav. 40, a 16).

Nella media Valdarno e nel Volterrano, in sintonia con il prevalere della cremazione, il tipo di tomba aristocratico più in voga è quello della *tholos*, a pianta circolare con cupola a corsi aggettanti. Le dimensioni variano dai 3 metri o poco più di diametro delle tombe di Casaglia e di Casal Marittimo presso Volterra, contraddistinte anche da un piccolo vestibolo quadrangolare, a quelle ben maggiori delle tombe di Quinto Fiorentino, che toccano quasi i 9 metri nel caso della Mula, purtroppo già svuotata nel XV secolo (Caputo 1970). Questa tomba, assieme alla vicina Montagnola (Caputo 1969) [tav. XIII] e alle tombe già ricordate di Comeana (cui si aggiunge una *tholos* in corso di scavo nello stesso tumulo di Montefortini), conserva il più tangibile ricordo della straordinaria opulenza che dovette venire ai capi dell'Oltrarno dal controllo delle vie che qui convergevano da Vetulonia e dalla Val di Chiana, portando a Bologna. L'indatabile tomba della Mula appare tipologicamente la più antica per il profilo che parte direttamente dal pavimento e si sviluppa per un'altezza pari circa al raggio di base, nonché per l'assenza del pilastro centrale e del vestibolo [291-292]. Sono caratteri che discendono senza mediazioni da esperienze villanoviane come quelle della *tholos* di Poggio delle Granate a Populonia, già più volte ricordata. Le altre associano invece alla presenza del pilastro centrale uno sviluppo in altezza che quasi raggiunge il valore del diametro. Particolare valore assume il pilastro, che nella Montagnola è lavorato in opera isodoma (come il varco

d'ingresso dal profilo curiosamente ogivale), per giunta accuratamente intonacata, mentre a Casaglia era trattato con intento decorativo a spigoli smussati. Se il motivo del pilastro viene certamente da Vetulonia, la pianta cruciforme del vestibolo della Montagnola, con le due profonde celle laterali, ricorda invece le tombe a volta dell'Etruria interna. Infine per la tecnica muraria, che ripete usi certo assai comuni nell'architettura domestica, va segnalata una tomba di Vetulonia, le cui pareti in pietrame mostrano i vuoti lasciati dal telaio ligneo di contenimento (Uggeri 1966).

III. L'apogeo urbano del VI-V secolo a. C.

Nel corso della prima metà del VI secolo si compie definitivamente in Etruria e nel Lazio il salto di qualità che sempre più assimila la città dell'Italia centrale alla *polis* greca (il cui modello è ora fornito, alle porte d'Etruria, non solo da Cuma ma anche da Poseidonia e da Massalia, cui in seguito verrà ad aggiungersi Alalia sulla costa orientale della Corsica). L'urbanizzazione già avviata sin dalla fase medio-orientalizzante, come si è visto, acquista ormai contenuti di natura propriamente politica; i due momenti del processo, strettamente interdipendenti, sono riassunti per Roma dai regni del primo Tarquinio e di Servio Tullio, secondo la ricostruzione annalistica che appare largamente confermata dalle scoperte archeologiche. In Etruria il potere dei *principes*, ben più radicato a giudicare dagli splendori dell'orientalizzante, instaura una sottile dialettica con il corpo civico, che non verrà mai meno e conoscerà anzi momenti di rinnovato trionfo. Dalla massa dei liberi vanno sollevandosi strati sempre più larghi di 'ceto medio', che tendono a modellare il proprio comportamento sociale e culturale su quello dell'aristocrazia ma in campo politico sono i più strenui garanti del nuovo ordine basato sul censo e sulla isonomia da esso garantita, in contrasto col potere gentilizio fondato sulla clientela e sui legami di sangue.

I ceti emergenti riescono a imporre la loro voce e a ottenere la 'rifondazione' delle comunità grazie all'azione di riformatori, che possono assumere connotati eroici o tirannici. Ma soprattutto ricca di 'tiranni' è l'età tardo-arcaica, che vede da un lato il trapasso dalla monarchia allo stato repubblicano, come a Roma, dall'altro l'avvio di un'espansione inarrestabile, sia verso la campagna, con il definirsi ormai di veri stati cittadini, sia verso le aree esterne, in particolare la Padania e la Terra di Lavoro. In questo processo la città si scontra con i centri di potere, che i *principes* si erano assicurati sul territorio, segnando la fine di esperienze civili anche di altissimo livello.

Nell'età dell'alto e medio arcaismo i primi segni del crescente intervento pubblico in ambito urbanistico si colgono nella creazione di insediamenti stabili sulla costa da parte delle grandi città, tutte situate a qualche distanza dal mare (tranne Populonia). Di questi *epitneia* quello di Pyrgi [11] sembra avere avuto fin

dall'inizio un impianto approssimativamente ortogonale, a quel che per ora si può giudicare (Colonna 1981*b*). Al suo servizio venne costruita una grande via glareata, larga m 10,40 e bordata da un filare di blocchi di tufo per lato, dal fondo a profilo incavato al centro per il drenaggio (*ibid.*, tav. 9 *b*). Si tratta di un'eccezionale opera di ingegneria, tracciata in linea retta per quasi 12 chilometri da Caere al mare e datata con sicurezza dalle tombe costruite ai suoi margini. Essa segna una concezione totalmente nuova della viabilità extra-urbana, mutuata dai grandi centri del mondo greco e stridentemente opposta ai modi che resteranno fino a epoca romana in vigore nell'entroterra tufaceo, basati su carreggiate anguste e profonde ('vie cave') a fondo naturale |293| (*Strade degli Etruschi* 1985). Un bell'esempio di ponte, forse ligneo ma con poderose spalle in opera quadrata e casa-torre dal lato della città, è stato scavato dagli Svedesi sotto San Giovenale, in un paesaggio orrido dove confluivano più percorsi stradali (Forsberg 1984). A Gravisca è notevole che fin d'ora si sviluppi, a margine dell'insediamento e presso le lagune portuali, un luogo di culto frequentato quasi esclusivamente da Greci, segnatamente ioni |14|: indizio della crescente emarginazione degli stranieri, che è anch'essa in relazione con il consolidarsi del corpo civico (Torelli 1977).

Le città, se ancora ne erano sprovviste, si cingono in quest'epoca di difese. L'esempio meglio noto è quello di Roselle, dove alla metà del secolo la vecchia cinta con alzata di mattoni crudi è sostituita da una cerchia con paramento costruito da grandi blocchi di calcare di forma grossolanamente poligonale, accompagnati da zeppe e tasselli, con retrostante terrapieno ad *agger*. La nuova cerchia, generalmente ben conservata (fino a 5 metri in altezza), abbraccia entrambe le colline correndo a mezza costa con uno sviluppo di 3270 metri, a linea spezzata da frequenti angoli |295; tav. X|. Vi sono state individuate sette porte e una postierla: le porte sono del tipo 'sceo' elementare, cioè aperte di lato in salienti delle mura, tranne una, a nord, che è a camera interna. Mura di uguale apparecchio recinsero l'acropoli di Populonia (Poggio Castello e Poggio del Molino) e probabilmente fin da ora anche quelle di Vetulonia e di Volterra. Nell'Etruria meridionale la tecnica dell'opera quadrata, con la quale sono costruite le mura urbane, assai presto adottata grazie alla particolare natura della pietra più in uso, il tufo, rende più difficile una sicura attribuzione cronologica, in assenza di dati stratigrafici. Sembra certo tuttavia che nel caso di Veio risalga al VI secolo la cinta della collina isolata di Piazza d'Armi, nella quale si riconosceva all'epoca l'acropoli della città. La cinta infatti, oltre che indipendente, è notevolmente diversa da quella che circonda il restante e ben maggiore perimetro urbano, datata al pieno V secolo da apposite indagini della Scuola Britannica. Nel tratto meglio conservato di Piazza d'Armi la cortina è rinforzata internamente da brevi contrafforti e l'unica porta, a differenza di tutte le altre della città, ha una struttura a camera interna sia nella fase originaria che nel successivo rifacimento (che tutto lascia ritenere coevo alla grande cerchia: si noti che esso comportò il raddoppiamento delle aperture, con la creazione di

un *dipylon*, a patente dimostrazione dell'importanza che ancora si annetteva al luogo, diversamente da quanto ritiene Torelli 1982) (Stefani 1922) [tav. IX].

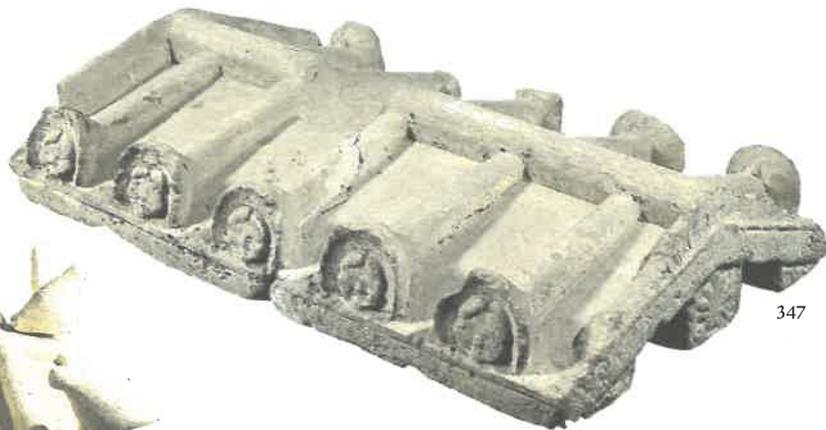
L'individuazione di un'acropoli, come luogo deputato all'estrema difesa, fornito di acconce riserve d'acqua e posto sotto la protezione divina, sede probabilmente anche in Etruria dell'*auguraculum* per l'osservazione del volo degli uccelli e la presa degli auspici (Coarelli 1984, pp. 100-107), è uno dei tratti che qualificano la città anche sul piano politico. Esso si accompagna a un processo di rivalutazione e di appropriazione del sacro, che la città persegue ravvisando in esso il più tenace aggregante della comunità civica, garanzia insostituibile del nuovo corso e dei connessi equilibri instaurati al suo interno. In termini architettonici, espressione di questa realtà in divenire è il tempio, come struttura edilizia topograficamente indipendente dalla casa e autosufficiente. Già la *tholos* di Roselle, come si è visto, va probabilmente interpretata in questo senso, ma nell'accezione molto particolare che resterà sempre legata agli edifici di quella forma, a cominciare dall'*aedes* romana di Vesta. Altrimenti i primi templi, come è bene attestato nel Lazio (Satricum, Gabii) (Colonna 1984), ripetono fedelmente, e anche timidamente, la tipologia dell'*oikos* a vano rettangolare con copertura testudinata. Un notevole passo avanti si verifica con il tempio eretto già verso il 600 sull'acropoli di Veio, sia per le dimensioni relativamente ragguardevoli (poco più di 8 metri per 15, con una superficie coperta di quasi 100 metri quadrati), che richiesero una coppia di pilastri a metà lunghezza come nelle tombe del tipo di Valle Cappellana e di altre di San Giuliano sopra ricordate, sia per la decorazione fittile del tetto, sicuramente a due falde (o a tre), con fastigio almeno in facciata (Arezzo 1985, pp. 53, 58 ss.). Le lastre di rivestimento degli spioventi del fastigio inaugurano l'uso, che diverrà generale nell'Etruria del VI secolo, dei fregi a rilievo stampati a matrice, in approssimativa sincronia con le prime manifestazioni romane (lastre dal Comizio e dal Campidoglio). Mostrano un corteo di due guerrieri su biga, preceduti da un oplita, con cornice superiore a fascia solo dipinta. A breve distanza di tempo la serie fu parzialmente sostituita da un'altra, più plastica e con cornice a baccelli pieni, avvicinata alla serie romana della Regia: vi si susseguono un cavaliere, un guerriero che sale su biga accanto all'auriga, un oplita. Alle due serie corrispondono diversi tipi di antefisse a testa femminile di stile 'dedalico', tegole di gronda e sime frontonali, dipinte nella vieta formula 'bianco su rosso' con ornati geometrici e floreali. L'ispirazione tipologica per questi fregi a stampo, rimasti estranei alla Grecia propria e alla Sicilia, va ricercata nella Magna Grecia affacciata sul golfo ionico, dove rappresentano probabilmente un'eco di esperienze della grecità asiatica (peraltro note attualmente da attestazioni recenti), mediate dai Colofonii di Siris (Orlandini 1983, pp. 336, 356 ss.). Alla base c'è naturalmente l'imitazione di lamine bronzee lavorate a sbalzo, usate come rivestimento laterale delle travi del tetto, secondo una prassi che dovette essere largamente diffusa nel mondo greco (Martin 1965, pp. 160 ss., 442 ss.) e anche a Roma (Coarelli 1984, p. 93).

Lo stato attuale della ricerca non consente di dire di più sull'edilizia pubblica della città nell'alto e medio arcaismo. Viceversa siamo meglio informati su quel che facevano i 'signori' del territorio, nei loro *oppida* ancora indipendenti. A Murlo la residenza, devastata da un incendio, venne completamente ricostruita verso il 580 secondo una pianta alquanto diversa, e comunque assai meglio nota, di quella precedente [tav. XIV] (Siena 1985). Il nuovo edificio consisteva in un blocco quadrato quasi esattamente di 60 metri di lato, orientato a sud-est e protetto a nord e a ovest da un fossato, con 'torri' variamente collegate alla costruzione agli angoli nord-ovest e sud-est e altre dipendenze. Internamente l'edificio si disponeva intorno a una corte larga circa 40 metri e lunga circa 45, bordata sul lato d'ingresso e sui lati lunghi da portici con colonne (o pilastri) lignee, peraltro non omogenei, mentre sul lato opposto all'ingresso era, in posizione enfatica, un piccolo *oikos* quadrangolare, dagli esili muri che fanno pensare a una copertura ancora straminea, in cui va riconosciuto un tempietto. Il fabbricato circostante accoglieva quattro vani uguali agli angoli, a pianta rettangolare, e vani diversamente dimensionati nei quattro bracci, di cui quello a nord, più largo e più alto, forse a due piani, è diviso soltanto in due grandi ambienti, forse adibiti al piano terra a magazzini (analogamente a quanto accadeva nel braccio ovest dell'edificio orientalizzante). Sul lato privo di portico si apriva un'ampia esedra oblunga tra due vani quadrati, il cui rapporto con la corte ricorda quello del *tablinum* rispetto all'atrio nella casa romana. È certo questo un complesso di rappresentanza, fulcro cerimoniale del 'palazzo', assieme all'*oikos* antistante. Si è parlato di una molteplicità di modelli orientali (Torelli), che tuttavia difficilmente è andata al di là dello stimolo all'organizzazione dell'edificio intorno a una corte porticata, proveniente da palazzi come quello cipriota di Vouni (ma la struttura a *stoà* dei portici richiama piuttosto precoci esperienze greco-orientali in legno, come quelle di Samo). La genesi di questa pianta, per ora priva di convincenti confronti, si potrà capire solo quando sarà stata completata l'esplorazione del 'palazzo' precedente. Di notevole interesse, sul piano tecnologico, la colossale tubatura fittile che consentiva il drenaggio del cortile, correndo interrata dinanzi al portico del lato d'ingresso.

Una fastosa decorazione fittile nobilitava l'intero edificio, eseguita in larga misura nella tecnica a stampo con matrici importate da fuori, di raffinato stile corinzieggiante. Il tetto del portico era bordato da un fregio continuo di lastre raffiguranti i temi del consesso signorile (o divino) [297], del banchetto [298], della processione nuziale e della corsa equestre, mentre la sima soprastante associava a gocciolatoi a testa leonina rosoni sporgenti e teste femminili dal forte sapore dedalico, e all'architrave erano fissate a intervalli *appliques* a testa di pantera. L'edificio retrostante, almeno sul braccio nord, aveva sui lati corti sime frontonali con fregio di lepri insegue dai cani, antefisse e rivestimenti di *mutuli* con *gorgoneia*. Sicuramente su tutti e quattro i bracci erano distribuiti i grandi acroteri di colmo con figure sedute rivolte verso la corte,



346



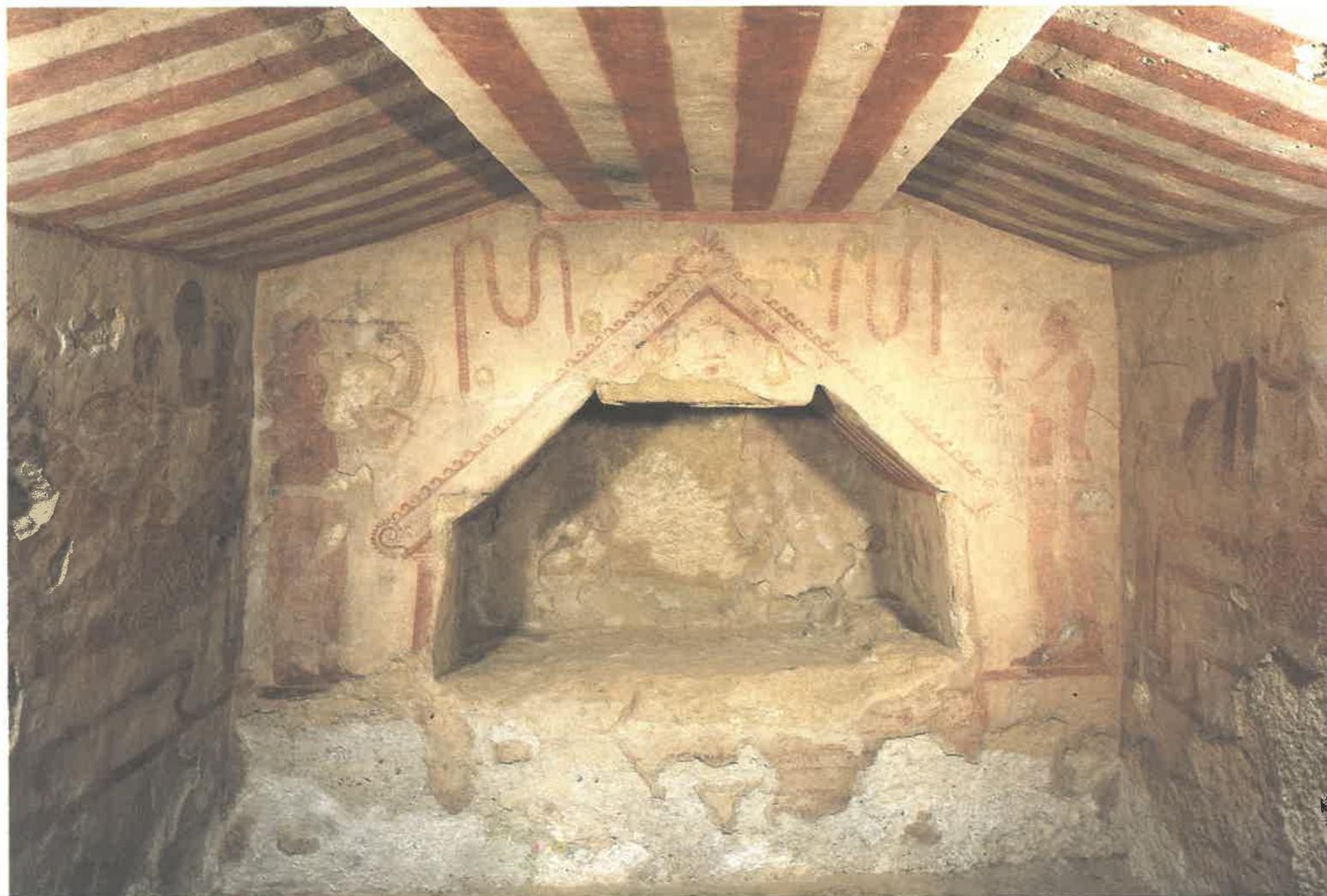
347

346. Chiusi (SI), Museo Archeologico:
urna cineraria in pietra fetida con coperchio
a forma di tetto, decorato con antefisse a *gorgoneion*
e acroteri a figure di uccelli. Prima metà del V secolo a. C.

347. Arezzo, Museo Archeologico:
coperchio di urna chiusina a forma di tetto,
con antefisse a *gorgoneion*, simè frontonali
e testate decorate del *columen* e dei *mutuli*. V secolo a. C.

348. Tarquinia (VT), località Monterozzi:
Tomba della Pulcella. Il loculo della parete di fondo
è inquadrato da un'edicola a frontone aperto assai ripido,
decorato da acroteri a volute e palmetta
e sorretto da un *columen* con *gorgoneion*
sulla testata. Metà del V secolo a. C.

148





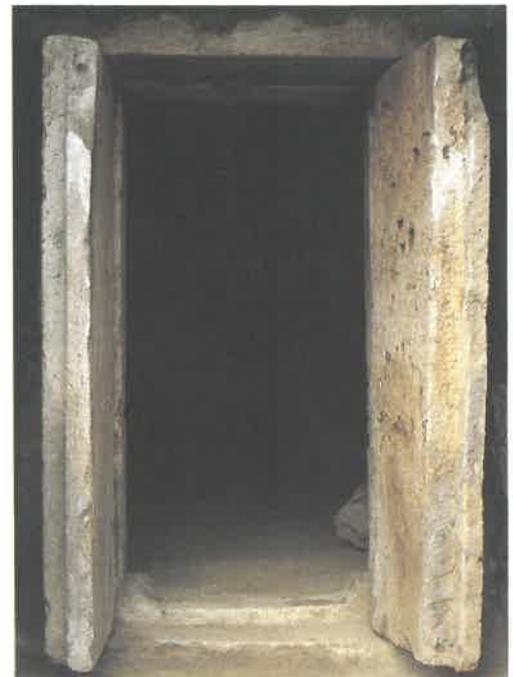
349

349. Tarquinia (VT), località Monterozzi:
Tomba Cardarelli.
Si può notare il grande *columen*
con decorazione a dischi, che si immagina
sorretto sulla parete di fondo
da un sostegno a volute.
Fine del VI secolo a. C.

350. Chiusi (SI): Tomba del Colle.
Si noti l'uscio originale a due battenti
di travertino con maniglie di ferro.
Prima metà del V secolo a. C.



350





352

351



351. Chiusi (SI), località Poggio Renzo:
Tomba del Leone.
Particolare del soffitto a lacunari.
V secolo a. C.

352. Tarquinia (VT), località Monterozzi:
Tomba 2327. Sulle pareti grandi loculi
inquadriati come finestre con cornice dorica.
Tardo V secolo a. C.





356



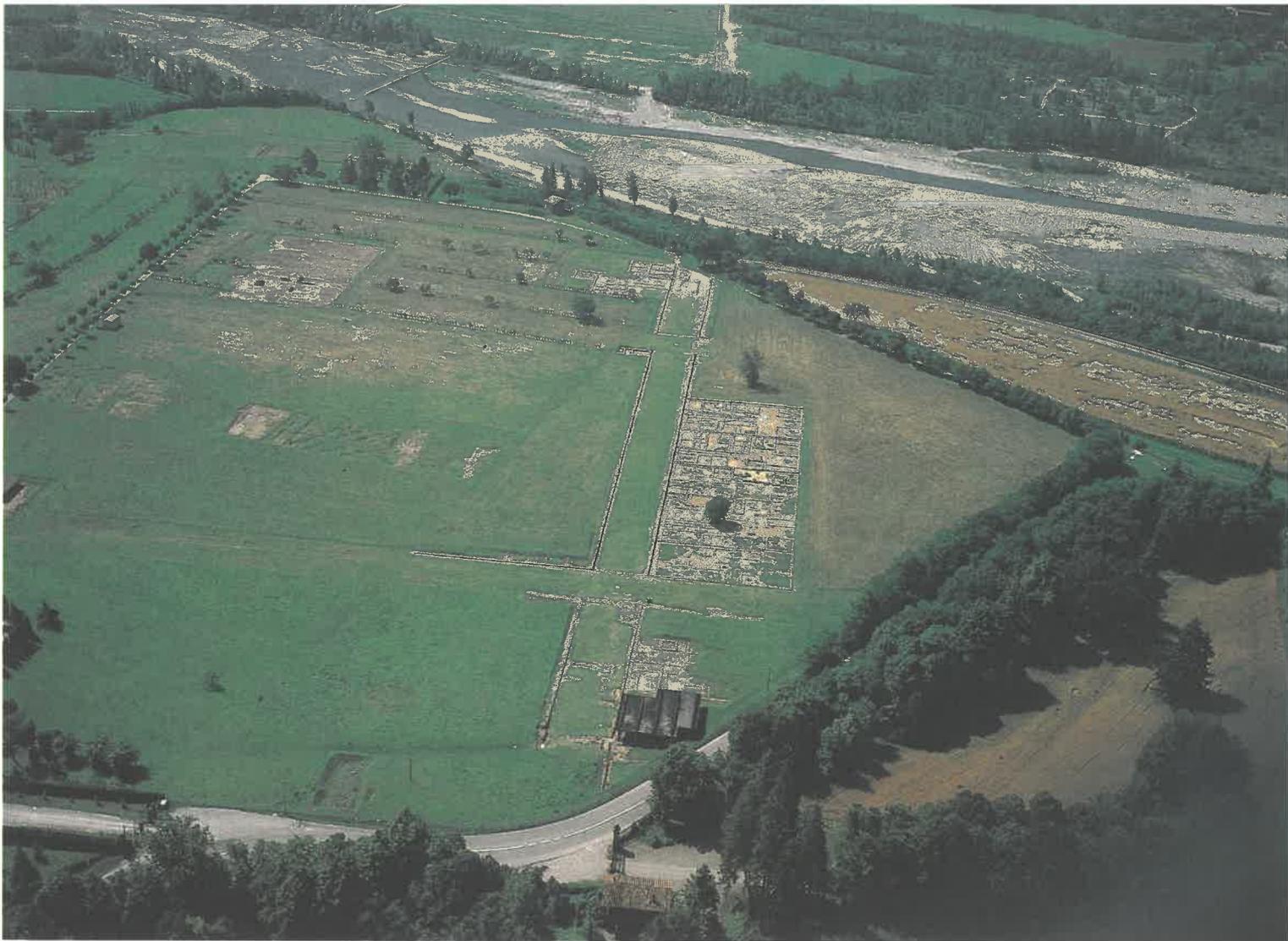
357

353. Veio (Roma), località Picazzano:
Tomba dei Pilastrini. V secolo a. C.

354. Cerveteri (Roma):
Tomba delle Onde Marine.
Pilastro centrale. V secolo a. C.

355. Pieve a Sòcana (AR):
il grande altare visto
dal lato del tempio. V secolo a. C.

356-357. Marzabotto (BO),
santuario dell'acropoli:
il podio D con la scala d'accesso
e le cornici. V secolo a. C.



358

358-359. Marzabotto (BO): V secolo a. C.

358. Veduta complessiva dell'abitato da nord-ovest.
Sul fondo, è visibile il corso del Reno.

359. L'isolato I della regione IV,
contiguo alla plateia nord-sud, bordata da un canale a cielo aperto.



360



361



359

360-363. Marzabotto (BO), Museo Archeologico: laterizi di copertura dei tetti dell'abitato.

360. Tegole di riva dipinte sulla faccia inferiore e sovrastanti antefisse a palmetta dal pozzo della plateia D.

361. Tegola di dimensioni eccezionali.

362. Tetto displuviato con i coppi di colmo raccordati ai coppi di falda, dalla fornace della regione II.

363. Tetto compluviato con *opaion*.



362



363

364-365. Spina (FE), Valle di Mezzano.

364. Veduta delle palificazioni dell'aggere che circondava l'abitato. V-IV secolo a. C.

365. Strutture lignee di una casa.
V-IV secolo a. C.



maschili e femminili |296|, Gorgoni in corsa, sfingi, felini, cavalli, ecc. Questa folla di statue modellate a mano, di aspetto decisamente più primitivo delle terrecotte stampate, poneva la dimora sotto la protezione degli dèi e dei *maiores*, nello stesso tempo assolvendo, con la sua visibilità anche dall'esterno e da lontano, a un evidente fine di propaganda gentilizia. La progredita organizzazione del cantiere responsabile del secondo 'palazzo' di Murlo è confermata dai contrassegni – per lo più alfabetici – impressi a crudo sulle tegole per facilitare il riconoscimento della loro provenienza e forse della loro destinazione.

Nell'Etruria meridionale complessi di terrecotte decorate a stampo di poco più recenti di quelle di Veio e di Murlo sono state restituite da vari siti dell'interno, senza che si abbiano dati sufficienti sulla loro provenienza. Oltre a Vignanello nell'agro falisco, si possono ricordare Poggio Buco nella valle del Fiora, dove le terrecotte vengono da un edificio in posizione centrale nell'abitato, presso uno degli ingressi principali, dove si svilupperà in età recente un luogo di culto (Pellegrini 1985, pp. 53-62), e Tuscania, dove ai noti ritrovamenti ottocenteschi si sono aggiunte cospicue serie rinvenute sepolte nella lontana necropoli in località Ara del Tufo, all'esterno di modeste tombe a tumulo appartenenti a famiglie verosimilmente dipendenti dai titolari (estinti?) del 'palazzo' distrutto (forse con un rapporto di clientela) (Sgubini Moretti-Ricciardi 1982). Il caso meglio conosciuto resta comunque quello della già citata Acquarossa, dove anzitutto l'estensione degli scavi consente di affermare che nel VI secolo tali rivestimenti sono appannaggio esclusivo della locale 'reggia', con evidente tendenza a una selezione degli utenti, che ne riserva l'uso agli edifici 'pubblici' (come del resto avveniva a Roma).

La 'reggia' di Acquarossa nel suo assetto finale, raggiunto verso il 560-550 a. C., consta di due edifici porticati (A e C) disposti a squadro, con l'ala più corta addossata a un ciglio tufaceo che prosegue chiudendo di lato il cortile, mentre il quarto lato, dov'era l'ingresso, era chiuso da una mal nota costruzione preesistente, diversamente orientata, che si volle evidentemente conservare inglobandola nella nuova fabbrica |tav. XV| (Östenberg 1975, pp. 17-26). Il tratto di muro perimetrale che fungeva da raccordo sul lato d'ingresso è stato rinvenuto in posizione di crollo: constava di almeno sette filari in opera quadrata di tufo, che sono stati rialzati |300|. Anche i portici si distinguono da quelli di Murlo per avere basi (ante comprese) e capitelli di pietra (peperino), mentre i fusti e gli architravi restavano lignei. Le basi |301|, scolpite in un sol blocco con la sottobase, constano di un basso plinto cilindrico e di un listello, mentre i capitelli sono di tipo 'dorico' con collarino, pesante cuscino a toro e abaco scandito da un solco orizzontale |tav. XVI|. La pianta delle due ali non è chiara in ogni dettaglio. Entrambe sono impostate sulla formula della casa 'larga' a tre vani, con il vano mediano più grande. Nell'ala C quest'ultimo comunicava col portico attraverso un ampio varco ad ante decorate, bipartito da una colonna, fungendo da vestibolo per i vani laterali, dei quali il destro era attrezzato come

triclinio. È questo il fulcro cerimoniale del palazzo, che aveva nell'altra ala il quartiere forse di abitazione, con due ripostigli scavati lateralmente nel masso. Elemento unificante era la sobria decorazione fittile, consistente in antefisse a testa femminile di stile ionico e in quattro diversi prototipi di lastre, distribuiti in due fregi, l'uno con due fatiche di Eracle tra sfilate di armati, l'altro con banchetto e *komòs* (Strandberg Olofsson 1984). Le stesse matrici appaiono utilizzate anche a Tuscania e Castel d'Asso, dimostrando non solo l'esistenza di un circuito di *fittores* itineranti, ma anche un certo livellamento nella progettazione di questo genere di edifici, assolvendo funzioni sempre più 'pubbliche' e civiche.

Un prezioso supplemento di informazione sulle forme dell'architettura 'nobile' è fornito dalle necropoli. Infatti prende adesso sviluppo nell'Etruria meridionale interna un'architettura funeraria rupestre che, abbandonata la tipologia del tumulo, si dà nuove forme di esterni, iniziando una tradizione che durerà fino alla piena età ellenistica. Tra le prime realizzazioni si annoverano tombe che anche esternamente assumono l'aspetto di una casa, e precisamente di una casa 'larga' a tre vani, coperta da un normale tetto displuviato. I due esempi più notevoli e meglio conservati si trovano a Tuscania, nelle necropoli a nord della città, sulla valle del Maschiolo [299, 328], mentre un terzo è a Blera. La pianta prevede un vano centrale quadrato e coperto in piano a travetti, dal quale si accede alle celle laterali occupate dai letti. In altri esempi, in cui il parallelepipedo della casa non è isolato dalla rupe e si ha quindi maggiore libertà progettuale per l'interno, si aggiunge una terza cella di fronte all'ingresso, realizzando una pianta cruciforme che trova un largo successo non solo nella regione ma anche a Tarquinia e più tardi a Chiusi (Prayon 1975, pp. 80, 105 ss.; Romanelli 1986, figg. 30 ss.). Il confronto con l'architettura reale dimostra comunque che il terzo vano è un'invenzione funeraria, recuperante in un certo modo l'assialità della successione bicamerale già da tempo praticata. La sua presenza sottolinea la funzione di atrio che spetta in quel tipo di casa al vano di ingresso, formalmente da considerare piuttosto un 'tablino', l'atrio essendo 'in senso proprio un genere di edificio antistante la casa' (*atrium proprie est genus aedificii ante aedem*), secondo la definizione di Festo (*Il significato delle parole*, ed. Lindsay, p. 12).

Esternamente le tombe a forma di casa hanno le pareti coronate da una pesante cornice, mutuata dalle tombe a dado come lo zoccolo di base, cornice che nel caso della tomba in località Peschiera è eseguita sul retro con blocchi di riporto perfettamente conservati, esibenti la sequenza toro-fascia sotto la sporgenza della 'grondaia' [328]. In entrambe le tombe di Tuscania tali cornici definiscono sui lati corti dei veri e propri timpani triangolari, di cui il destro è trattato come il principale. Nel caso della tomba in località Peschiera è particolarmente evidente che si imitano timpani 'aperti', con il campo occupato solo da cinque elementi verticali posti a sostegno della travatura del tetto (a lati rastremati verso il basso sulla facciata principale). Ne risultano quattro aperture, dalle

quali evidentemente dovevano prendere luce le camere laterali della casa, con una soluzione cui si allude forse, con una visione dall'interno, nella serie di 'nicchie' di alcune tombe ipogee di Caere, impreziosite da rosoni, come la già citata tomba della Sedia Torlonia e un'altra pure di Monte Abatone (Colonna 1973b, p. 539; Prayon 1975, p. 26, nota 114), nicchie in quest'ultima estese anche alle pareti lunghe (vedi un modellino di tempio da Satricum: Staccioli 1968, pp. 48 ss., n. 39). Il partito ritorna, ingigantito e in chiaro rapporto con la traveatura del tetto, che annovera sei *mutuli* oltre il *columen*, nell'interno di una tomba tardo-arcaica sempre di Tuscania, in località Madonna dell'Olivo, imitante un luminoso 'triclinio' displuviato (Romanelli 1986, fig. 33). Normalmente il triangolo frontonale era occupato da un solo sostegno in rapporto con il *columen*, che assume almeno dalla metà del secolo un profilo modanato, a forma di 'altare', ben noto nella pittura parietale tarquiniese (che pure eccezionalmente adotta i tre sostegni: Steingraber 1984, p. 375, tombe 5892 e 5899) |349|. Nella tomba in località Pian di Mole (fatta conoscere dalla scopritrice A. Sgubini Moretti al secondo Congresso Internazionale Etrusco) il sostegno porta chiaramente indicata a rilievo la testata del *columen*, mentre quelle dei *mutuli* esterni si intendono sopportate dai muri perimetrali. Questa tomba è eccezionale però in primo luogo per il portico che la precede, quasi interamente costruito in nenfro, composto da quattro colonne tra due ante che sorreggono un tetto a terrazza, accessibile sulla sinistra con una scala esterna. Delle colonne restano le basi, che sono le più sontuosamente decorate che si conoscano in Etruria: su un basso plinto circolare modanato con un toro tra due listelli poggia un cuscino cui segue un anello con le stesse modanature del plinto |299|. Sul piano superiore si osserva l'incasso quadrato per l'imperniamento del fusto, con la circostante *anathyrosis*. Ricche modanature di gusto ionico decorano le basi delle ante e l'intero piede dei muri del portico, che sul lato di fondo presenta due finte porte ai lati della porta centrale, incorniciata da un portale dorico e chiusa da un uscio di pietra accuratamente scolpito. A tutto questo si aggiungeva una lussureggiante profusione di statue animalistiche, poste in funzione di acroteri, sia sul tetto del portico che su quello della casa, secondo il modello di Murlo. Non conosciamo ancora il 'palazzo' dei re di Tuscania, ma questa tomba può ben darcene un'idea, superando in *habrosyne* la stessa reggia di Acquarossa, cui è grosso modo coeva e cui fortemente somiglia nella pianta (in particolare dell'ala C).

Un altro monumento rispecchiante l'attardato fasto signorile dell'Etruria interna è il tumulo in località Grotta Porcina presso Blera, ricavato scenograficamente dalla sommità di una collina tufacea (Quilici Gigli 1976, pp. 237-240). Una colossale trincea isola il tamburo, alto ben m 3,50, sì che la calotta resta accessibile solo grazie a un ponte espressamente risparmiato nel masso. La tomba, deturpata dai pastori, comprende tre camere assiali con tetti a finti lacunari, di cui il primo è concepito come piano e si sviluppa intorno alla testata di un breve *dromos*, prolungato fino a metà del vano forse per sottolinearne la

funzione di atrio in parte a cielo aperto (vedi più tardi la tomba della Mercareccia). Le due camere successive erano a quel che pare in origine un'unica sala, divisa a metà da una coppia di pilastri fra lesene, secondo la vetusta formula delle tombe orientalizzanti, ben rappresentata nella zona dalla tomba di Valle Cappellana [304] e presente in quest'epoca anche a Monterano (Gasperini 1963, pp. 39 s., fig. 19). Sulla pendice della collina, presso la via antichissima che sarà ricalcata dalla romana via Clodia, fu ricavata un'assai peculiare installazione per il culto funerario, consistente in un'area rettangolare a gradini disposti a mo' di 'teatro' intorno a un grande altare cilindrico, dal tamburo scolpito con un solenne corteo di quadrupedi di stile alto-arcaico (Steingraber 1982, pp. 103 ss., tav. 1). L'altare era accessibile, a imitazione del tumulo, mediante un 'ponte', che qui ha assunto l'aspetto di un podio. Un'analoga sistemazione teatriforme esiste entro il perimetro di un altro gigantesco tumulo di questa età, la Cuccumella di Vulci, oggetto di disordinati scavi ottocenteschi all'epoca di L. Bonaparte (Bonamici 1980, pp. 15-18). Il tumulo, interamente costruito, accoglieva verso il centro, alto circa 17 metri, un pilone quadrato di muratura piena e uno cilindrico, fortemente rastremato, di muratura anulare, la cui antichità è stata generalmente messa in dubbio, ma senza argomenti decisivi. L'unica tomba, a due camere assiali coperte a pseudo-volta, era preceduta da una corte a gradini che ricorda fortemente le precedenti esperienze tarquiniesi (tomba in località Infernaccio) e insieme il 'melone' di Camucia a Cortona. Peculiare della Cuccumella era, come a Tuscania, la dovizia di statue animalistiche, che 'arredavano' la corte. L'assenza di termini di paragone, nel panorama assai esplorato della necropoli vulcente, induce a ritenere che il tumulo appartenga a qualche personaggio di particolare rilievo, anche politico, nella vita cittadina, un re o tiranno, anticipando il favoloso mausoleo di Porsenna a Chiusi, che era considerato una delle meraviglie d'Etruria (Plinio il Vecchio, *n.h.* xxxvi, 91-93).

La novità di maggior conto presente nell'architettura funeraria dell'epoca risiede però nell'adozione di una struttura esterna che, come si è accennato a proposito delle tombe a forma di casa, rompe la tradizione ormai secolare del tumulo, a partire da quella stessa Caere dove il tumulo monumentale era nato. La svolta è preparata dalla crescita d'importanza che accusa il tamburo del tumulo, inteso come una parete a sviluppo verticale, nella quale si apre, ormai bene in vista, l'ingresso del *dromos*. La causa scatenante di questo processo va ricercata nella contrazione di superficie, imposta dalla carenza di spazio nell'affollata necropoli cerite: diminuendo il diametro si è costretti ad accorciare il *dromos* e a diminuirne la pendenza, scavando le tombe a minor profondità nel masso. Il che a sua volta spinge a sollevare artificialmente in altezza il tamburo, ricorrendo largamente alle integrazioni in opera quadrata. Esempio in tal senso è il tumulo delle Cornici di Macco, o tomba Bianca [312], che si può definire un dado di forma eccezionalmente circolare. Di norma tuttavia la nuova tipologia comporta l'adozione della pianta quadrangolare, per lo più oblunga,

risultante dall'accorpamento laterale di più tombe. L'edificio funerario che ne risulta conserva il coronamento di terra, più o meno ripido e arginato da un corso di conci tagliati a campana: per accedervi, aboliti ormai i podii, si affiancano al dado delle vere e proprie rampe di gradini (su tutto il processo si rinvia a Colonna 1967, pp. 21-24).

L'individuazione di una parete esterna, fungente da contenitore della tomba, portò con sé l'insorgere di nuovi canoni decorativi, fondati sulla policromia (con ricorsi di macco e peperino, pietre chiare contrastanti col rosso del tufo), sull'incorniciamento dell'ingresso con il solenne portale di tipo dorico, già apparso da tempo all'interno, sulla delimitazione superiore della parete, concepita ormai come una facciata, con una cornice scandita di norma da un becco di civetta e da un toro [tav. VII, 5]. Talora fa la sua comparsa in basso anche uno zoccolo che può essere riccamente modanato come un podio di tempio o d'altare [314]. Il brevissimo *dromos* – poco più che un vestibolo – venne a Caere quasi sempre dotato di un'apertura dall'alto a forma di pozzo ('caditoia'), dalla quale forse si operava, una volta murata la porta esterna, l'interramento del vano contro il pericolo dei profanatori, utilizzando la terra della calotta.

L'enorme successo arriso al nuovo tipo di tomba, elaborato a Caere nella prima metà del secolo, fu dovuto non solo al risparmio di spazio da esso consentito ma anche alla sua facile inseribilità, in quanto unità modulare, in pianificazioni di natura urbanistica, di cui ormai si avvertiva l'esigenza anche nelle necropoli. Probabilmente già verso la metà del secolo vennero infatti tracciate le prime vie rettilinee, bordate da quinte di tombe a dado, sia nel sepolcreto del Sorbo (a ridosso del citato tumulo orientalizzante con tomba dipinta) che in quello, ben maggiore, della Banditaccia [tav. VI]. Qui le nuove vie servirono a sfruttare razionalmente il poco spazio rimasto disponibile tra la via Sepolcrale Principale e la via delle Serpi, con una serie di traverse parallele (vie dei Vasi Greci, dei Monti della Tolfa, dei Monti Ceriti) [313-316] che, anche per il decoro esterno delle facciate, veramente sono in grado di evocare un paesaggio urbano (anche se a Caere non sono note tombe a forma di casa come quelle di Tuscania e di Blera). Altrove le tombe a dado furono organizzate intorno a spazi liberi di perimetro regolare, incassati nel banco tufaceo per facilitare lo scavo delle camere, ottenendo nel contempo il materiale per le parti riportate (Piazzetta Incassata).

L'applicazione più intensiva e sistematica di tali principi urbanistici la si incontra ad Orvieto, l'antica Volsinii [17], che nel VI secolo diventa un importante centro urbano, punto di arrivo di forti correnti immigratorie anche dal vicino paese umbro e sabino. La città ristrutturata allora radicalmente i propri sepolcreti sia a sud (Cannicella) che a nord della rupe (Crocifisso del Tufo). A sud venne creato un sistema di terrazzamenti paralleli, coordinati da gradinate, includente anche un'area sacra, mentre a nord si tracciò un completo reticolo di vie ortogonali,

con gli assi maggiori nella direzione del pendio [317; *tav. XVII*]. Le tombe, tutte del tipo a dado, sono completamente costruite in opera quadrata, camera compresa, ricorrendo alla tecnica dei lastroni a capanna o, assai più spesso, della pseudo-volta, realizzata con un raffinato trattamento dei conci [321], includente la posa in opera a incastro del filare di colmo con l'aiuto di *forfices* [*tav. XXIV*]. Il coronamento di terra – motivato staticamente dalla tecnica di costruzione della volta – non era accessibile, ma faceva da supporto a uno o più cippi, mentre altri erano presso la porta, dove normalmente avevano luogo gli atti di culto. In facciata le tombe, che hanno spesso la camera a quota più bassa della via, manifestano una notevole uniformità nelle cornici, uguali a quelle di Caere, nelle porte non decorate, nella costante iscrizione dell'architrave con il nome del titolare in formula di possesso [318-320]. Conosciamo grazie a quest'uso, evidentemente regolamentato dalla città, un centinaio di gentilizi, che confermano il carattere socialmente 'medio' degli utenti, oltre che la pertinenza strettamente familiare delle tombe, con accostamenti privi di qualsiasi logica gentilizia o clientelare (Colonna 1985, pp. 101-110). Anche se non manca qualche tomba a due camere in asse, o in altro modo segnalata, spettante a famiglie emergenti, si respira nell'insieme un'atmosfera di frontiera, da società coloniale di recente formazione ma dal benessere già assai diffuso.

La tipologia della tomba a dado è arrivata a Orvieto certamente da Caere, grazie all'antico itinerario che attraversava diagonalmente il Viterbese. In questa subregione si coglie fin da ora uno spiccato interesse alla proiezione esterna della tomba, all'esaltazione del suo valore genuino di *monumentum*. Si è già detto di quei dadi speciali, assai fastosi, che sono le tombe a forma di casa. Accanto a essi fiorisce, specialmente nel distretto blerano – tra San Giovenale, San Giuliano e Blera – una moltitudine di più modeste tombe a dado interamente scolpite nel masso, risultanti dall'adattamento della tipologia cerite, propria di sistemazioni in piano, al particolare ambiente fisico della regione, in cui gli abitati sono circondati da lunghi e netti cigli di ottimo tufo. Lo sfruttamento per usi funerari di tali cigli consentiva di riservare alla coltura i soprastanti pianori, solo marginalmente impegnati da preesistenti sepolcreti. La tomba a dado diventa così una tomba interamente rupestre, di norma scolpita ad altorilievo soltanto su tre facce, coronata non da una calotta di terra ma da una terrazza di roccia, raggiungibile mediante una gradinata [329] (Colonna Di Paolo 1978). La terrazza, qualificata come il luogo del culto funerario dai cippi che vi sono infissi, è assimilata a un altare, dal podio modanato generalmente con una campana, un toro e una fascia, direttamente sovrapposte alla cornice che delimita in alto la parete. Elemento costante, che segnala da lontano la facciata, è il maestoso portale dorico incorniciante l'ingresso, che col tempo assume proporzioni giganti, del tutto convenzionali, superando largamente in altezza la luce della porta. In via eccezionale l'altare-terrazza può ricevere una decorazione scultorea, come si verifica a Castro in località Crocifisso del Tufo, in relazione a una tomba a tre vani affiancati fortemente danneggiata (Co-

lonna 1977b, p. 204; Steingräber 1982, pp. 105-107; Rendeli 1982). L'altare, lungo m 12,80 e interamente costruito, si componeva di un plinto di tufo e di almeno due tori di nenfro rosa sovrapposti, di altezza decrescente (cm 78 e cm 34), il superiore con due grandi protomi di leone e di ariete agli angoli (da confrontare con cippi di area vulcente-orvietana del tipo Bianchi Bandinelli 1929, p. 61, tav. 39, c-d) [310-311]. I blocchi della cornice sono sistematicamente forniti sul piano superiore di incassi circolari, a quanto pare per perni lignei, mostrando una tecnica insolitamente curata. L'imponente monumento, databile nel terzo venticinquennio del secolo, è espressione tra le più significative del lusso aristocratico, assieme ad altri, mal noti, che si adornavano, sul modello vulcente, di una profusione di sculture animalistiche e finanche di un piccolo obelisco (De Ruyt 1983) (vedi fig. 411). Un altro tipo di tomba rupestre, noto in età arcaica solo a San Giuliano, richiede che il dado, di contenute dimensioni, sia come incassato nel vivo della parete tufacea, appositamente sgrottata, così che la terrazza risulti coperta e trasformata in una specie di loggia, completata da una colonna dorica in facciata. Il tipo, che ricorda i *cenacula* delle case pompeiane, incontrò più tardi un certo favore nell'agro falisco. Infine anche nel Viterbese le tombe a dado mostrano la tendenza a disporsi in allineamenti regolari, scaglionati ad altezze diverse, con evidente allusione a quel che si andava attuando nelle maggiori città (necropoli di Pian del Vescovo a Blera).

Esperienze in parte analoghe a quelle ceriti, sempre in tema di esterni, si ebbero a Populonia. Anche in questo centro dalla notevole tradizione di architettura funeraria si abbandonano verso la metà del secolo i tumuli a favore di strutture 'razionali', meno ingombranti e di aspetto realistico, rappresentate dalle tombe cosiddette a edicola [326, 327]. Si tratta di tombe costruite a forma di *oikos*, con le pareti coronate da un toro e da una fascia, che corrono anche sui lati corti dando luogo a due frontoni 'aperti'. La cameretta è coperta da lastroni a capanna, che a loro volta sostengono le due falde del tetto: nel frontone posteriore campeggiano i tre elementi di sostegno del *columnen* e dei *mutuli*, mentre sul colmo si osservano resti del *kalyptèr hegèmon*, sul quale erano riportati acroteri a volute contrapposte, del tipo di quello illustrato a fig. 322 (Martelli 1979). In altri casi si aveva una copertura ancora più realistica, in terracotta policroma, con tegole, acroteri e antefisse, a testa di Sileno e di Menade [323-325]. Ancora più frequenti sono le tombe individuali a sarcofago, collocato in piena vista su apposita base, con manifesta tendenza a imitare le tombe a edicola nella conformazione del tetto displuviato. Da Populonia il tipo di tomba a sarcofago arriva nell'Etruria padana, dove è noto specialmente a Marzabotto (Marzabotto 1982, pp. 117 ss., 125 ss.), mentre viene interpretato in chiave monumentale a Bologna nel sepolcreto dei Giardini Margherita (Gualandi 1970, p. 60, fig. 5).

Un'eccezione nel panorama fin qui tracciato rappresenta Tarquinia, dove il tumulo, ridotto a minime dimensioni lasciando fuori l'intero *dromos*, si con-

serva per tutta l'età arcaica, in relazione fra l'altro con le note tombe dipinte (all'inizio dell'Ottocento se ne contavano ancora più di 600 solo ai Monterozzi: Dennis 1907, I, pp. 378 ss.). La bassa crepidine è costruita in opera quadrata, raramente abbellita da una cornice con la sequenza becco di civetta-toro-fascia (come nel cosiddetto Mausoleo) (vedi tav. VII, 5), propria delle tombe a dado. In un caso l'intero tumulo era costruito con otto corsi di blocchi disposti a gradini (« Mon. Inst. » I, 1829-1833, tav. 41, 13 c). Talvolta, come hanno rivelato i recenti scavi, la crepidine segue il profilo incurvato della calotta ed è costruita in un'opera poligonale di piccole lastre (Linington 1978, pp. 3-10; Linington 1980a), ispirata alla tecnica 'lesbia' importata in Occidente dai coloni focei. In relazione certamente con i tumuli di entrambi i tipi, e fin dall'inizio del secolo, sono i cosiddetti lastroni a scala, scolpiti con pannelli figurati disposti in due o tre fasce verticali, intervallate da altre semplicemente incavate con il motivo eponimo (Bruni 1986). Ritenuti generalmente chiudende di porta, è verosimile che piuttosto guarnissero il tumulo in corrispondenza della testata del *dromos*. In ogni caso dovevano sottolineare la posizione dell'ingresso, considerato già nell'orientalizzante a Tarquinia, come si è visto, il punto focale del monumento.

Minore interesse presenta in quest'età l'architettura degli interni funerari. A Caere si osserva una decisa tendenza alla semplificazione, sia nella pianta che nell'arredo. Riguardo alle piante, le tombe a dado accolgono solo eccezionalmente il tipo ad atrio con tre celle sul fondo (tomba II della Cornice, tomba delle Tre Celle): di norma sono sì ad atrio ma con due o una sola cella larga quanto l'atrio. Unica è la tomba della Ripa per avere, liberamente comunicante con l'atrio, un vero e proprio tablino, dal quale si accede lateralmente alle due minori celle contigue, mentre sul fondo una porticina chiusa, a lunetta, sembra alludere all'uscita secondaria sull'*hortus* retrostante la casa (Vighi 1955). Contribuiscono a fare di questa tomba un fondamentale punto di riferimento nella storia della casa arcaica nell'Italia centrale le camere aggregate, insolitamente per un dado, attorno all'atrio e al breve *dromos*, affollate di letti che invece mancano del tutto nel complesso atrio-tablino (un'allusione a esso anche a Castro nella tomba del principe Massimo: Romanelli 1986, fig. 35). Sia le porte che le finestre, a esse normalmente affiancate, sono incorniciate da un portale dorico per lo più con le *proiecturae* profilate in basso a cavetto. È questa una innovazione etrusca, anzi cerite, destinata a una duratura fortuna (ad esempio vedi qui le figure 402 s., 416, 418 ss.), parallela ai 'capitelli a cavetto' mostrati dalle tombe più recenti del tipo a sala bipartita da una coppia di pilastri (tumulo delle Cornici di Macco a Caere, tomba Gabrielli di San Giuliano) (Prayon 1975, pp. 44, 67; vedi anche i cippi del tipo di Villa Cassarini a Bologna, in Gualandi 1974, pp. 46-48, nonché le stesse cornici delle due tombe cerite omonime). Questa fortuna del cavetto, forse stimolata dai capitelli dorici d'anta del tipo ben documentato a Poseidonia (Dinsmoor 1950, pp. 86, 94 s.), è strettamente collegata a quella del becco di civetta, che fa ora, come si è visto, il suo ingresso nelle cornici delle tombe a dado e degli stessi tumuli:

366-367. Volterra (PI).

366. Un tratto della grande cerchia muraria del IV secolo in località San Giusto.

367. La Porta all'Arco, compresa in un rifacimento moderno delle mura.





369

368-369. Cerveteri (Roma).

368. La balza tufacea che isola la città
vista da Monte Abatone,
con la valle del *Caeritis amnis*
(Fosso Vaccina) in primo piano.

369. La cosiddetta 'Porta Coperta'
al vertice nord-est del pianoro urbano,
vista dall'interno.

368



370-371. Tarquinia (VT), 'La Civita'.

370. La porta al centro del lato nord della grande cerchia di mura, vista dall'esterno.

371. Il tratto ovest della cortina, rasentato dalla strada che usciva dalla città.

372. Fiesole (FI):
un tratto della cerchia di mura.





373

373-376. Perugia: le mura urbiche.

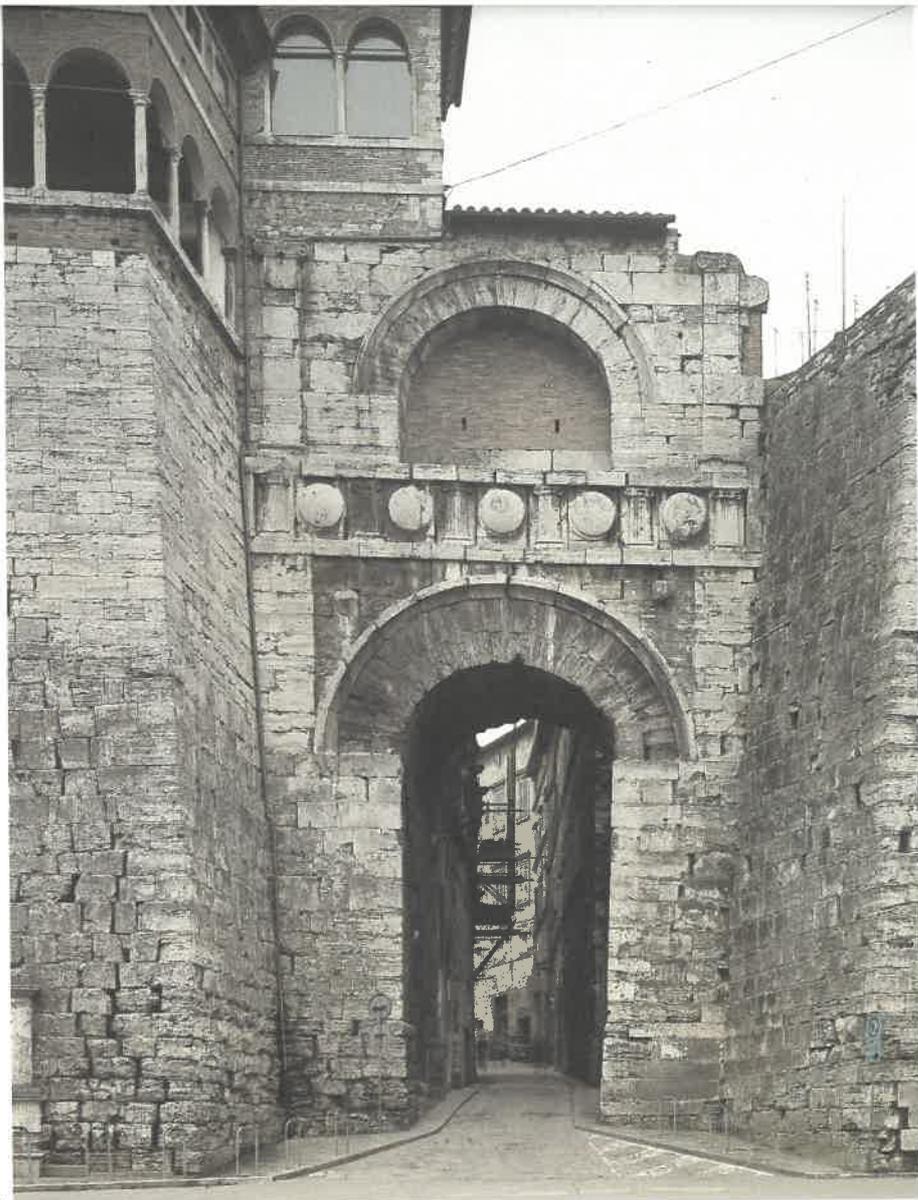
373. Il prospetto superiore della Porta Marzia, inserito da Antonio da Sangallo nelle mura della Rocca Paolina.

374-375. La grande rientranza con la postierla della Cupa.

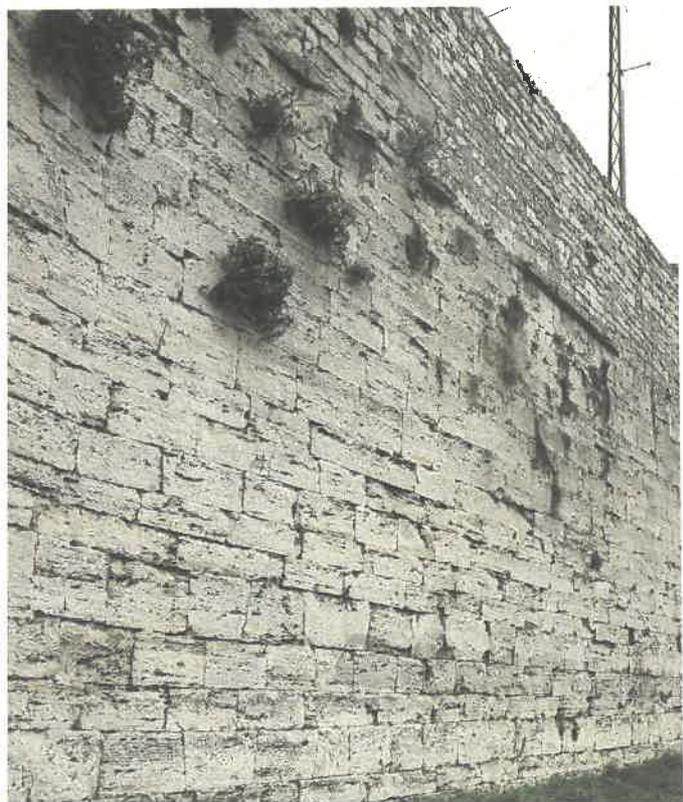
376. L'Arco di Augusto con le sovrapposizioni rinascimentali.



374



376



375

377. Roma, Museo Barracco:
protome in nenfro,
scolpita su un concio
probabilmente usata come chiave d'arco.
Da Orvieto. Seconda metà del IV secolo a. C.



377

378. Bolsena (VT):
tratto di mura con lettere o gruppi di lettere
usati come contrassegni sui blocchi, presso l'angolo sud
della cerchia. Metà del III secolo a. C.

379-380. Roma, Museo di Villa Giulia.

379. Colonne ricostruite provenienti
dal tempio dello Scasato a Falerii.
300 circa a. C.

380. Lastre di rivestimento e antefisse
originali del tempio di Alatri.
III secolo a. C.

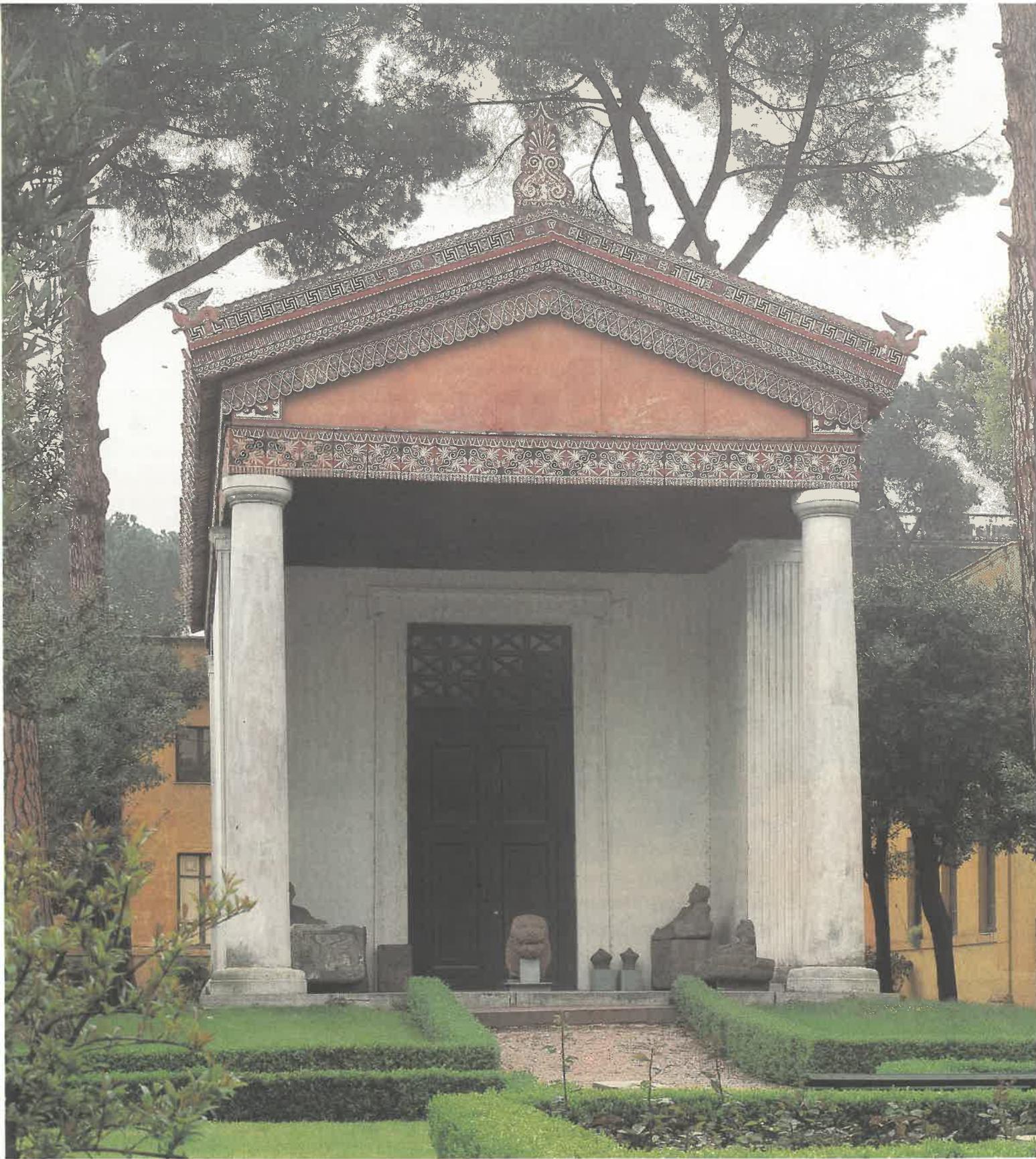
378



379

380





381. Roma, Museo di Villa Giulia:
ricostruzione al vero del tempio di Alatri,
eseguita a scopo dimostrativo
da A. Cozza nel giardino del museo (1889-1891).

382-385. Roma, Museo di Villa Giulia:
terrecotte architettoniche provenienti
dal tempio dello Scasato a Falerii.
300 circa a. C.

382. Acroterio centrale a palmetta.

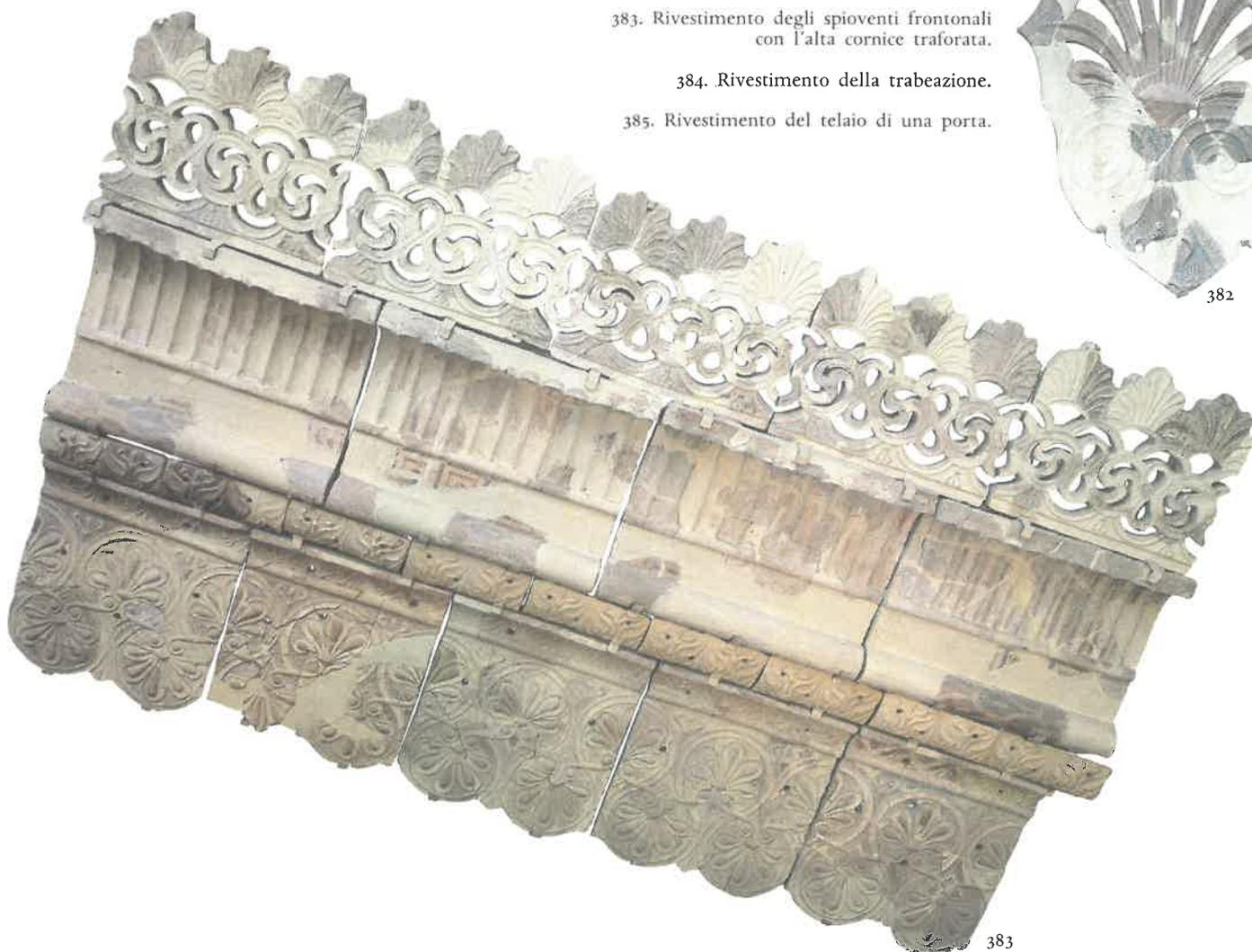
383. Rivestimento degli spioventi frontonali
con l'alta cornice traforata.

384. Rivestimento della trabeazione.

385. Rivestimento del telaio di una porta.



382



383



384



385

redazioni assai antiche come quella della tomba delle Olive (Shoe 1965, p. 43, tav. III, 7) [tav. VII, 5] fanno ritenere che, come in Grecia, la seconda modanatura abbia tratto origine dalla prima. In armonia con la tendenza generale, i letti tendono ad essere sempre più poveri di dettagli (fino a scomparire del tutto, come riassorbiti nel corpo delle banchine, nella fase successiva). L'unico accenno di arredo, che qua e là si manifesta, sono gli stipi parietali a forma di finestrella (Linington 1980b, figg. 49 ss.) e i rari sostegni, dipinti o scolpiti, del *columen*, talora ingigantiti a dismisura (esempi di San Giovenale, Vetralla e Tuscania: Romanelli 1986, fig. 20; Quilici Gigli 1976, figg. 50 ss.; Quilici Gigli 1970, fig. 92) e solo eccezionalmente decorati (col motivo acroteriale già ricordato delle volute contrapposte: Berggren 1972, tav. 31). A Caere e nel Viterbese tali sostegni sono espressi al di fuori della loro cornice architettonica, che è il triangolo frontonale, costantemente invece rappresentato a Tarquinia, dove anzi costituisce a lungo il luogo privilegiato della decorazione dipinta, coerentemente con la delimitazione superiore di tutte e quattro le pareti con fasce policrome e con la riproduzione pittorica del *columen* sul cielo del vano [349]. Il sostegno, dipinto a vivaci colori, talora con allusione a rivestimenti metallici o a ricche decorazioni sovrapposte, è sempre modanato a scozia o a doppia gola rovescia, che può essere conclusa in alto da un becco di civetta o da volute ripetute anche alla base, di gusto tipicamente ionico (particolarmente raffinati gli esempi della tomba dei Tori: Steingraber 1984, pp. 353 ss.). Talvolta le volute superiori, diritte o rovesciate, sembrano avere la funzione di raccordo tra *columen* e sostegno (tombe 1646, dei Tritoni, del Topolino, dei Leoni Rossi: vedi anche la tomba dei Leoni di Giada), lasciando un'intercapedine per l'aria, analoga alla *duorum digitorum laxationem*, prescritta da Vitruvio per le *trabes compactiles* (*Architettura*, IV, 7, 4). In ogni caso è certo che il sostegno doveva non solo essere un requisito costante della casa, cui grazie ai semitimpani laterali assicurava la luce, ma un ornamento di prim'ordine, almeno a Tarquinia, che ricorda in qualche misura gli *exploits* di scultura lignea dell'edilizia orientalizzante di cui già si è parlato. Sulla parete sottostante è spesso dipinta una finta porta a uscio chiuso, motivo questo più antico della stessa delimitazione del frontone, presente già nell'orientalizzante finale con la tomba della Capanna. Esso allude a una seconda camera assiale, di norma assente nella realtà, che col tempo viene concepita come la vera cella funeraria, dotata di un portale architettonico che può essere ripetuto anche sulla pareti laterali (tombe delle Iscrizioni, Cardarelli, della Fustigazione, ecc.), ove le supposte celle siano tre, come abbiamo visto poteva realmente verificarsi (a Tarquinia per esempio la tomba Bartoccini: Prayon 1975, p. 106). La porta, fatta oggetto di gesti di cordoglio e della 'offerta' di esecuzioni musicali e di vasi da simposio (D'Agostino 1983), assume una valenza simbolica nei confronti del defunto assente, replicante quella che probabilmente si assegnava nella realtà alla porta esterna della tomba, in specie a Tarquinia.

Nell'agro falisco-capenate e nella contigua Sabina tiberina si fa largo ricorso a tombe a camera dalle pareti scavate da loculi per le deposizioni, anche su due

ordini, chiusi da lastre o tegole. Talora la camera è bipartita sul fondo da un tramezzo, come a Chiusi e nella valle dell'Albegna (un esempio a Narce entro l'unica tomba a dado nota nella regione: Montelius, tav. 324, 4), o, più frequentemente, accoglie verso il centro un pilastro, anche costruito (Martelli 1977b, pp. 13-17), probabile retaggio di preoccupazioni di ordine statico. Non mancano vestiboli a cielo aperto come a Vulci (Montelius, tav. 324, 2), mentre a Falerii s'incontrano due tombe ad atrio con tre porte incorniciate sul fondo, di cui solo la centrale con *proiecturae*, danti accesso a un'unica cella oblunga (Cozza-Pasqui 1981, pp. 126-129: in una resti di un 'trono' con sfingi nell'atrio, di fronte a un letto isolato riccamente decorato a *kline*). Anche a Veio si segnala tra le nuove scoperte una tomba ad atrio con due celle disuguali affiancate (Boitani 1982, fig. 3, n. 9). Ma è a Vulci che si ha, specialmente nella necropoli di Cavalupo, una notevole serie, purtroppo nota solo da vecchi disegni (Messerschmidt 1930), sia di tombe con atrio a cielo aperto e due o tre celle, a volte raddoppiate assialmente fino a un massimo di otto unità (Prayon 1975, pp. 71 ss., tav. 87, 20-23), sia di tombe con atrio quadrato o sviluppato in lunghezza, sul quale affacciano fino a quattro camere per lato, sulla scia delle precedenti esperienze cortonesi. A Tuscania degna di nota è una tomba con atrio, due camere laterali e due sul fondo, dalle porte assai distanziate per lasciare campeggiare al centro della parete una finta porta chiusa: evidente transizione fra il tipo a tre e quello a due celle (Quilici Gigli 1970, fig. 170). A Castro si possono ricordare una tomba con montante a sostegno del *columen*, sulla parete di fondo, alludente a una tenda, e una con finta porta sempre sul fondo, dal massiccio architrave che sorregge i tre sostegni della gabbia frontonale (Sgubini Moretti 1980, p. 524, tav. 99). Ma soprattutto notevole è la documentazione offerta dalla già ricordata Grotte di Castro, a nord del lago di Bolsena, un sito solo recentemente compreso nella sua importanza (ma già noto fin dall'inizio dell'Ottocento: Vallardi 1835, p. 246). Si riprendono qui, nella linea inaugurata dalle tombe di Cortona e dai citati esempi di Vulci, gli interni ad atrio sviluppato assialmente e displuviato, prefigurante quello della tomba dei Volumni, sul quale affacciano fino a sei o sette celle, realizzate nel corso del tempo e sempre con poca cura (Tamburini 1985, figg. 2, 5, 6, 10-13).

L'esempio più sofisticato mostra sulla parete di fondo un pilastro dorico a rilievo, con capitello dal robusto echino, fungente da supporto al *columen* come nella citata tomba di Castro. Sia il pilastro che il *columen* sono dipinti di rosso, colore col quale è tracciata sugli spioventi l'intera orditura del tetto (Romanelli 1986, fig. 37), con una soluzione che ritorna in tombe inedite di Bisenzio e di Piansano.

Nell'Etruria settentrionale il panorama dell'architettura funeraria di pieno VI secolo è piuttosto monotono, quando si prescinda dalle già ricordate esperienze di Populonia. A Roselle e nell'agro vetuloniese (San Germano, Val Berretta, Massa Marittima) le piccole camere costruite entro tumulo, a pianta per lo più quadrata, sono coperte con lastroni aggettanti in diagonale l'uno sull'altro,

senza più pennacchi angolari, mostrando la profonda decadenza della tecnica della pseudo-cupola (Roselle 1976, pp. 7-9; Curri 1978a, *passim*). A Chiusi iniziano dopo la metà del secolo le prime tombe a più camere cavate nell'arenaria, spesso con atrio oblungo, su cui affacciano due camere laterali e due sul fondo (Poggio Gaiella: Steingraber 1980, p. 237, fig. 128). Di grande interesse è il monumento circolare a gradini, dal diametro di base di m 1,80 circa, preziosamente scolpito da fregi in rilievo anche sulle pedate, eretto nel secondo quarto del secolo nella stessa località, forse con funzione di altare funerario (Jannot 1984, pp. 221 ss.). Sembra anzi che l'intera sommità del poggio sia stata trasformata in un gigantesco *polyándrion* di circa 90 metri di diametro, inglobante varie decine di tombe, che gli scavatori ottocenteschi proposero, senza fondamento, di identificare con il mausoleo di Porsenna descritto da Varrone, già ricordato a proposito della Cuccumella.

Con l'età tardo-arcaica, che nell'Italia centrale si prolunga per buona parte del V secolo, sfumando insensibilmente nell'età di mezzo o 'Interim Periode' (Dohrn), le città etrusche vivono l'apogeo del loro ciclo vitale, anche sul piano urbanistico ed edilizio, grazie specialmente all'attività dispiegata dai 're-tiranni' nella promozione di grandi opere pubbliche. Più in generale può dirsi che la committenza pubblica passa decisamente al primo posto, oscurando la magnificenza privata fino allora dominante, che aveva avuto il suo referente privilegiato nella tomba e nel 'palazzo'. Gli *áristoi* ovviamente non scompaiono d'un tratto ma, largamente integrati da frange crescenti di 'ceto medio' in ascesa, tendono a trasformarsi in oligarchia, divenendo a poco a poco i veri protagonisti del nuovo corso storico. L'Etruria non segue il modello particolarmente severo di Roma e dei Latini, che dalla metà circa del VI secolo mettono al bando il lusso funerario convogliando tutto il *surplus* economico verso la sfera del politico (col quale tendono largamente a identificare, almeno in parte, la sfera del sacro). Troppo profonda era stata oltre Tevere la strutturazione della società gentilizia e troppo vivace la 'cultura' da essa espressa per potersene disfare senza compromettere la stessa propria identità. Nondimeno anche in Etruria, a cominciare dalle più progredite metropoli meridionali, affiorano chiari segnali del mutamento di indirizzo, in parte già rilevati, da Caere a Volsinii, da Vulci a Veio.

L'effetto più evidente, che tocca da vicino il nostro argomento per i massicci riflessi sulla struttura dell'insediamento umano nella regione, è la crisi in cui incorrono i centri minori, gli *oppida* tante volte menzionati per la loro brillante creatività nel corso del VII e del VI secolo. A una data, che può essere fissata nell'ultimo quarto del secolo, vengono definitivamente disertati centri come San Giovenale, Acquarossa, Murlo e Massa Marittima (che proprio a tale circostanza debbono l'essere giunti a noi in condizioni ideali per la ricerca archeologica), mentre sono almeno drasticamente ridimensionati e impoveriti (l'assenza di scavi sistematici impedisce di dire di più) San Giuliano, Blera, Tu-

scania, Bisenzio, Castro, Poggio Buco, Grotte di Castro, Bagnoregio, ecc. L'annientamento della principale fonte di potere delle famiglie magnatizie dovette accompagnarsi a correnti di inurbamento, bilanciate almeno in parte dall'impulso che le città diedero alla 'colonizzazione interna' di quello che ormai consideravano a tutti gli effetti come il loro territorio. Si sperimentano così nuove forme di popolamento, che prevedono una popolazione contadina non più agglomerata in centri di media grandezza, come erano quelli distrutti, ma dispersa in *villae* e fattorie (un esempio giustamente famoso è Casale Pian Roseto nell'agro veiente - Murray Threipland-Torelli 1970 -, con robusto sotterraneo da intendere come magazzino funzionale all'attività agricola), che trovano nel pullulare dei santuari rurali, posti lungo le strade, il loro naturale punto di riferimento (Arezzo 1985, pp. 149 ss.). Se viceversa la città ha bisogno, per motivi politico-militari o per incrementare gli scambi, di centri satelliti, provvede a fondarli *ex novo*, generalmente in zone di frontiera, come del resto si era iniziato a fare, su quella frontiera più importante di tutte che era il mare, già nella fase precedente.

Particolarmente chiaro è oggi il comportamento di Vulci, la città responsabile dell'abbandono di tanti centri medi del Fiora e dell'Albegna, a cominciare da Marsiliana. Al loro posto Vulci fonda verso la fine del secolo, su un sito già precedentemente frequentato, un grosso insediamento di fondovalle, sulla destra dell'Albegna, in località Doganella, con impianto a quanto pare ortogonale, case con alzata in mattoni crudi e circuito murario in pietrame di circa km 6,800, racchiudente l'enorme superficie di 230 ettari, certo solo in piccola parte edificata (Orbetello 1985, pp. 110-115). È questa certamente la Heba preromana, a sua volta erede del centro arcaico situato presso Magliano, dove tornerà la colonia romana con una tormentata vicenda poleografica, che non è senza confronti nell'Italia antica (Michelucci preferisce pensare alla Kalousion di Polibio, che però meglio si identifica con Orbetello). Un secondo, assai minore insediamento è stabilito da Vulci a ridosso della Selva del Lamone, in località Rofalco, col carattere di un presidio militare, difeso da un muro con due torri e fornito di cisterna (Orbetello 1985, pp. 60 ss.).

Il terzo insediamento satellite di Vulci, e forse il più importante, è fondato verso il 525 sul mare, in località Le Murrelle, ove si situa l'antica Regae (detta da Strabone Regisvilla) (Colonna 1977b, pp. 210-213; Tortorici 1981). Il centro, racchiuso in un recinto fortificato a pianta rettangolare di almeno 20 ettari, presenta un impianto ortogonale non esattamente orientato con il recinto. Delle vie principali, correnti in direzione del mare, ne è stata scavata solo una, larga m 2,50, con fogna interrata sull'asse e spaziose crepidini orlate da un filare di blocchi. Le case, il cui arco di vita non sembra protrarsi dopo la fine del V-inizio del IV secolo (l'abbandono potrebbe collegarsi al *raid* siracusano del 384 a. C.), sono del tipo a pianta quadrangolare che troviamo a Marzabotto. Delle due scavate quella meglio conservata misura 16 metri di larghezza per circa 20 di

lunghezza, con la fronte attestata a sud-est sulla via principale [tav. XVIII]. L'articolazione interna è di estremo interesse, poiché vediamo apparire per la prima volta nell'Italia centrale un atrio che anticipa quello della casa pompeiana, cioè a due bracci formanti una T, di cui il longitudinale parte direttamente dalla parete d'ingresso, fiancheggiato da due vani simmetrici (vedi le tombe citate di Grotte di Castro e la più tarda tomba dei Volumni). Sul braccio trasversale si attestano tre vani, come nelle 'case larghe' dell'orientalizzante recente, con il vano centrale ancora chiuso anteriormente, a differenza di quanto si osserva nella tomba della Ripa a Caere. I vani laterali del fondo appaiono fortemente asimmetrici: il sinistro, più grande, è preceduto da un'ala anch'essa maggiorata, ricordando l'*andròn* della casa greca con la sua anticamera, mentre attorno all'ala destra sembra che si sviluppi un minore appartamento, accostabile forse al 'kitchen-complex' della casa-tipo di Olinto (Fusaro 1982, pp. 10-12). Se un'apertura del tetto esisteva, doveva trovarsi al centro del braccio trasversale dell'atrio, davanti al vano centrale del fondo.

Ben maggiori dimensioni e conseguenze storiche ebbe l'espansione coloniale diretta verso la Padania e la Campania, che non a caso ripercorse in quest'età di svolte epocali gli stessi itinerari delle migrazioni di età villanoviana, dalla memoria storica degli Etruschi proiettate nell'età mitica di Tarconte. Poco sappiamo delle nuove città della Campania (Pompei aveva assunto una compiuta strutturazione cittadina già prima della 'colonizzazione', che interessò essenzialmente la Terra di Lavoro, mentre Capua fu rifondata all'inizio del V secolo, quando si cinse di mura restringendo e compattando il precedente insediamento a nuclei sparsi) (SE 52, 1984, pp. 509 ss.). Invece a nord degli Appennini le tracce di quest'età sono vistose: conosciamo almeno quattro centri di nuova fondazione (Marzabotto, Spina, San Polo d'Enza e Forcello presso Mantova), oltre che centri interamente rinnovati come Bologna e Verucchio.

L'esempio meglio noto, che resta tale anche su un piano generale, panetrusco (senza tuttavia il valore paradigmatico che in passato si è stati troppo inclini ad attribuirgli), è Marzabotto. Di esso si è perduto, come per la maggioranza degli altri, il nome antico, a causa della mancata continuazione di vita dopo la fase etrusca, del resto piuttosto breve (alla metà del IV secolo il sito cadde in mano dei Galli e pochi decenni dopo fu del tutto disertato). La città sorgeva su un terrazzo naturale, delimitato a sud-ovest da un brusco gomito del Reno (responsabile col tempo della erosione di un buon quarto dell'abitato), dominando con ogni probabilità un importante guado del fiume sulla via che univa l'Etruria propria a Bologna (Sassatelli 1974). L'abitato si estese per circa 600 m in direzione nord-sud e 400 nella direzione opposta, coprendo una superficie di circa 25 ha [358; tav. XIX] (Marzabotto 1980 e 1982). A nord-ovest il terrazzo si salda a una frangia di basse colline, la cui punta più avanzata, alta 22 m, fu scelta e sistemata come acropoli, mentre verso nord e verso est fu artificialmente difeso da un modesto aggere, in cui si aprivano almeno due porte. La principale era a

sud-est, sulla via che scendeva al guado, dove si addensò il sepolcreto più antico, mentre l'altra era a nord, sulla via verso Bologna, anch'essa generatrice di un sepolcreto. L'impianto urbano fu tracciato di getto all'inizio del V secolo, cancellando un precedente insediamento a carattere provvisorio, addensato verso il fiume, con funzioni sia carovaniere che artigianali (entrambe continuate nel nuovo assetto, restando preminenti sul piano economico, nell'assenza pressoché totale di risorse agricole). L'impianto, rigorosamente orientato secondo i punti cardinali, ebbe l'asse maggiore coincidente con un'arteria nord-sud, intersecata a intervalli non costanti da tre trasversali: tutte sono larghe ben 15 m, di cui 5 occupati dalla carreggiata e 5 per lato da un basso marciapiede [359]. Da questa maglia-base risultò una divisione dell'abitato in otto 'regioni', di cui le quattro centrali notevolmente maggiori delle altre. Ogni regione fu poi suddivisa in isolati da una rete unidirezionale (nord-sud) di vie minori, sprovviste di marciapiedi e quindi larghe solo 5 m, in numero di almeno otto, poste alla distanza prevalente di 35 m l'una dall'altra: il piede usato fu quello attico di cm 29,6. L'attraversamento della città avveniva secondo un percorso obbligato ad L, che privilegiava la trasversale più vicina al fiume (D), accessibile dalla porta est, immettendosi quindi nell'unica arteria longitudinale: stranamente però la porta nord era spostata, a quel che sembra, in corrispondenza della prima via minore ad est. L'accesso all'acropoli era assicurato dalla trasversale B, che deve probabilmente a questa circostanza la sua ubicazione a un intervallo diverso da quello che separa tra loro le parallele C e D.

Il disegno che regola l'insieme è chiaramente influenzato dalla dottrina urbanistica greca, che all'epoca aveva avuto ampio modo di manifestarsi nelle fondazioni coloniali e nelle loro successive ristrutturazioni, con risultati di grande evidenza monumentale. Marzabotto appare una città divisa del tipo definito dal Castagnoli *per strigas*, ossia con isolati stretti e lunghi, attestati sulle *platéiai* correnti in direzione est-ovest e separate da *stenopòì*. In particolare il piano si avvicina, per la presenza di una *platéia* parallela agli *stenopòì*, a quelli di Megara Iblea, Selinunte, Metaponto e della lontana Olbia (Greco-Torelli 1983, figg. 60, 68, 75), non che alla descrizione diodorea di Thurii (Diodoro Siculo, XII, 7: cfr. Castagnoli 1971, pp. 18 ss.). D'altra parte è innegabile che l'assialità dell'unica arteria nord-sud, non motivata da un percorso preesistente, come si è visto, né dalla natura dei luoghi, sia un elemento nuovo, evocante, assieme al rigido orientamento astronomico, la dottrina romana della *limitatio*, basata sull'incrocio del *cardo* e del *decumanus*. Sta di fatto che nei due incroci conservati è stato rinvenuto dal Mansuelli un cippo, sepolto sotto la massicciata stradale, che nel caso dell'incrocio con la traversa mediana, coincidente con ogni probabilità con il centro geometrico dell'insediamento, reca incisa la *crux* dei *gramatici*, servita da caposaldo della *limitatio*. L'identità di orientamento con i templi e gli altari dell'acropoli non solo mostra l'ideale integrazione del *témenos* nello spazio della città, pur restandone di fatto separato, ma vale a rendere esplicito l'intenzionale orientamento a sud di tutto il piano.

Le strade di Marzabotto erano bordate da canali scoperti, segnanti il limite dell'area pubblica, con la funzione anche di rete fognante per le contigue case. Allineamenti di grosse pietre facilitavano, come a Pompei, l'attraversamento delle carreggiate durante la cattiva stagione. L'approvvigionamento idrico era assicurato da pozzi domestici o pubblici (strada D), ma esisteva anche un impianto di captazione di acque sorgive ai piedi dell'acropoli, con vasca di decantazione e lunghi canali di deflusso, forse destinati ad alimentare attività manifatturiere. Una sorta di fontana monumentale, che era al tempo stesso un importante santuario, frequentato già dai primi 'coloni', si trovava fuori la porta nord. Si trattava di un'area incassata nel terreno in pendio, delimitata da muri in opera quadrata e almeno in parte coperta (resta anche un acroterio figurato). L'interno, pavimentato con lastre, accoglieva nell'angolo posteriore sinistro un pozzo quadrato e una vasca (Arezzo 1985, pp. 113-115). Una seconda sorgente sacra, nota anch'essa per una ricca stipe di bronzetti, era sul versante nord dell'acropoli.

Le case erano costruite con fondazione in ciottoli fluviali e alzato in blocchetti di argilla pressata in cassaforma e parzialmente cotta, probabilmente associati, anche se ne mancano tracce, a un'armatura di legno. A quanto pare a un sol piano, avevano tetti rivestiti di tegole [362, 363], ma privi di qualsiasi decorazione: solo i templi dell'acropoli e un ignoto edificio sulla *platéia* D erano dotati di tegole di gronda dipinte e di antefisse con palmette a rilievo [360]. Dimensioni e planimetrie variano alquanto da una zona all'altra. Nell'unico isolato scavato quasi per intero, affacciato lateralmente sulla *platéia* nord-sud, si hanno sette od otto case, disposte di traverso con l'ingresso sul lato breve, a est (tranne forse che in quelle di testata, aperte sul lato lungo), estese da 600 a quasi 800 mq. In un altro isolato abbastanza largamente esplorato, nella zona sud-est (regione V, 3), le case, più piccole e 'quadrate', si dispongono in due file giustapposte sull'asse, aprendosi su entrambi gli adiacenti *stenopòì* e, quelle in testata, sulle *platéiai*. Eccezionale per la sua spaziosità è la casa che occupa la testata sulla *platéia* D del contiguo isolato V, 2, estendendosi per circa un terzo dell'intero isolato. Le dimensioni e l'ingresso con stipiti di pietra hanno fatto pensare a una qualche funzione pubblica (nel pozzo del cortile si è raccolto un peso di pietra che un'iscrizione del 500 circa a. C. dice appartenente a 'il Lautni' [*mi lavtunies*]): evidentemente un servo pubblico, il che rende comprensibile tra l'altro la strana affermazione di Diodoro, v, 40, secondo la quale 'in Etruria non solo i servi, ma anche la maggior parte dei liberi posseggono case ben attrezzate'.

Per separare le case una dall'altra si è ricorso a intercapedini o *ambitus*, tanto sottili da essere a stento praticabili, adattati in basso a canale per lo scolo dei tetti. Ogni casa accoglie in fregio alla via più vani, articolati in complessi autonomi, fungenti da botteghe e specialmente da officine, anche se affacciati sulle vie principali. La parte abitativa, accessibile da uno stretto corridoio, gravita

su un cortile interno, che dà luce e aria alla casa. Esso costituisce, nelle planimetrie più elaborate, il braccio maggiore, anche in larghezza, di una croce il cui braccio trasversale è rappresentato da un corridoio liberamente aperto sul cortile, mentre il braccio posteriore è ormai un vero *tablinum*, non più chiuso come a Regae, ma a sua volta comunicante in tutta la larghezza con il corridoio, come nella tomba della Ripa (Prayon 1975, pp. 141-143) [tav. XX]. Concordano invece con Regae i vani laterali del settore di fondo, assai differenziati tra loro, con il maggiore generalmente a destra e il minore, o i minori (cucina?), a sinistra.

Queste case di Marzabotto dicono che ormai è sostanzialmente formata, nella prima metà del V secolo a. C., la tipologia della *domus*, quale appare nel IV secolo a Pompei. Il cortile, fondendosi con il corridoio retrostante, ha già dato luogo a un vero e proprio atrio con le contigue *alae*, e precisamente a un *atrium Tuscanicum*, con il tetto compluviato, di cui non a caso esempi sicuri sono rivelati dalle tegole superstiti [363]. Queste annoverano anche esemplari di dimensioni giganti, per usi particolari [361], così come non è ignoto l'uso di tubature fittili tra i vari sistemi di evacuazione degli scarichi delle case.

Gli scavi più recenti hanno dimostrato che, mentre la rete viaria e in genere le opere di urbanizzazione furono realizzate secondo un disegno unitario, entro un breve arco di tempo, non tutti gli isolati furono edificati prima dell'abbandono della città. Nel quadrante nord-est tre isolati contigui sono apparsi pressoché vuoti, il più vicino al ciglio del terrazzo essendo occupato da quattro allineamenti di pali, verosimilmente sostenenti una tettoia, che la vicinanza di un pozzo ha fatto supporre adibita a ricovero di bestiame. Poco verosimile appare comunque, sussistendo la rete di *stenopòì*, che qui sia stato previsto quello spazio pubblico – la piazza –, di cui finora non si è trovata altrove alcuna traccia. Probabilmente esso sarà da ricercare a fianco del *témenos* dell'acropoli o nella regione sottostante, compresa nella inesplorata Villa Aria, in posizione comunque marginale (come a Metaponto).

Il panorama relativamente omogeneo, a uno standard che si può definire medio, offerto dall'edilizia privata di Marzabotto, esprime compiutamente, assieme all'analogo tenore della necropoli (in cui si distingue soltanto una piccola statua greca di *kouros*, di cui ci è giunta la testa), il benessere diffuso e le spinte ideologiche, in senso egualitario, di una società coloniale di recente formazione. A Bologna, riconosciuta 'capitale' della Padania, non a caso le tombe gareggiano nelle dimensioni e nell'apparato decorativo delle caratteristiche stele a ferro di cavallo, che costituiscono l'unico tentativo di monumentalizzazione dei sepolcreti, in studiata relazione con le principali vie extraurbane (alla Certosa è stata segnalata una 'via delle tombe', larga 11 m: Sassatelli 1985). Purtroppo edilizia e urbanistica della città, a parte l'ubicazione di un'area sacra a Villa Cassarini, sulla prima schiera di colline incumbenti da sud, restano pressoché sconosciute, nonostante il diligente registro delle scoperte ottocentesche (Zan-

noni 1907). Nell'agro, presso Casalecchio di Reno, gli scavi francesi hanno fatto conoscere un insediamento a pianta ortogonale orientato a sud-est, con una strada larga 8 m (Pairault-Massa 1972). L'unico complesso esplorato mostra una 'casa lunga' a due vani, di cui il minore quadrato, isolata in una vasta corte con altri vani addossati al recinto, oltre a un pozzo, un focolare, fornaci, ecc. L'insieme ricorda assai più San Giovenale che non la vicina Marzabotto, senza che possa valutarsi quanto di bolognese stia dietro a tutto questo. Anche l'impervia Verucchio ha rivelato in località Pian del Monte della Baldissera un notevole nucleo urbano, con case dai muri estesamente costruiti con pietrame a secco, talora con rinforzi angolari. La pianta dell'unità più estesamente scavata mostra uno sviluppo rettangolare bipartito in lunghezza, con la parte anteriore occupata lateralmente dal vestibolo tra due vani simmetrici e per il resto da un cortile, mentre la parte posteriore accoglie le tre sale tradizionali: un portico è addossato al lato di ingresso, probabilmente affacciato su una strada (Gentili 1976 e 1985). L'insieme si differenzia notevolmente da Marzabotto, richiamando piuttosto le case signorili dell'Etruria meridionale.

Ancora diverso è il quadro eruibile dalle recenti scoperte di Spina. Qui, una volta conclusa l'esplorazione degli immensi sepolcreti, è iniziato lo scavo di un abitato, sito nella Valle di Mezzano bonificata per ultima (Uggeri-Patitucci 1974 e 1976; Alfieri 1979; Berti 1979 e 1982). Esteso per poco più di 6 ha, occupa quello che era uno stretto isolotto, tra il vecchio corso del Po a est e la laguna a ovest, difeso da un argine consolidato da otto filari di pali appuntiti lunghi m 1,50, per una larghezza complessiva di circa 10 m [364]. L'esigua superficie fa pensare che in realtà l'abitato fosse distribuito in più nuclei, analogamente a quel che si è constatato per la necropoli: un nucleo minore, già identificato, si trova a Motta della Girata, circa 3 km a sud-est, dove in età tarda fu tagliata una fossa navigabile per facilitare le comunicazioni col mare. Nel sito in corso di scavo è stata accertata l'esistenza di un impianto ortogonale, orientato nella stessa direzione del lungo tratto rettilineo dell'argine occidentale, con le vie spesso sostituite da canali navigabili. In corrispondenza di due incroci stradali si sono rinvenuti ciottoli segnati, come a Marzabotto, con la croce o *decussis*, utilizzati come stazione da chi ha tracciato il reticolato stradale. Ad essi si aggiunge un cippo con l'iscrizione *mi tular*, 'sono il confine', relativo forse alla perimetrazione di un'area pubblica (Firenze 1985, p. 140). Le case, frequentemente ricostruite dopo le alluvioni, e sempre a quota più alta, dalla fine del VI alla prima metà del III secolo a. C., sono fondate su bonifiche di fascine e di palafitte, come Strabone dice a proposito di Ravenna, dandoci un quadro valido anche per Spina ('tutta costruita su pali e attraversata da canali, percorribile grazie a ponti e a traghetti': Strabone, v, 1, 7). L'alzato era interamente in legno (specialmente di farnia), con le tamponature spesso a incannucciato rivestito di argilla sottoposta in opera ad una lieve cottura: i dritti riposano su tavole per ritardarne lo sprofondamento nel terreno cedevole [365]. I tetti erano anch'essi di tavole e di incannucciato, per motivi di peso senza rivestimento di tegole (che solo in età

ellenistica faranno la loro comparsa). Assente sembra anche il minimo accenno di arredo urbano, così come del tutto spoglia esteriormente è la necropoli (pur assai ricca di beni d'ogni sorta sacrificati ai defunti). In questa comunità di mercanti sembra vigere il principio oligarchico della ricchezza celata (Musti 1981, pp. 95 ss.). Forti affinità con Spina mostra l'abitato recentemente scoperto a Forcello presso Bagnolo San Vito, sul Mincio, fiorente nel V secolo: esteso 16 ha, era difeso da un argine largo 5 m e rinforzato esternamente da pali (De Marinis 1984). L'impianto sembra ortogonale, con case di legno e di *opus craticium*, a quanto pare spaziose (De Marinis 1986). Un'edilizia regolare si afferma in questa età anche in ambiente indigeno, a Como, certamente per influsso etrusco: le case, rettangolari, si dispongono in file parallele, con muri dal basamento di pietrame (SE 47, 1979, pp. 507-509; *ibid.* 50, 1982, pp. 506-509).

Si è accennato alle fortificazioni, generalmente poco imponenti, di cui le città di nuova fondazione furono tuttavia circondate, non foss'altro che per motivi rituali. Nell'Etruria propria sussiste la difficoltà di datare siffatte opere, ma certamente di V secolo avanzato, in base ai dati stratigrafici, è la colossale cerchia che recinge l'intero pianoro di Veio, per una lunghezza di oltre 6 km, e con almeno dieci tra porte e postierle [tav. III]. Nel tratto più esposto, a nord-ovest, il muro, conservato fino a 6 m di altezza, faceva da scarpa a un aggere largo 20 m, essendo a sua volta ricalzato esternamente da un riporto di terra per rendere più difficile l'intervento di macchine ossidionali (Potter 1985, pp. 104 ss.). È questo infatti il muro che difese la città nel decennale assedio da parte dei Romani, concluso da Camillo solo grazie allo scavo di un lungo cunicolo (Tito Livio, v, 1-21). Nessuna delle porte è stata rimessa in luce, ma conosciamo, come si è detto, quella dell'acropoli di Piazza d'Armi, che fu allora probabilmente rinnovata e resa duplice. La tecnica muraria mostra in tutta la cerchia la disposizione dei blocchi a strati alterni di testa e di taglio, come è normale in questa età. Ragioni storiche inducono a datare alla stessa epoca di quelle di Veio anche le mura di Capena e di Falerii (Moscari 1985, pp. 48-54). Alla metà del V secolo sembra risalire la fortificazione dell'*oppidum* etrusco di Genova (zona di San Silvestro), in parte di pietrame a doppia cortina con vani interni terrapienati (Massari 1982, p. 132), mentre quella di Aleria in Corsica era di mattoni crudi lunghi 45 cm e spessi 10, con paramento di base a due corsi di blocchi bugnati (Jehasse 1978).

Grande rilievo assumono in età tardo-arcaica i santuari, con i loro templi nei quali si concentra il massimo sforzo finanziario e il più sentito impegno culturale e ideologico della città. I complessi meglio noti sono, oltre il *témenos* menzionato dell'acropoli di Marzabotto, quello in località Portonaccio a Veio, quello presso il porto di Pyrgi e quello in località Belvedere ad Orvieto. Il più antico, come origine del culto (VII secolo) e come assetto monumentale, è il santuario in località Portonaccio, sacro a Menerva e forse ad Ercole e Apollo, ubicato su una balza ampliata e consolidata da un alto muro di terrazzamento,

che il soprastante *oikos* fa datare al 540-530 a. C. (Arezzo 1985, pp. 99-109). Nella stessa epoca fu probabilmente costruito il primo tempio di grandi dimensioni, nel sito poi occupato dal successivo, che le terrecotte datano al 500 circa. Quest'ultimo è un edificio quadrato di m 18,50 di lato, di cui restano solo le fondazioni dal caratteristico bugnato [331]. La pianta anticipa sostanzialmente quelle che Vitruvio definirà le *Tuscanicae dispositiones*, 'gli ordinamenti tuscanici' (iv, 6, 6; 7, 1-5). Mostra cioè una netta divisione a metà tra la *pars antica*, fungente da pronao – qui forse con due sole colonne tra ante –, e la *pars postica*, occupata dalle tre celle o da una cella tra *alae* (Vitruvio chiama così gli spazi risultanti dalla totale apertura sul pronao delle celle laterali, per analogia al rapporto esistente nella casa tra le *alae* e l'*atrium*). È questo il primo esempio finora conosciuto in Etruria di un tipo di tempio, che nella Roma dei Tarquinii, dove probabilmente era stato 'inventato', annoverava già il gigantesco tempio di Giove Capitolino (580-510 a. C.) e quello sottostante la chiesa di Sant'Omobono, ai margini del Foro Boario (circa 570 a. C.) (Colonna 1981a; Arezzo 1985, pp. 69 ss.). Nessun dubbio può ormai sussistere sulla derivazione dalle 'case larghe', adottate dal ceto signorile nella tarda età orientalizzante, forse su sollecitazione della casa greca del tipo 'a *pastàs*'. Derivazione che è esattamente parallela a quella operata a Caere dall'architettura funeraria, come si è visto.

Il tempio del Portonaccio ebbe di tufo sia i muri, internamente rivestiti da lastre fittili dipinte con fregi narrativi mitologici sovrapposti in più ordini, che le colonne, dai capitelli (assai frammentari) di stile dorico-etrusco ormai regolarizzato, a tre membri – collarino a becco di civetta, echino ed abaco – ugualmente sviluppati in altezza [tav. XXV]. Diretto precedente sembra esserne il capitello fittile del tempio di Sant'Omobono ricostruito verso il 530, in cui però l'abaco era circolare e il fusto scanalato, con il collarino di conseguenza incavato a corona di foglie (Arezzo 1985, pp. 69 ss.). Simili le proporzioni dei tre membri anche nelle snelle colonne dipinte della tomba tarquiniese delle Leonesse (Steingraber 1984, p. 322, figg. 97-102). La base, a giudicare da due modellini di colonna rinvenuti nello scavo, era forse di tipo ionico con due tori sovrapposti (Staccioli 1968, p. 20, tav. 8, 1). La trabeazione ed il tetto splendevano di terrecotte policrome, dalla tipologia, oltre che dallo stile, totalmente rinnovata rispetto alla pur illustre tradizione precedente; assieme a quelle del tempio B di Pyrgi, di poco più antiche, inaugurano la cosiddetta seconda fase di questo genere artistico, d'ora in poi di preminente destinazione templare (Andrén 1940, pp. CLI-CCXI). Il crescente impegno pubblico nell'architettura sacra sta dietro a tale svolta, che sancì nell'Italia centrale la definitiva rinuncia a 'pietrificare' le parti alte del tempio, confermando le scelte operate in quella che può ben dirsi una via nazionale, sempre più divergente dai modi greci.

Il tempio del Portonaccio si ammantava di un completo apparato di terrecotte di seconda fase, realizzate nelle dimensioni maggiorate e con l'impasto sabbioso ora in voga, sottoposto a una cottura poco spinta. Comprende lastre di ante-

pagmentum, sia dei rampanti frontonali che della trabeazione, sime frontonali con sovrapposta cornice traforata [334, 335], tegole di gronda, antefisse e acroteri con le speciali sottobasi a sella. Un modellino, offerto in qualità di *ex voto*, restituisce una vivida immagine del tetto [336], i cui elementi erano messi in opera con l'aiuto di un raffinato sistema di numerazione con gruppi di due o tre lettere (De Vita De Angelis 1968). Peculiare del tempio, in tutto il panorama dei santuari dell'Italia centrale, è l'impiego di acroteri in forma di statue di personaggi divini o eroici maggiori del vero, che compongono un capitolo fondamentale per la storia artistica dell'Occidente antico. Qui basti dire che le statue, pur isolate, dialogano a distanza tra loro, partecipando ad azioni mitiche inserite in un complesso programma figurativo [519], cui l'autorità committente ha affidato contenuti e messaggi certo di grande momento, destinati purtroppo a restare per noi in larga misura oscuri. Il ciclo statuariale veiente (comprendente almeno otto personaggi) rappresenta il punto di arrivo di una tradizione ormai più che secolare, che dagli esordi orientalizzanti di Murlo giunge alle statue romane di Sant'Omobono, a quelle dei templi ceriti ora a Berlino e Copenaghen e infine alla celebre quadriga del tempio capitolino, che Tarquinio il Superbo avrebbe commissionato a 'un esperto veiente di arte figulina' (Festo, *Il significato delle parole*, p. 342 L). Gli ultimi esiti di tale tradizione, che possiamo ben definire 'tuscanica', si colgono nella prima metà del V secolo a Falerii nell'acroterio con monomachia epica, incorniciato da due grandi volute (Firenze 1985, p. 267, 10.11). Anche peculiare del Portonaccio è l'esecuzione a mano delle grandi antefisse con *gorgoneion* e con teste di Acheloo, Satiro e Menade, entro il fastoso nimbo a conchiglia che ora si afferma su ispirazione campana. Il discorso figurativo non si limita al ciclo acroteriale, ma dal tetto scende nel cavo frontonale con gli altorilievi mascheranti le testate del *columen* e dei *mutuli*, e risale fin sugli aerei trafori delle cornici coronanti le sime con isolate figurette in movimento (Arezzo 1985, pp. 102 ss.). Dai rivestimenti e dalle sime scompaiono invece del tutto i tradizionali fregi narrativi, stampati o eventualmente dipinti (per esempio Firenze 1985, pp. 158 e 171: un'eco ne sopravvive agli inizi del V secolo sulle sime di un ignoto tempio di Arezzo) [343], sostituiti da eleganti composizioni floreali (*anthemia*) o geometriche.

Il tempio del Portonaccio era affiancato da una piscina rettangolare della capacità di 180 mc, accuratamente isolata da una intercapedine d'argilla e alimentata da un cunicolo proveniente dal vicino corso d'acqua [331]. Al muro di peribolo erano inoltre addossati due portici, di cui restano le sottobasi dei sostegni e le cunette antistanti, entrambi ricostruiti nell'ultima fase di vita del santuario, probabilmente all'indomani dell'annessione a Roma [332, 333]. Anche il vicino altare, esattamente orientato, risale alla stessa epoca, ma nasconde sotto di sé un apprestamento più antico, scolpito nel masso. Data la collocazione l'altare sarà da riferire al vicino *oikos*, che è un vero e proprio sacello, rivolto a sud-ovest, epicentro del culto di Menerva a giudicare dalle numerose dediche vascolari: il suo aspetto è forse conservato da un modellino votivo (Arezzo 1985).

Il santuario alle porte di Pyrgi accoglieva due templi monumentali affiancati (A e B), che guardavano il mare da una platea appositamente costruita con un colossale terrapieno [337; tav. XXII]. Assieme al *fanum Voltumnae*, ancora non ritrovato, è l'unico santuario d'Etruria ricordato dalle fonti letterarie: la sua storia s'intreccia infatti con quella di Siracusa a causa del saccheggio infertogli da Dionisio il Vecchio nel 384 a. C. (fonti in NSA 1959, pp. 261-263; in generale Arezzo 1985, pp. 127-141). Le fonti greche ne assimilano la divinità a Leucotea o a Ilizia, mentre le iscrizioni etrusche menzionano al primo posto Uni, quindi Tina e Thesan. La duplicità dei templi rende verosimile che il più antico fosse sacro a Uni-Ilizia, affiancata da Tina, l'altro a Thesan-Leucotea. Il *témenos*, recintato da un muro di peribolo che si apriva con una porta 'scea' sulla grande via Caere-Pyrgi, interrotta e trasformata in piazzale, occupava almeno ha 0,6, estendendosi in lunghezza verso il mare come se si trattasse di una coppia di isolati del contiguo reticolo urbano, a stento adattati a contenere la mole dei templi. Il primo 'lotto' realizzato fu quello più lontano dall'abitato: verso il 510 sorse qui il tempio B con l'annessa area C e una quinta di forse venti celle a ridosso del lato sud del peribolo, preceduta da una fila di piccoli altari.

Il tempio B [338] si distingue da tutti gli altri noti in Etruria per la pianta certamente periptera, con l'ala posteriore contratta in larghezza. I suoi precedenti vanno ricercati nei templi di Satricum, Minturno e Pompei (Colonna 1984, pp. 402-404), ma il rapporto di 2 a 3 tra larghezza e lunghezza (circa m 20 × 30), con quattro per sei colonne, assieme al probabile raddoppio del portico in facciata, mostrano un chiaro aggancio alla nascente tradizione 'tuscanica'. Il tempio aveva muri e colonne di tufo, ricoperti d'intonaco bianco si direbbe ad imitazione del marmo: restano alcuni blocchi d'anta, privi di risalto architettonico, reimpiegati nella 'vasca' delle lamine d'oro. Le terrecotte architettoniche, appositamente disegnate, comprendono lastre di *antepagmentum* e sime frontonali [340, 341], oltre a tegole di gronda con battente modanato, antefisse a testa di negro, di Menade e di Satiro entro nimbo a serpentina traforata, piccoli acroteri con cavalieri e altorilievi sulle testate del *columen* e dei *mutuli*, raffiguranti le fatiche di Eracle. Adiacente al tempio è un recinto con altare cilindrico a *bothros* incorporato, un pozzo e forse un secondo altare parallelepipedo; il complesso è da riferire ad un culto accessorio, dal pronunciato carattere ctonio. Il lungo fabbricato laterale, certamente posto al servizio di una specifica funzione del santuario, di cui gli altari antistanti sottolineano la sacralità, era coperto da un tetto a falda unica orlato da antefisse a figurine isolate o a gruppi, di discussa interpretazione (Colonna 1986). Il trittico delle lamine auree, incentrato sul famoso testo in fenicio, attesta che il culto e, con ogni verosimiglianza, anche il tempio con i suoi annessi vennero fondati da un re di Caere, Thefarie Velianas, in onore di Astarte, assimilata all'etrusca Uni. Si è pertanto proposto di interpretare l'edificio delle 'venti' celle come la casa delle ierodùle della dea, cui forse fanno riferimento un frammento di Lucilio e una battuta di Plauto, richiamando sul piano funzionale quanto è stato da altri sostenuto

a proposito del complesso, pure extramurano, di Centocamere a Locri (Colonna 1986).

Il secondo tempio (A) fu affiancato al primo verso il 460 a. C., come provano, meglio dello stile dei suoi altorilievi frontonali, le ceramiche dei terrapieni di fondazione, anche circostanti (a torto tenuti distinti da Verzàr 1983). L'edificio (m $24 \times 34,40$) fu realizzato secondo l'ormai vincente schema tuscanico, di cui costituisce l'esempio arcaico meglio conservato: sorgeva su un basso podio sagomato, avendo un pronao a tre ordini di colonne, chiuso lateralmente da lunghe ante, e una *pars postica* a tre celle, di cui le laterali fornite di *adyton*, come non di rado si verifica [342]. Le colonne erano di tufo con capitello di peperino sagomato a toro compresso al posto dell'echino [tav. XXIII], certo ampiamente integrato in stucco. Sembra che i muri fossero, almeno internamente, di mattoni crudi coperti da intonaco con pitture. Il tetto e l'architrave di facciata erano rivestiti di terrecotte [339], che facevano da cornice agli altorilievi addossati alle testate del *columen* e dei *mutuli*, secondo la formula illustrata dal noto modello votivo di Nemi (Staccioli 1968, pp. 39-41), di cui il tempio pyrgense offre per noi la più significativa applicazione. I rilievi meglio conservati vengono dalla fronte posteriore, rivolta verso la via per Caere e per questo sontuosamente decorata non meno della facciata: mancava qui ovviamente il frontone, ma ugualmente aggettavano dalla parete le travi maestre del tetto, secondo l'uso tuscanico delle *traiecturae mutulorum*, che Vitruvio prescrive lunghe un quarto dell'altezza della colonna (iv, 7, 5) e che sono effettivamente documentate da modelli [345] e da cippi [344]. L'altorilievo centrale, ricomposto quasi per intero, misura m $1,40 \times 1,20$ e accoglie ben sei figure a tre quarti, dal vero, impegnate in due episodi della saga dei Sette a Tebe: per le sue dimensioni si dovette tagliarlo, ai fini della cottura, in due metà [571]. Analoghi altorilievi erano sulla facciata, ma quelli a noi giunti in copia maggiore di frammenti spettano ad una sostituzione di IV secolo. Il tempio era preceduto da una terrazza che dimezzava l'altezza del podio e accoglieva agli angoli due pozzi dalla camicia interamente in opera quadrata. A seguito di un incendio il tempio fu smantellato, assieme agli altri edifici del santuario, nella prima metà del III secolo a. C., quando sulla città devastata venne a sovrapporsi l'impianto della *colonia maritima*.

Per la pluralità di costruzioni, affollate in uno spazio non grande, si segnala anche il già ricordato santuario di Marzabotto, occupante una terrazza di pianta triangolare poco sotto la sommità dell'acropoli [tav. XXI] (Arezzo 1985, pp. 88-92). Vi sorgevano almeno due templi, orientati a sud, entrambi affiancati ad ovest da una piattaforma su podio, con una disposizione paratattica che ricorda l'addossamento dell'area C al tempio B nel santuario di Pyrgi. Il tempio maggiore (C) misurava m 18,20 in larghezza, cioè quasi esattamente quanto il tempio del Portonaccio, per circa 26 m: la pianta era tuscanica, con muri di fondazione a griglia continua, come nel tempio A di Pyrgi, e podio assai basso non distinto dalle soprastanti pareti, al momento dello scavo notevolmente conservate in altezza. Risulta pertanto certo che la *pars antica*, oltre a essere più

lunga della *postica*, era chiusa lateralmente ospitando solo quattro colonne interne su due file. La fila posteriore non correva sull'asse trasversale del pronao, ma era spostata verso la fronte, con una soluzione presente in misura ancora più marcata nel tempio di recente scavato ad Ardea (Colonna 1984, pp. 409 ss., fig. 18). Dalla cella centrale era ritagliato sul fondo un angusto vano di servizio (per salire al tetto?), o forse solo un largo basamento per più simulacri, mentre le laterali erano bipartite a metà (cfr. i templi di Pyrgi A, Segni, Cori e Pietrabbondante). Il secondo tempio (A), collocato in posizione arretrata per difetto di spazio, era di dimensioni notevolmente minori (circa m 12 × 14), ma di tecnica più raffinata (muri a blocchi di travertino su fondazione di pietrame): la pianta resta incerta. Il contiguo podio quadrato (B), di m 4,10 di lato, è giudicato a ragione il punto focale del santuario: scende infatti per circa 5 m sottoterra, conservando la forma quadrata, forato al centro da un pozzo che arriva a -6,50, dal cavo progressivamente allargato verso il basso. Costruito per ovvi motivi tecnici prima dei templi vicini, entro un'enorme fossa circolare poi colmata, sembra corrispondere sostanzialmente al *mundus* romano, che era 'un profondissimo pozzo in cui scendeva un fanciullo per conoscere, in vista della celebrazione dei riti, il raccolto dell'anno' (Schol. Bern. a Virgilio, *Ecloga* 3, 104: cfr. Coarelli 1984, pp. 217 ss.). L'impianto di tale 'altare degli dèi inferi', sacro a Dis Pater, era collegato dai *libri rituales* etruschi alla fondazione delle città. Sappiamo anzi da A. Cecina che Tarconte avrebbe consacrato al dio ciascuna delle dodici città della Padania da lui fondate (Schol. Veron. all'*Eneide*, x, 200). Non v'è ragione di dubitare che il sacello di Dis Pater sia nel caso di Marzabotto proprio il podio B (Pairault-Massa 1981), la cui apparente segregazione doveva essere proporzionale alla sacralità che lo circondava.

Diverso è il caso dell'altra piattaforma (D), bene in vista a lato del tempio C e sontuosamente schermata da un podio scorniciato, che la fa assimilare a un altare monumentale [356, 357]. Si tratta in questo caso di un 'recinto su podio', a cielo aperto, associante donari e altri *sacra* all'altare vero e proprio. L'ultimo rudere (E) è il più problematico: si distingue dagli altri per l'orientamento a est, per giunta non puntuale, e per la robustezza delle fondazioni, profonde fino a m 3,80, non che per l'arcaica pianta a due vani assiali, forse suggerita dalla conformazione del terreno, con retrostanti speroni di rinforzo. Preclusa dalla lunghezza delle traverse l'ipotesi di un muro di terrazzamento, è da pensare ad un tempio, forse col vano anteriore *in antis*, affacciato sullo slargo antistante le strutture D e C e costruito a monte della via di accesso al santuario, che si è obbligati a supporre in questa zona perché in basso vi metteva capo la *platéia* B. Infine va ricordata la notizia della scoperta ottocentesca di un altare (Y) sul cocuzzolo alle spalle della struttura E, con ogni probabilità da interpretare come l'*auguraculum* della città.

I templi di Marzabotto sono praticamente un'eccezione in Etruria per essere stati decorati, per quanto si sa, solo con tegole di gronda dipinte ed antefisse

di serie, uguali a quelle rinvenute nell'abitato. L'assenza di un programma narrativo, che pure si intravede nell'acroterio del santuario fontile, già menzionato, dà la misura della utilitaria e pragmatica mentalità coloniale. Ben diverso è il caso dei numerosi templi orvietani, dei quali l'unico di cui conosciamo la pianta si trova in località Belvedere, all'estremo nord-est della rupe, sede di un culto a un Tinia infero (Arezzo 1985, pp. 80-83; Firenze 1985, pp. 375-380). Sorgeva su un terreno in declivio, preceduto da una corte quadrangolare incassata, assai vasta, raccordata da un'alta scalea, di cui restano le fondazioni laterali. L'edificio (m 16,90 × 21,91) aveva pianta tuscanica, quasi esattamente bipartita in lunghezza, con tre celle e pronao a doppia fila di colonne, ubicabili con sicurezza perché fondate su nuclei di muratura isolati o comunque distinti. Sappiamo così non solo che la fila interna era avvicinata al postico, all'opposto di quello che si è constatato per Marzabotto C, ma anche che, andando contro un'inveterata consuetudine, gli interassi di ciascuna fila si ripetevano costanti, senza il normale allargamento in posizione mediana. Non si aveva invece un esatto allineamento longitudinale tra le due file, perché la fronte era meno larga a destra di 60 cm rispetto al fondo, per una ragione che non è stata chiarita dallo scavo. Il restringimento iniziava a partire dall'intersezione del colonnato interno con il fianco destro dell'edificio: è verosimile che fosse fatto coincidere con il tratto lateralmente aperto del pronao, evitando un gomito del muro. Ne consegue che la ricostruzione più attendibile è con quattro colonne in facciata e due all'interno, comprese tra i prolungamenti dei muri laterali del postico, come proposto per Pyrgi A.

Il tempio aveva colonne di tufo dai tamburi alti poco più di 60 cm e del diametro di un metro o poco meno, lastre modanate forse poste a inquadrare la scalea e muri di mattoni crudi rivestiti di intonaco dipinto in bianco e rosso. Della decorazione fittile originaria, risalente alla prima metà del V secolo, resta ben poco, mentre è largamente conservata quella della prima metà del IV, includente una notevolissima serie di altorilievi figurati, collocati in prevalenza sul lato posteriore (cfr. ancora una volta il tempio A di Pyrgi). Il tempio era infatti compreso in un più vasto *témenos*, esteso su più livelli, sul più alto dei quali, nella zona retrostante, si trova un vano sotterraneo intonacato, di uguale orientamento, probabilmente connesso col culto.

Ancora più recente, della metà del V secolo, è il santuario di Pieve a Sòcana nel Casentino, alla confluenza del Ràsina nell'Arno (Steingraber 1982, pp. 108 ss.; Arezzo 1985, pp. 149-154) [tav. XXVII]. Il tempio, largo m 18,40 e lungo almeno 28, era preceduto da una scalea di 12 gradini, racchiusa tra due brevi avancorpi modanati. Davanti, entro una terrazza rettangolare, che ricorda quella del tempio A di Pyrgi, è il grande altare (m 5 × 3,75), dalle cornici di arenaria scandite, a partire dal basso, da due fasce, un cuscino, un becco di civetta, un 'echino' e un abaco [355]. I blocchi sono legati con grappe di piombo a coda di rondine, secondo una tecnica d'ispirazione greca finora priva di confronti



386. Vulci (Roma):
il grande tempio visto da sud.
V-IV secolo a. C.



387

388



387-391. Tarquinia (VT), 'La Civita':
il tempio dell'Ara della Regina.
Prima metà del IV secolo.

387. Veduta generale da sud-ovest.

388. Il fianco sud con l'angolo frontale
in primo piano.

389. La fronte vista da nord-est
con gli avancorpi della gradinata.

390. Le strutture arcaiche inglobate
nella terrazza del tempio.

391. L'estremità verso la fronte del fianco nord
con la fontana di Cossuzio.



391

390

389





392



393



394



395

392. Allumiere (Roma), località Grasceta dei Cavalari:
il tempio entro recinto porticato
visto dall'angolo sud-ovest. III secolo a. C.

393-394. Fiesole (FI), zona archeologica.

393. Le basi di donari o altari
antistanti al tempio. IV-III secolo a. C.

394. Il tempio. IV-III secolo a. C.

395. Salerno, Museo Provinciale:
acroterio a disco
con Ercole che strozza il leone nemeo.
Da Fratte di Salerno. IV secolo a. C.



396. Civitavecchia (Roma), Museo Nazionale: acroterio a disco del tempio in località Punta della Vipera presso Santa Marinella. IV secolo a. C.

397. Firenze, Museo Archeologico: urna cineraria fittile a forma di tempietto. Da Volterra. IV-III secolo a. C.

398-399. Roma, Museo di Villa Giulia.

398. Modellino votivo in terracotta raffigurante un tempio pseudoperiptero. Dal santuario presso la porta nord di Vulci. II-I secolo a. C.

399. Modellino votivo in terracotta raffigurante un portico. Dal santuario presso la porta nord di Vulci. II-I secolo a. C.



400. Vulci (Roma):
interno della Tomba François
con la parte destra dell'atrio.
340 circa a. C.

400

401. Cerveteri (Roma), località Banditaccia:
interno della Tomba dei *Tamnie*.
Metà del IV secolo a. C.

401





402

402-404. Tarquinia (VT), località Monterozzi.

402. Interno della Tomba degli Scudi.
Seconda metà del IV secolo a. C.

403. Il vestibolo superiore
della Tomba dei Caronti.
Prima metà del III secolo a. C.

404. Interno della camera inferiore
della Tomba della Marcarecchia
con i resti dell'edicola
addossata alla parete di fondo.
Metà del IV secolo a. C.



403



404



405



406

405. Vulci (Roma), Museo Nazionale:
timpano in nenfro proveniente da una tomba
a edicola con Bacco e Arianna sdraiati.
III secolo a. C.

406-407. Cerveteri (Roma), Museo Nazionale:
elementi architettonici in macco
pertinenti all'edicola che sovrastava
la Tomba dei Sarcofagi.
Prima metà del IV secolo a. C.

406. Resti di un fregio.

407. Resti di grandi mensole.



407

408-409. Firenze, Museo Archeologico.

408. Figura ad altorilievo di Vanth seminuda, in nenfro, pertinente alla sovrastruttura della Tomba dei Vipinana a Tuscania. 300 circa a. C.

409. Capitello in nenfro proveniente dall'interno della Tomba Campanari di Vulci. Fine del IV-inizi del III secolo a. C.

410. Viterbo, Museo Civico: cippo in nenfro a forma di tomba a dado. Da Ferento. IV-III secolo a. C.

411. Vulci (Roma), Museo Nazionale: cippo funerario a forma di obelisco conico.



411



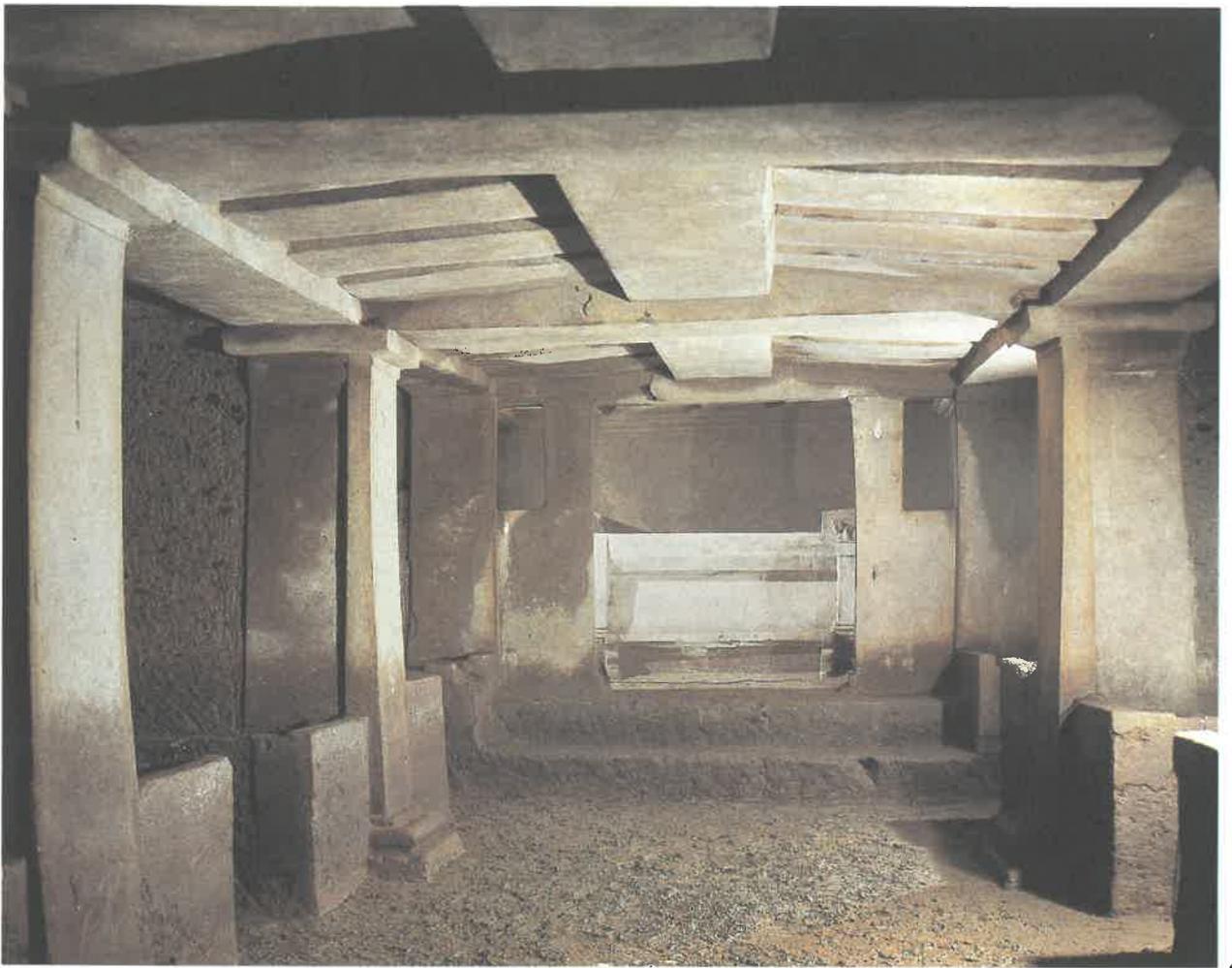
410



408



409



413

412



414





415



416



417

412-413. Cerveteri (Roma),
località Monte Abatone:
tomba a tumulo Torlonia.

412. Interno della camera
con la cosiddetta 'alcova' sul fondo.
Inizi del III secolo a. C.

413. Dettaglio del vestibolo superiore
con la finta porta.
Inizi del III secolo a. C.

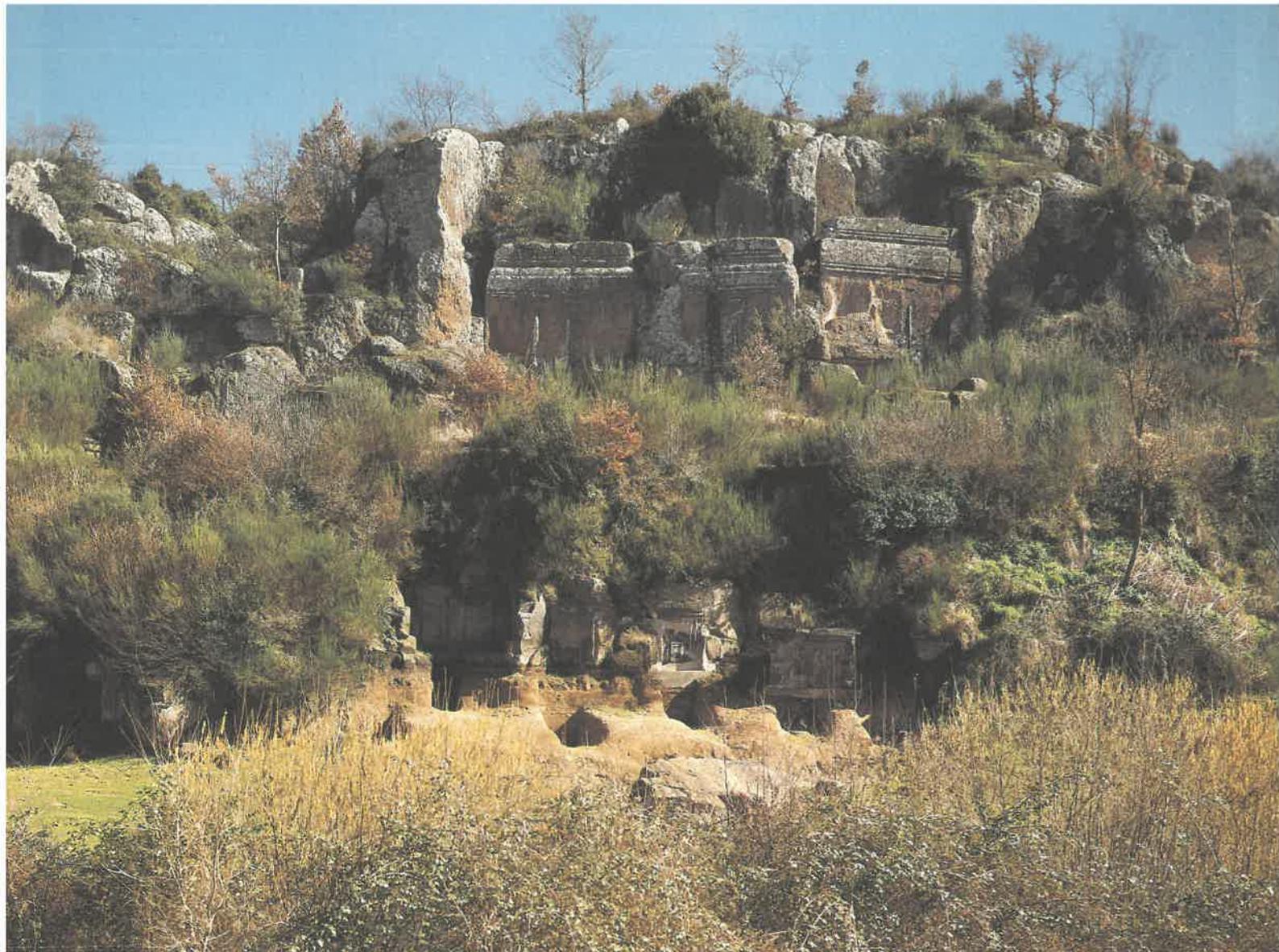
414. Cortona (AR):
tomba a tumulo detta 'la Tanella di Pitagora'.
Fine del IV-III secolo a. C.

415. Tarquinia (VT), località Monterozzi:
veduta del quartiere di necropoli
nel Fondo Scataglini, da nord.
III-II secolo a. C.

416-417. Castel d'Asso (VT).

416. Esterno della Tomba Orioli
con le vicine tombe rupestri.

417. Interno della Tomba Orioli.
III secolo a. C.



418

421. Firenze, Museo Archeologico:
parte del timpano figurato delle tombe a tempio
delle due figure seguenti, da Norchia.
Fine del IV-III secolo a. C.

422-423. Norchia (VT):
le tombe a tempio. Fine del IV-III secolo a. C.

421

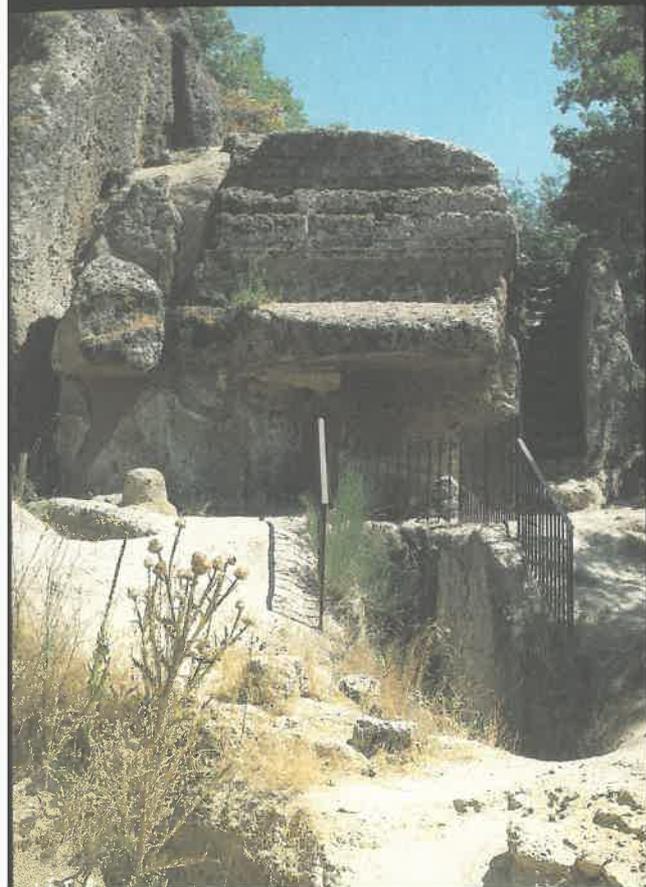


418-420. Norchia (VT).

418. Le tombe rupestri del settore Pile A.
Fine del IV-III secolo a. C.

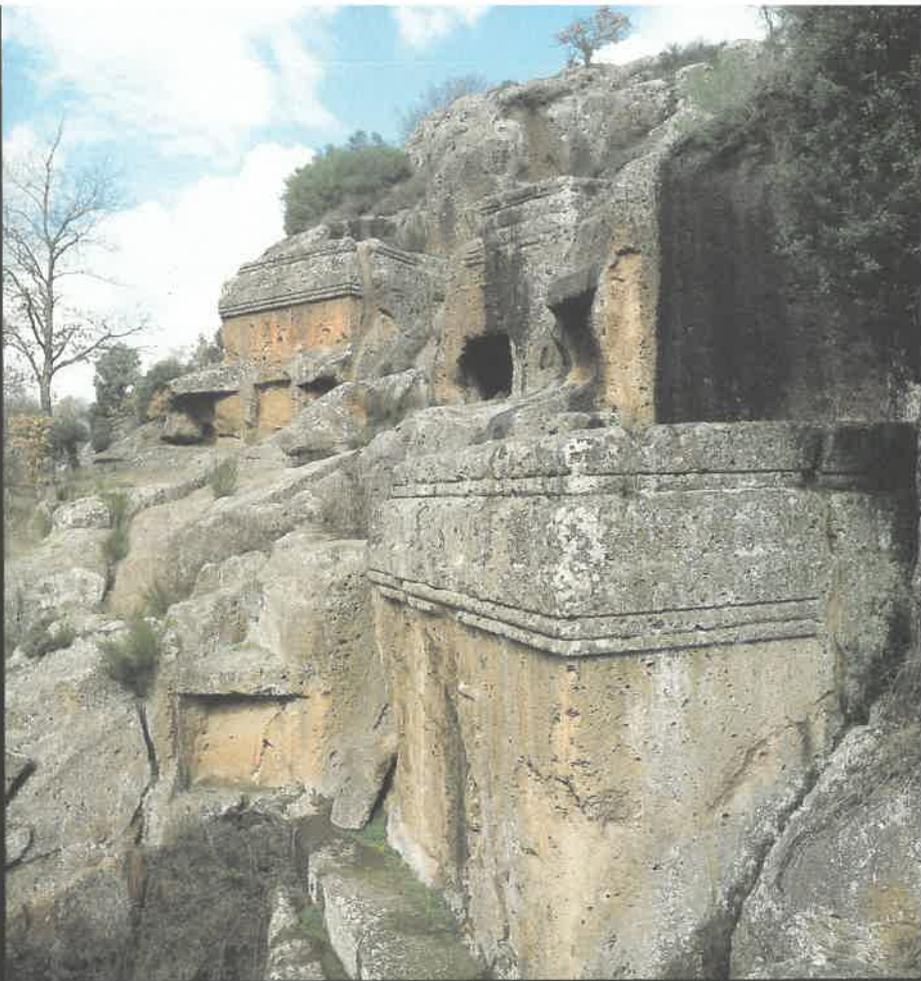
419. La Tomba Prostila.
Fine del IV-III secolo a. C.

420. Tombe monumentali del settore Pile B.
Fine del IV-III secolo a. C.



420

419



422 423





424

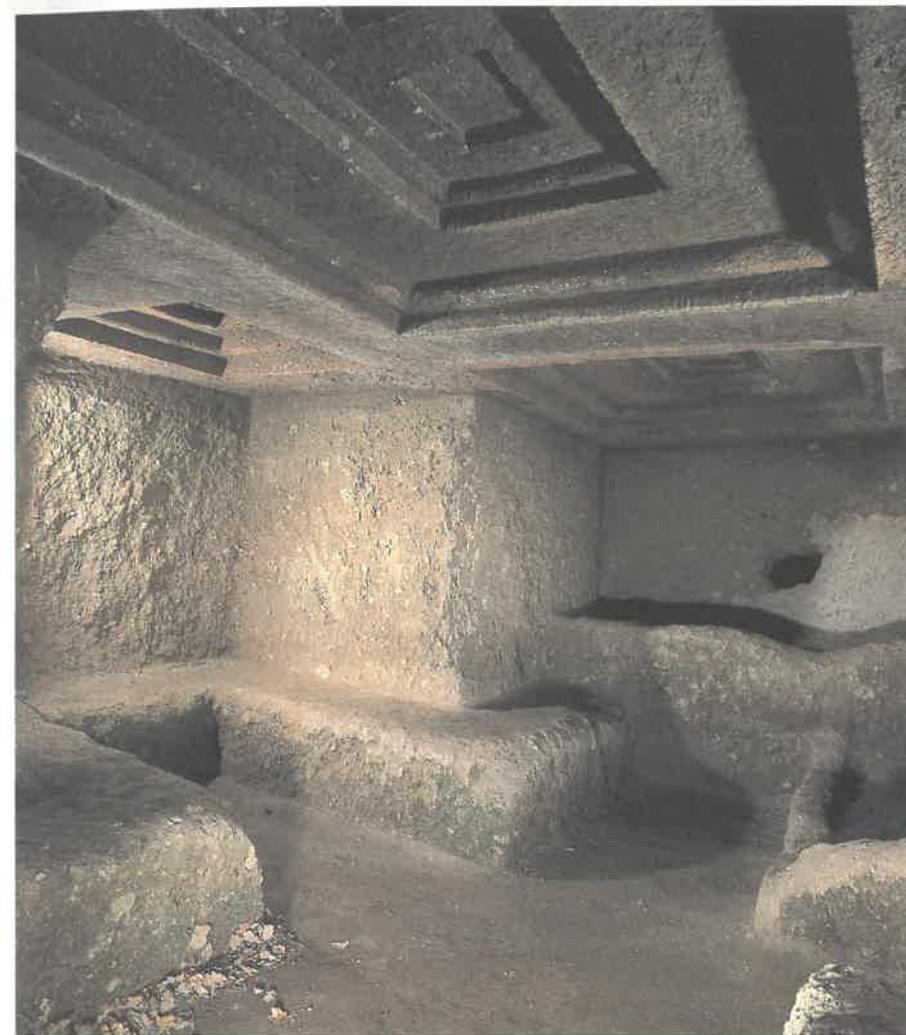
424-425. Sovana (GR).

424. Tomba Ildebranda, a tempio.
Fine del IV-III secolo a. C.

425. Tomba della Sirena.
Fine del IV-III secolo a. C.



425



426



426-429. Sovana (GR).

429

426. Camera del IV secolo con soffitto a lacunari, adiacente alla Tomba Ildebranda.

427. Tomba del Sileno.
Fine del IV-III secolo a. C.

428-429. Tomba Ildebranda:
particolari delle colonne.
Fine del IV-III secolo a. C.

427



430

430-431. Cerveteri (Roma), località Sant'Angelo:
tomba gemina a facciata con una camera
coperta da volta a botte.
Fine del IV secolo a. C.

432. Chiusi (SI):
interno della Tomba del Granduca.
III secolo a. C.



431



432

in Etruria. Mancando di gradini, la struttura non faceva da supporto ad altro, ma era veramente un altare, officiato cioè stando a terra. Lo stesso doveva accadere con l'altare arcaico, il cui nucleo è incluso nella terrazza anteriore dell'Ara della Regina, assieme ad un 'recinto' quadrato, che mostra di nuovo una accurata tecnica di posa in opera (Arezzo 1985, pp. 71 ss.) [390]. Alla categoria invece delle piattaforme su podio, fornite di gradini, appartiene l'esempio di Vignanello nell'agro falisco, posto appena fuori le mura in probabile relazione con la necropoli (Steingraber 1982, pp. 104 ss.); le cornici particolarmente complesse e lavorate con cuscino, toro e becco di civetta (Arezzo 1985, p. 24, fig. 2), ne fanno un documento di architettura monumentale di grande spicco, paragonabile al podio D di Marzabotto.

Di altri templi tardo-arcaici, oltre quelli ricordati, conosciamo troppo poco. È il caso del tempio 'di Hera' presso il teatro romano di Caere, di cui si sono appena intraviste le possenti fondazioni, antistanti quelle, coeve, di un grande edificio ellittico di sicura funzione pubblica, continuata fino in età imperiale (scavi inediti di M. Cristofani). O il caso del tempio di Roselle, incombente da nord-ovest sul Foro (Bocci Pacini 1980), e del tempio extraurbano di Menerva a Punta della Vipera presso Santa Marinella, sede di un culto oracolare (Arezzo 1985, pp. 149-153).

Accanto ai santuari con tempio (o templi) di impianto monumentale, per lo più di forma tuscanica, se ne incontrano altri dalle strutture liberamente ispirate alla varietà tipologica dell'edilizia domestica, da cui rilevano anche la povertà delle tecniche costruttive, che tende a escludere l'impiego della pietra da taglio e delle terrecotte da tetto. Non si tratta di culti privati, ma, salvo eccezioni, di culti rivolti a divinità 'diverse', da poco accolte nel pantheon della città e bisognose di speciali apprestamenti rituali. A questa categoria appartiene il già ricordato santuario portuale di Gravisca, che verso il 470 viene riorganizzato e dotato di un recinto e di un piazzale, sul quale affaccia l'*oikos* ricostruito di Turan, contrapposto alla cista del culto di Adone, mentre continuano all'aperto i culti di Uni e di Vei (Torelli 1977, pp. 413-417). L'intervento sanziona la presa in carico del santuario da parte della città, che si manifesta anche nella sostituzione di frequentatori etruschi, di estrazione modesta, a quelli greci per l'innanzi così numerosi, pur restando invariate le forme del culto. Un altro santuario anomalo è quello in località Cannicella sotto la rupe di Volsinii, incastonato nel vivo della necropoli nord della città (Arezzo 1985, pp. 116-121; Orvieto 1986) [tav. XXVI]. Su uno stretto e lungo terrazzo si susseguivano fontane, vasche, altari, tettoie e piccoli edifici, costruiti con la tecnica 'a telaio', che diviene ora frequente, così chiamata dai blocchi ortostatici inseriti a intervalli più o meno regolari nella muratura di piccole pietre. Non mancava nel santuario, dedicato a Vei e forse alla Bona Dea, una decorazione di antefisse e acroteri, oltre a una eccezionale statua di culto in marmo greco (la 'Venere della Cannicella'). Anche il santuario recentemente individuato a Pyrgi

a sud di quello monumentale, forse sacro ad Apollo-Suri, presenta le stesse caratteristiche di 'spontaneità' e mimetizzazione, che si direbbero riservate a particolari divinità (il che può evocare la gerarchia nella ubicazione dei templi, attribuita da Vitruvio - I, 7, 1 - alla dottrina etrusca, secondo la quale i templi di Venere, Vulcano e Marte dovevano sorgere fuori delle mura).

Strutture palaziali in età tardo arcaica non se ne conoscono, a parte il caso del complesso in località Montetosto sulla via Caere-Pyrgi, che si tende ad interpretare sul piano funzionale come un santuario, forse il santuario dedicato dai Ceriti al culto eroico dei Focei lapidati dopo la battaglia cosiddetta di Alalia (Erodoto I, 167; cfr. Siena 1985, pp. 192-196). La pianta ricorda singolarmente quella del secondo palazzo di Murlo per la forma quasi quadrata, le dimensioni e l'articolazione interna in quattro ali di stanze gravitanti intorno ad un vasto cortile con altare: in più si nota un uso ricercato del macco per le finiture delle pareti. Funzione residenziale sembra avere avuto l'edificio che sorge isolato sull'acropoli della Civita a sud-est di Bolsena (Bloch 1972, pp. 161-167) [tav. XXXI, b]. Mostra una pianta a unico vano oblungo di m 6 × 12, con due colonne lignee sull'asse trasversale (ne restano le basi), preceduto da un vestibolo di pari larghezza e quasi uguale profondità. È questa una variante, tardiva, della casa signorile a vestibolo e tre vani sul fondo, ottenuta unificando questi ultimi in una sala colonnata (un esempio anche a Luni, con colonna unica: Prayon 1975, pp. 147 ss., fig. 33). I muri, abbastanza conservati, sono costruiti con la tecnica 'a telaio' già incontrata alla Cannicella. La presenza sul fondo, in posizione centrale, di un telaio per tessere, attestato da un cumulo di circa 50 pesi, di una macina e forse di alari depone contro l'interpretazione come tempio avanzata dallo scavatore. Probabilmente templare, anche per la sua ubicazione in mezzo alle tombe, è invece un edificio di pianta simile messo in luce nella citata località di Grotta Porcina, a ridosso della via Clodia, decorato con antefisse di inizio V secolo a testa femminile (notizia preliminare in BA 50, 1965, p. 130). Nella sua fase originaria constava di un grande vano di 8 m per circa 20, bipartito in lunghezza da due colonne lignee su basi monolitiche di nenfro larghe m 0,90. L'edificio sorgeva su un terrazzo inciso nella pendice tufacea, nella quale era stato in precedenza ricavato in grotta un portico ad L con annessi, al servizio di una edicola lignea che l'edificio aveva sostituito. Si tratta di un santuario extraurbano di non comune rilevanza, forse gestito dalla grande famiglia titolare del vicino tumulo.

Informazioni supplementari sull'alzato dei templi vengono dai modelli votivi, cui si affiancano i cippi funerari, urne pure funerarie [346, 347, 397] e altre isolate raffigurazioni, come l'edicola dipinta sul fondo della tomba della Pulcella [348]. È un corpo di documentazione ancora non raccolto sistematicamente, da usare con cautela per il modulo sempre compendiario e lo sproporzionato risalto conferito all'ornato a spese delle strutture. Il modello dall'agro di Velletri

(Arezzo 1985, p. 58) è l'unico che alluda a un tempio di pianta tuscanica, con pronao lateralmente chiuso e celle (ridotte a due per motivi di spazio) dal soffitto piano, assai più basso del tetto a due falde che copre l'intero edificio. Talora sono rappresentate edicole rettangolari sorrette da quattro colonne (Staccioli 1968, pp. 65 ss., n. 59), del tipo più o meno effimero impiegato in occasione delle esequie, come attestano esplicitamente le tombe delle Leonesse, del Cacciatore, del Letto Funebre (Stopponi 1983, pp. 41 ss.) e alcuni cippi chiusini (Jannot 1984, pp. 368 ss.). Costante è la raffigurazione delle testate del *columen* e dei *mutuli* su entrambi i lati corti, a volte assai sporgenti, tanto da richiedere l'inserimento di puntoni partenti dal muro [345]. Spesso, anche in rappresentazioni assai elaborate, come nel modello maggiore di Orvieto (Melis 1984) e nel cippo da Casale Signorelli (Colonna Di Paolo-Colonna 1970, pp. 68 ss.) [344], si osserva che sui lati corti la sporgenza del tetto non è collegata in basso da un raccordo orizzontale a costituire un frontone, ma insiste sul vuoto. Altrimenti, come in un altro modello orvietano (Staccioli 1968, pp. 29 s., n. 19), appare già il frontone, ma sempre nella versione aperta dell'architettura tuscanica, includente in basso un tettuccio con proprie antefisse. Più frequenti di quanto non appaiano dai ritrovamenti sono gli acroteri a disco, a cominciare da un'urna fittile tarquiniese (Moretti 1966, pp. 261 e xv; Buranelli 1985, figg. 35 ss.), spesso occupati o sostituiti da protomi umane. Infine la documentazione indiretta conferma la scarsa pendenza dei tetti, oscillante tra i 12° e i 20°, con eccezioni tuttavia come l'edicola della tomba della Pulcella, che tocca i 45° (forse perché concepita come un padiglione di legno e stoffa, da *próthesis*, eretto sul sottostante letto funebre: il largo *columen* in tal caso è da intendere come semplicemente allusivo all'architettura domestica e pertanto realizzato con assi leggere).

L'architettura funeraria tardo-arcaica vede a Caere, che resta come nel passato antesignana in questo settore, il prevalere della tomba a camera unica, di dimensioni crescenti, con pilastro centrale e banchina continua sulle pareti in sostituzione dei letti singoli tradizionali (Prayon 1975, pp. 28-30). Il tipo segna un'inversione di rotta rispetto alla rappresentazione della casa, col suo mobilio, che aveva da sempre guidato la scuola cerite, favorendo la grande varietà di manifestazioni che abbiamo cercato di classificare. Si crea ora, forse tenendo d'occhio esperienze ben consolidate nell'area falisca, da cui presto verranno anche i loculi parietali, un tipo autonomo di vano funerario, che si ripete con monotonia, così come era avvenuto con gli esterni, in sintonia con le spinte che sempre più 'livellano' la classe dei benestanti, e anche con l'allentarsi della atavica fede in una qualche sopravvivenza del morto nella tomba (non a caso compaiono ora le prime discrete allusioni ad un Aldilà, come nel caso dei demoni dipinti sopra il letto funebre della tomba della Pulcella). Al primo posto ricordiamo la tomba delle Colonne Doriche [330], arricchita da due colonne collocate sull'asse, con sommoscapo e capitello di riporto. Unico esempio etrusco di colonne prive di base, mostrano un tozzo fusto a larghe sfaccettature e capitelli tra loro diversi: il posteriore è di tipo genuinamente dorico, mentre

l'anteriore – a quanto pare sostituito in corso d'opera – ha collarino ed echino enfatizzati secondo la tradizione locale. Altrimenti si arriva presto a semplificazioni estreme, con pilastri dal capitello ridotto al nudo abaco, compensate in parte dall'introduzione dell'intonacatura delle pareti, dipinte con zone di colore ravvivate dal sobrio motivo delle onde marine [354]. Naturalmente è difficile separare le tombe della seconda metà del V da quelle della prima metà del successivo, tranne in casi particolari come quello di Veio, presa dai Romani nel 396. Certamente anteriore a questa data è una tomba a grande camera oblunga con loculi a parete e il *columen* sorretto da due pilastri dai bei capitelli tuscanici [353]. La pianta si può dire in questo caso realistica, perché è la stessa della menzionata 'residenza' della Civita di Bolsena. Probabilmente coeva è la Grotta Dipinta di Blera, in cui la decorazione parietale con onde marine si accompagna a una colonna centrale dal capitello ad abaco circolare e alto echino dal profilo angoloso (Romanelli 1986, fig. 28; Markussen 1985). Tombe simili non sono rare nell'agro falisco, per esempio a Vignanello (Boëthius 1978, p. 50, fig. 37) e a Bomarzo (Baglione 1976, p. 58, tav. 7, 2). Nel resto dell'Etruria meridionale interna le tombe di pianta più complessa sono quelle cruciformi di ispirazione tarquiniese (Tuscania, Grotte Santo Stefano, Poggio Buco, a San Giuliano la tomba Costa) (Romanelli 1986, figg. 24, 31, 38). Notevole impegno si dispiega nei superstiti centri del Blerano nei confronti dell'esterno delle tombe, concepito ormai come una facciata rupestre. A quest'epoca risalgono quei semidadi in cui la camera è ancora a livello, ma il portale è cresciuto in altezza rispetto alla luce dell'ingresso, risultando così una porta per metà finta e per metà reale: vedi per esempio la tomba della Regina e la già citata tomba Costa di San Giuliano. Appaiono anche le prime facciate riprodotte la fronte di una casa, con il *columen* ed i *mutuli* a rilievo.

A Tarquinia continuano a prevalere le tombe a piccola camera unica, spesso affrescate e a volte, come si è visto per la tomba della Pulcella, fornite di loculi parietali di forma architettonicamente curata, precocemente recepiti dall'area falisca [352]. Nell'economia della decorazione dipinta i sostegni del *columen* perdono col tempo ogni verosimiglianza, fino a scomparire (Weber-Lehmann 1981). A Vulci e nella collegata Grotte di Castro si largheggia invece nel numero delle camere, piccole e disadorne, raggruppate intorno all'atrio per lo più assiale al *dromos*. Già forse da ora a Vulci l'atrio si assottiglia a sua volta finendo col sembrare un prolungamento del *dromos*, su cui affacciano fino a 13 cellette per lato, con una formula di tomba collettiva che in età ellenistica troverà larga fortuna a Chiusi. In quest'ultimo centro si elabora invece in età tardo-arcaica un tipo di tomba aristocratica, spesso dipinta, con atrio trasversale e tre camere disposte in croce, riecheggiante insieme modelli vulcenti e tarquiniesi (tombe della Scimmia, del Leone, del Colle, di Poggio al Moro, ecc.). Peculiari di queste tombe sono i soffitti a lacunari accuratamente scolpiti, a imitazione di strutture lignee [351], e le porte a battenti di pietra che ruotano su cardini, perfette riproduzioni di porte reali. [350]

IV. L'età della koinè culturale italica e della romanizzazione (IV-II secolo a. C.)

Dopo la metà del V secolo le città etrusche, specialmente del Tirreno, conoscono un periodo difficile: la circolazione dei beni e delle persone ristagna, le opere pubbliche divengono rare, il ceto sociale 'intermedio' tende a essere respinto ai margini di una società, nuovamente dominata, ormai anche sul piano politico, da una ristretta cerchia di *principes*. I conflitti sociali divampano, acuiti dalla crisi politica e militare, provocata dalla aggressività siracusana nel Tirreno e dalla crescente pressione dei 'popoli nuovi', soprattutto Campano-Sanniti e Galli, che riescono ben presto a scardinare le strutture coloniali create dagli Etruschi rispettivamente in Campania e nella valle padana. Ma non meno influente è la politica espansionistica di Roma, che con la sottomissione di Veio e di Capena nel 396 diviene d'un colpo più forte di qualsiasi città etrusca, rompendo equilibri secolari nella regione. Superato il momento più grave della crisi, nei decenni tra il 400 e il 360, che vedono l'Italia centrale pressoché impotente di fronte alle minacce esterne, si assiste a una generale ripresa, che coinvolge, in un nuovo e delicato equilibrio, Roma e l'Italia tutta, favorita nel caso della città egemone dalla pacificazione interna raggiunta con le leggi licinie-sestie. È questa l'età del confronto tra gli Etruschi e Roma, un'età per molti aspetti stimolante e feconda, che culturalmente si esprime in una sorta di *koinè*, cui partecipano non solo gli Etruschi, i Latini e i Campani, ma anche le città magno-greche, gli Apuli e l'intero concerto dei popoli italici.

Dopo la vittoria su Pirro Roma, ormai padrona effettiva dell'Italia, inizia la romanizzazione della penisola, sviluppando energicamente il sistema delle colonie e coinvolgendo gli alleati in una politica espansionistica di respiro mediterraneo. L'Etruria conserva formalmente la propria indipendenza, ma di fatto l'inserimento sempre più pieno delle classi alte meridionali nella dirigenza romana provoca dall'interno la crisi di un sistema di valori, che viene soltanto accelerata, come nel resto dell'Italia, dalle devastazioni e dai lutti della guerra annibalica. Con l'inizio del II secolo si può dire che le città superstiti dell'Etruria meridionale sono scivolte in uno stato di torpore provinciale dal quale non sapranno risollevarsi, mentre ancora vigoreggiano le città settentrionali, nelle retrovie dell'espansione romana nell'Italia settentrionale, da Perugia a Chiusi, da Arezzo a Volterra, anche grazie ad una sempre più larga promozione dei ceti subalterni. Tuttavia anche in queste città manca del tutto l'incentivo della munificenza privata nella realizzazione di opere pubbliche, a differenza di quel che accade in altre parti d'Italia: i *principes* restano fedeli ai tradizionali consumi di carattere gentilizio, prevalentemente funerario, concentrando in essi, con mentalità arcaica, la ricerca del consenso. La stessa tecnica costruttiva resta incredibilmente legata ai modi tradizionali, ignorando, si può dire, la grande innovazione del II secolo, rappresentata dall'uso della malta cementizia. Fedele allo spirito della sua antica civiltà, l'Etruria accoglie solo le tecniche e le conquiste formali che giudica compatibili con esso, in un'ideale continuità con le espe-

rienze assai raffinate prodotte nella prima età ellenistica. Questo orgoglioso isolamento condanna anche l'Etruria settentrionale ad una condizione di minorità, che si consolida definitivamente con le guerre civili della fine della repubblica, dalle quali Chiusi, Volterra e Perugia escono a prezzo di terribili traumi. Inizia così la storia dell'Etruria romana.

La trattazione di questo lungo e complesso periodo sarà condotta, per motivi di spazio, con minore ampiezza di quel che l'argomento richiederebbe (del che chiediamo venia al lettore). Vero è che esistono anche difficoltà a circoscrivere esattamente la materia, per il III e il II secolo, specie nei confronti delle città romane in Etruria o ai confini d'Etruria, come Sutri, Cosa e Luni, o delle stesse città etrusche 'rifondate' per iniziativa romana, come Bolsena e Falerii Novi. In linea di massima escluderemo le prime ed includeremo le seconde, ma la circolazione e anche l'interferenza di tradizioni diverse è un dato permanente di questa età, già percepibile del resto nella precedente *koinè* 'medio-repubblicana'.

La situazione storica del V-IV secolo costrinse tutte le città che non l'avevano già fatto a cingersi di una cerchia di mura, di norma continua (tranne casi eccezionali come quello di Orvieto). Gli esempi più antichi, probabilmente ancora di V secolo, sono offerti da Caere, Tarquinia e Vulci. A Caere sia la stretta lingua dell'acropoli, in cui si restrinse l'abitato medioevale, sia quella ben più grande della città furono isolate da profondi fossati, scavati nel tufo, che facilitavano i raccordi stradali con i contigui fondovalle, ma erano destinati anzitutto a completare il giro di rupi nel quale risiedeva, come in tutta l'Etruria tufacea, la prima e più importante difesa [368]. Rupì munite da un muro che in corrispondenza del fossato principale si sviluppava in un poderoso aggere, incombente a bastione sul varco della cosiddetta Porta Coperta [369], da cui usciva la via diretta verso il Viterbese. Struttura analoga hanno le fortificazioni degli *oppida* che nel IV secolo vengono rioccupati in questa regione, soprattutto per iniziativa di Tarquinia: Luni sul Mignone e San Giovenale (Boëthius 1978, pp. 67 ss., figg. 57-59), Norchia (Colonna Di Paolo-Colonna 1978, pp. 58 ss.), Axia (Colonna Di Paolo-Colonna 1970, pp. 50-52), ecc. A Norchia, dove il fossato è largo 25 m, era addossata internamente al muro una torre di avvistamento, che ritorna, in dimensioni maggiori e al sommo di un rilievo artificiale, a Luni; frequente è inoltre il ricorso ad accessi in galleria dal fondo del fossato. A Tarquinia la grande cerchia, lunga 8 km, abbracciava oltre alla lingua già in precedenza difesa, anche la vasta regione culminante nel tempio dell'Ara della Regina, da tempo urbanizzata, e la sottile cresta della Castellina, a nord-est, con il suo dirupato cocuzzolo rioccupato nel Medioevo (Romanelli 1948) [tav. XXVIII]. Il muro, solo nei tratti più esposti a doppia cortina, non si teneva in quota ma scendeva a sbarrare gli avvallamenti che incidono il perimetro della collina, rivelando una evoluta concezione tattica. L'unica porta messa in luce, al centro del lato nord, ha un accesso di tipo scèo e una camera interna piuttosto elementare [370-371]: si sono rinvenuti tre conci della copertura ad arco ed alcune *bullae*

di ferro del portone. Di torri ne esisteva solo una, anche qui interna al muro e in posizione dominante, sulla punta ovest dell'insediamento, con funzione di osservatorio. Le mura di Vulci sono note in minima parte e quasi soltanto in corrispondenza delle porte, che erano almeno cinque. Sul lato occidentale, più esposto degli altri, il muro aveva in facciata solo blocchi di testa, con i sei filari inferiori lasciati a bugnato perché sepolti da un contro-aggere come nel corrispondente settore delle mura di Veio (Massabò 1979, pp. 153-165).

Nell'Etruria settentrionale le grandi cerchie, a parte il caso di Roselle, appaiono in generale più recenti, di IV-III secolo, anche perché molte città avevano già provveduto a fortificare l'acropoli in epoca arcaica. Mentre le mura arcaiche hanno il paramento in apparecchio più o meno poligonale, con risultati alquanto eterogenei, quelle recenziore tendono all'opera isodoma, pur utilizzando in genere le stesse qualità di pietra. A Vetulonia la nuova cerchia cingeva l'orlo di due distinte dorsali partenti dal nodo centrale dell'acropoli (Poggio Colonna), l'una stretta e lunga verso nord-est, l'altra aperta a semicerchio verso nord dinanzi al rilievo di Costa Murata: l'area racchiusa restava limitata (31,5 ha e non 120, come si ripete: Curri 1978b, p. 22), coincidendo con quella riservata all'abitato fin dall'epoca villanoviana [18]. L'asse principale della dorsale nord-est, in parte ottenuta grazie a opere di terrazzamento, era largo solo 3 m ed aveva uno sviluppo non rettilineo, a differenza delle vie trasversali, mentre il centro religioso si trovava già da epoca arcaica sull'altura di Costa Murata. Più evoluto è il sistema di difese che si diede Populonia, con la costruzione di un muro che circondò la città bassa, detta *epineion* da Strabone e *polis* da Tolomeo, risalendo a est la lunga dorsale del Poggio della Guardiola. Dalla vetta (200 m sul mare), il muro proseguiva sullo spartiacque del promontorio, andando a saldarsi alla preesistente cinta del *polichnion* (Strabone) o *akron* (Tolomeo). L'area così recintata copriva quasi 50 ha. Il tratto ascendente fu inoltre prolungato, forse in un secondo momento, dalla vetta della Guardiola alla Cala di San Quirico sull'opposto versante, completando lo sbarramento del promontorio e includendo nell'area difesa il vasto sepolcreto delle Buche delle Fate (Fedeli 1983, pp. 113 ss.; Portoferraio 1985, pp. 285 ss.). Nella parte includente l'abitato il muro era costruito in panchina, accuratamente lavorata, con paramento a blocchi posti sempre di taglio e corsi inferiori lasciati a bugnato; la particolarità maggiore consisteva nelle torri rettangolari, larghe 6 m, poste a intervalli imprecisati (cfr. le mura di Cosa del 273 a. C.). A ridosso del muro orientale correva una strada, che collegava le due uniche porte in esso localizzate. Restava fuori il cosiddetto quartiere industriale, che aveva occupato l'area della necropoli orientalizzante ed arcaica nelle località Campo Sei, Poggio della Porcareccia e San Cerbone. In questa zona esisteva un antico culto di *Śuri*, mentre un tempio di età ellenistica nella sella dell'acropoli [19] è finora l'unico individuato dei *hierà* ivi esistenti secondo Strabone.

La grande cerchia di Volterra, lunga 7283 m, corona il plesso collinare culminante nei 552 m dell'acropoli, incidendo fortemente nel paesaggio urbano (tanto

da essere ricordata da Strabone, v, 2, 6) (Fiumi 1976, pp. 7 ss.) |366|. Costruita probabilmente verso la metà del IV secolo, conserva solo le due porte principali, all'intersezione del maggiore asse viario nord-sud, che si snodava con ampie curve aderendo alla forma del terreno: la porta all'Arco e il Portone (o porta Diana). Entrambe a camera interna, con uno sviluppo in lunghezza di più di 8 m, erano in origine coperte in legno, ma in un secondo momento la porta sud, rivolta verso il mare, fu dotata di due fornici di travertino, l'esterno partente da severi capitelli a gola diritta e con i conci d'imposta e di chiave in arenaria, scolpiti con tre grandi teste, oggi assai corrose |367|. Si tratta certamente delle divinità sotto la cui tutela era posta la porta, secondo una consuetudine indirettamente attestata dai depositi votivi rinvenuti a Tarquinia e Vulci appena fuori delle porte principali. Teste aventi analoga funzione ed egualmente di stile patetico, provenienti da Orvieto |377| (Pairault-Massa 1985, pp. 124 ss.), confortano una datazione nella prima età ellenistica, suggerita anche dal contrasto con le porte di Falerii Novi sicuramente datate dopo il 241 a. C. (Boëthius 1978, p. 123). La porta comunque, con la sua luce di m $4,16 \times 7,50$, mostra una monumentalità del tutto insolita nell'Italia centrale, evocante la fierezza di Volterra alla vigilia delle ultime, rovinose guerre romano-etrusche.

Altre cerchie di mura abbastanza conservate sono nell'Etruria settentrionale quelle di Fiesole |372|, di Cortona (Neppi Modona 1977) |21| e soprattutto di Perugia. Questa città, assunta tardi a un ruolo di primo piano nel mondo etrusco, e specie dopo l'annientamento di Volsinii, si circondò di mura lunghe quasi 3 km, costruite di getto in una situazione morfologicamente difficile, secondo un progetto unitario abilmente studiato per le esigenze di un centro da tempo esistente e fortemente integrato da un popoloso contado (Matteini Chiari 1979) |374, 375|. Da qui il numero delle porte e delle postierle – almeno 11 –, anche assai ravvicinate e talora oblique alle mura, tutte coperte da archi e volte di ottima fattura. Le due porte principali – la porta Marzia e l'Arco di Augusto –, poste all'estremità dell'asse nord-sud dell'insediamento, ricevettero un apparato decorativo che non trova l'eguale in Italia. I fornici non solo hanno l'armilla di conci, semplice o doppia, incorniciata da una ghiera, come nelle citate porte di Falerii Novi, ma sono inseriti in una 'facciata' a due piani. Nella porta Marzia |373| dalla linea d'imposta dell'arco partono infatti lateralmente due lesene corinzie, che inquadrano una finta loggia tangente al cervello dell'arco, composta da quattro pilastrini scanalati, raccordati da transenne dalle quali si affacciano i busti di Giove, dei Dioscuri e dei rispettivi cavalli. Questa nuova ed originale 'epifania' dei divini protettori della città viene a integrare la triade tradizionale di teste, che resta intorno e sopra l'arco, interrompendo il motivo della transenna. Nell'Arco di Augusto la porta è affiancata da due torri trapezoidali (le uniche di tutta la cerchia); l'armilla risalta su uno specchio murario in ritiro, dal quale affiorano solo due delle teste canoniche, coronato da un robusto fregio di pilastrini ionici scanalati alternati a *clipei*. Il secondo piano è formato da due lesene pure ioniche, inquadranti un arco cieco della stessa luce di quello della

porta [376]. La datazione delle porte è la stessa delle mura, cui sono strutturalmente collegate, e va posta immediatamente prima o subito dopo la guerra annibalica, in anni cioè che presumibilmente videro un forte sviluppo della città in relazione all'espansione romana verso la valle padana (si pensi all'apertura della via Amerina nel 240 e della via Flaminia nel 220, non che, per l'inizio del II secolo, alla riconquista della Cisalpina).

Allo stesso programma di riorganizzazione delle difese cittadine va ascritta la costruzione, ai piedi dell'acropoli, di una colossale cisterna cilindrica, larga m 5,60 e profonda m 35,60, coperta in piano con lastroni sorretti da due travi litiche parallele, rinforzate da puntoni pure litici (Stopponi 1973).

Per quanto riguarda gli insediamenti minori il IV secolo fu un periodo di felice congiuntura, stimolata dallo sviluppo agricolo e dalla crescente necessità di una efficace organizzazione politico-militare del territorio, a tutela di equilibri faticosamente riconquistati. Quasi dovunque sorsero centri fortificati di medie o piccole dimensioni, spesso ridando vita a insediamenti già fiorenti in epoca arcaica. Ai casi già menzionati del territorio tarquiniese, come Castel d'Asso [15], va ora aggiunto quello di Musarna, di cui gli scavi francesi stanno rivelando il regolare impianto urbanistico, coevo alle mura, composto da dodici *insulae* attestate su un unico asse longitudinale, allargato verso il centro a delineare una piazza (Broise-Jolivet 1986). Eccezionale la scoperta di un edificio trasformato nel tardo II secolo a. C. in uno stabilimento termale grazie alla liberalità, commemorata da un'iscrizione pavimentale a mosaico, di due personaggi legati alla cittadina, un Hulchnie (tarquiniese) e un Alethna. Notevoli realizzazioni s'incontrano anche nel territorio cerite (Castellina del Marangone, Stigliano) e soprattutto in quello vulcente: sul mare Orbetello, in posizione riparata resa ancora più forte da mura in opera poligonale raffinata (III maniera del Lugli), fondate su palificazioni lignee, che dimostrano come la tecnica adottata dai coloni romani per le mura di Cosa avesse diretti precedenti locali (Orbetello 1975, pp. 91-95). Ancora sul mare Talamone, all'interno Saturnia, Poggio Becco (scavato dai Danesi) e, nella media valle dell'Albegna, Ghiaccio Forte (Orbetello 1985, pp. 131 ss.). Questo sito di collina, esteso per 4 ha, sorse intorno a un santuario rurale risalente alla fine del VI secolo. Venne cinto da un muro a percorso curvilineo, con basamento di ciottoli largo 4 m, e alzato forse di mattoni crudi [tav. XXX]. Sul lato più ripido della collina si aprivano tre porte, a camera interna foderata di blocchi di reimpiego, disposte obliquamente al muro in apposite rientranze dagli spigoli fortemente smussati, mentre un avancorpo interno doveva consentire la salita agli spalti. Sul lato meno ripido della collina è stata localizzata solo una postierla, mentre all'interno, oltre all'area sacra, sono apparsi resti di edifici quadrangolari disposti secondo un piano ortogonale, adibiti in parte a funzioni artigianali. Il sito prosperò tra il 350 e il 280 circa, quando fu devastato in occasione della guerra romano-vulcente e non più rioccupato.

Analoga vicenda visse nel territorio volsiniese l'*oppidum* della Civita di Bolsena, di cui si è già ricordata la grande 'casa' tardo-arcaica [tav. XXXI]. Nel IV secolo il colle, lungo circa 1 km, fu fortificato con una cerchia discontinua di mura, isolando con un *diateichisma* (A) la punta sud dove sorgeva la 'casa', evidentemente fungente da acropoli (Bloch 1972, pp. 159-176). Il muro in questione presenta, in un'esecuzione piuttosto rozza, la stessa struttura che sarà realizzata a Bolsena in località Giardino, cioè a due cortine collegate a intervalli da traverse. A nord l'affollata dorsale era occupata dall'abitato, distribuito secondo uno schema ortogonale su due terrazze e composto di case rettangolari prive di cortile, ancora impostate sulla successione di un atrio e di un unico ambiente trasversale, con eventuali aggiunte anteriori o posteriori (case C e D). Solo in un caso (E) sembra che si faccia strada il principio di una organizzazione intorno a un largo corridoio longitudinale. L'età dell'abbandono (280 circa a. C.) è indicata con certezza dalle ceramiche dello strato pavimentale (Colonna 1973a, p. 55). Vere e proprie fortezze sono state individuate nell'agro vetuloniese (Scarlino) e sull'isola d'Elba, quest'ultime abbandonate all'epoca dell'intervento romano in Corsica, che 'smilitarizzò' la regione (Maggiani 1981).

Anche ai margini della pianura padana si ebbero insediamenti d'altura, fondati da gruppi di profughi delle città etrusche investite dall'avanzata dei Galli, con successivi apporti demografici di questi ultimi. Il caso meglio noto è quello di Monte Bibele presso Monterenzio, nella media valle dell'Idice, arroccato a circa 530 m sul mare in una zona di interesse minerario (Vitali 1985). Evidentemente pianificato all'atto della fondazione, consta di una decina di terrazze accoglienti circa quaranta-cinquanta case, affiancate a schiera e composte da un unico vano quadrangolare di 30-40 mq, col focolare in un angolo opposto all'ingresso. I muri sono interamente di pietrame a secco, mentre i tetti erano coperti tradizionalmente di strame. L'unica attività artigianale documentata all'interno di queste esigue dimore è la tessitura, mentre le attività metallurgiche, cui sono da riportare abbondanti scorie ferrose, erano dislocate altrove. La struttura egualitaria dell'insediamento è sottolineata dalla capiente cisterna d'acqua sorgiva, a bocca rotonda inserita in una apposita 'casa', a valle della terrazza più bassa, presso quello che è stato giudicato un granaio pure comune. L'abitato è vissuto, come sappiamo dal sepolcreto fortunatamente ritrovato, dal 350 al 200 circa a. C.: l'abbandono è stato posto in rapporto con le ultime guerre romano-boiche precedenti la fondazione di *Bononia*.

Nell'Etruria meridionale l'impatto dell'imperialismo romano, particolarmente sensibile nel distretto tiberino, non si limitò a sovvertire l'assetto territoriale, ma intaccò, nel corso del III secolo, la stessa sopravvivenza fisica delle città. L'estremo conflitto di Volsinii con Roma si concluse nel 264 a. C. con l'abbandono forzato della rupe orvietana da parte dei suoi abitanti e il loro trasferimento in massa sul lago di Bolsena, dove venne fondata, in una zona già intensamente popolata fin dall'età arcaica, una nuova città, 'alleata' di Roma.

Essa occupò una lunga dorsale prospiciente il lago, dominata da un plesso collinare toccante con la Mozzetta di Vietena la quota 621 [tav. XXXII] (Gros 1981). Ai suoi piedi l'area dell'insediamento, coprente un dislivello di 140 m, fu articolata in ampie terrazze, raccordate da quattro strade longitudinali in forte salita ('decumani'), con una sistemazione *per strigas* avente per base isolati larghi 35-38 m, cioè circa un *actus*. Il foro di età repubblicana sembra fosse a monte del terrazzo del Mercatello, in posizione relativamente centrale, a differenza di quello che sarà stabilito in età flavia alquanto più in basso, su Poggio Moscini. La città venne interamente racchiusa da mura in opera quadrata di tufo, lunghe km 4,400, includenti anche Vietena e le scoscese alture circostanti, mai raggiunte dall'abitato (che invece ha teso costantemente a scendere verso il fondovalle). Si calcola che dei 65 ettari recintati poco più della metà sia stata realmente urbanizzata. Sui colli si trova l'isolato tempietto di Poggio Casetta, orientato diversamente dal reticolo urbano ma in modo da contemplarne l'intera estensione, forse con funzione di *auguraculum* (un cippo pomeriale chiama *methlum* l'area urbana, richiamando l'opposizione *cilth-methlum*, 'rocca-città', della Mummia). Le mura appaiono strutturalmente diverse a seconda della situazione del terreno e quindi delle necessità della difesa: il tratto più robusto si trova a nord-est nella zona dei colli, in località Giardino, dove il tracciato a linea spezzata è realizzato con una doppia cortina collegata a intervalli regolari da briglie di contenimento (Bloch 1950, pp. 64 ss.). La tipologia è la stessa delle mura di Neapolis, della seconda metà del IV secolo, e di quelle coeve di Reggio e di Ipponio. Frequenti, specialmente nel tratto lasciato in vista presso l'angolo sud, sono le lettere, isolate o a gruppi, usate come marchi di cava [378]. L'unica porta individuata con sicurezza si trova in basso, al centro del lato sud-ovest, entro un complesso sistema di difese. L'edilizia più antica mostra stringenti analogie con Orvieto nella tecnica muraria 'a scacchiera', cioè in opera quadrata con intercapedini tra blocco e blocco colmate da schegge e piccole pietre: tecnica altrove piuttosto rara (si vedano più avanti i templi di Tarquinia e di Vulci). La città conobbe, con la costruzione della via Cassia nella prima metà del II secolo, un notevole sviluppo urbanistico, conseguente anche a un ritrovato benessere. Strette analogie con l'impianto di Bolsena mostra Ferentium, la città fondata nello stesso torno di tempo, per iniziativa romana, su un pianoro adiacente a quello di Acquarossa, ereditando la funzione assolta in età arcaica da quel centro. Terza città nuova è Falerii, traslata in un sito di pianura dopo la ribellione del 241 a. C., notevole per la cinta dalle torri assai ben conservate e dalle porte ad arco elegantemente disegnate. Meritano infine un cenno le mura della parte bassa di Arezzo, costruite, a differenza di quelle dell'acropoli, in mattoni crudi e dette da Vitruvio 'antiche ed egregiamente eseguite' (*Architettura* II, 8, 9; cfr. Plinio il Vecchio xxxv, 172). La scelta è ovviamente in rapporto con la disponibilità di ottima argilla, che più tardi favorirà lo sviluppo della celebre industria ceramica (da notare che anche un altro centro di *figuli*, Mevania, è ricordato per le mura laterizie da Plinio il Vecchio). La proprietà pubblica di *figlinae* è documentata nel II secolo a. C. a Populonia dai bolli delle

tegole messe in opera nel complesso delle terme in località Sasso Pisano (SE 46, 1978, pp. 364-366).

Il massimo impegno delle città è rivolto, come e più che nel passato, alla edificazione e al decoro dei templi. Esiste ormai uno stile tuscanico consolidato, che si esprime, in tema di terrecotte, nella cosiddetta 'III fase' (Andrén, pp. CCXI-CCXLII). Continua ad essere costantemente riproposto, come un elemento qualificante, il motivo del frontone lasciato aperto, con l'unica decorazione delle antefisse sulla linea di base e degli altorilievi mitologici sulle testate del *columen* e dei *mutuli*, come appare per esempio nel celebre modello votivo di Nemi (Arezzo 1985, p. 66). Il frontone chiuso e scolpito alla greca entra invece, come una delle 'libertà' in essa possibili, nella pseudo-architettura dei monumenti funerari, quando si vogliono imitare le facciate dei templi, come avviene a Norchia [421-423], Vulci [405] e Sovana [425]. Si conosce invero un solo modello votivo con frontone chiuso, a Vulci [398], ma si tratta del più tardo in assoluto dei modelli noti, non anteriore alla fine del II secolo a. C. per le cornici frontonali a mensole e la pianta pseudo-periptera, pur con capitelli italo-corinzi (Arezzo 1985, pp. 27 ss.). Il modello è stato rinvenuto assieme a quelli di un portico tuscanico [399] e di una torre isolata con porta ad arco (Firenze 1985, p. 158): edifici che probabilmente nella realtà attorniavano il piccolo tempio cui il gruppo di *ex voto* si riferisce, posto a ridosso della porta nord della città. Fra le terrecotte ora in voga si possono ricordare i grandi acroteri a palmetta [382], le ricche cornici traforate delle sime [383], le cornici delle porte [385], le antefisse arcaizzanti con l'Artemis Persica [380]. Si hanno anche esempi isolati di grandi acroteri a disco [396], talvolta occupati da un altorilievo mitologico [395], mentre non mancano colonne di tufo ricostruibili e di fatto ricostruite, come quelle del tempio in località Scasato a Falerii [379], il cui fusto era intonato e dipinto di rosso a finte scanalature (Arezzo 1985, pp. 87 ss.).

Il maggiore dei templi mai innalzati in Etruria, simbolo parlante del ruolo guida assunto nel IV secolo da Tarquinia, dopo la caduta di Veio e l'entrata di Caere nell'orbita romana, è l'Ara della Regina [387-391; *tav. XXIX*] (Arezzo 1985, pp. 70-78; per le antefisse Goldberg 1985). Il tempio sorse al margine del pianoro terminale della collina est, dominando con la sua mole l'intero paesaggio urbano, e in particolare la piazza che già in precedenza occupava la sommità della collina. Sul posto esisteva un santuario di età tardo-arcaica, diversamente orientato, del quale furono inglobate nel basamento del nuovo tempio, lasciandole parzialmente in vista sul lato lungo sud, alcune strutture (sostruzione di un grande altare e corso di base forse di un'edicola o recinto). Il basamento, a blocchi di macco disposti per testa con intercapedini laterali colmate di terra nella tecnica detta 'a scacchiera', era lungo 77 m, largo 34 e alto fino a 7,20. Sopportava, oltre il tempio, una vasta terrazza antistante a due ripiani orlati da plutei dal profilo a clessidra, interrotta sulla fronte da una scalea compresa tra due avancorpi a base modanata con due tori in ritiro, e viceversa estesa lungo l'intero lato sud dell'edificio a costituire una sorta di tribuna affacciata sulla via e sulla valle sotto-

stante. Dalla terrazza si saliva per una rampa al tempio, decentrato sulla destra e sostenuto da un podio rivestito con blocchi di nenfro (come tutte le parti in vista), modanato in basso come gli avancorpi della scalea. La ricostruzione dell'alzato è possibile solo partendo dall'osservazione che per le colonne si è fatto ricorso a nuclei distinti di fondazione, come appare nel pronao. Se per converso le fondazioni continue spettano ai muri, la pianta dell'alzato appare come una assai libera rielaborazione delle *Tuscanicae dispositiones*, nella variante con cella unica tra *alae*. Anomalo, e probabilmente ispirato al romano *peripteros sine postico* (Castagnoli 1955), è lo sviluppo accentuato in lunghezza, con il pronao pari a non più di un terzo dell'edificio, mentre tipicamente tuscanica è la conservazione dei muri laterali, prolungati fino alla fronte. Colonne e ante, alte circa 9 m, erano di ordine ionico-italico (un capitello fu già disegnato da G. B. Piranesi: si veda Firenze 1985b, p. 67, fig. 72), con basi a toro tra due anelli. L'edificio, costruito poco prima della metà del IV secolo, ha subito internamente un esteso rimaneggiamento, forse concomitante al parziale rinnovo dei rivestimenti fittili avvenuto nella prima metà del III secolo a. C. Nella stesura originaria la lunghezza di cella ed *alae* era temperata dall'esistenza di un postico tripartito, mentre la cella era preceduta da un vestibolo più breve e seguita da tre cellette addossate alla parete di fondo; in questa fase la porta della cella cadeva esattamente a metà dell'edificio. Nel rimaneggiamento, distinguibile per le fondazioni di tufo rosso, il postico fu soppresso, le *alae* e le cellette divennero più lunghe, e così il vestibolo, che addirittura superò in lunghezza la cella. Le tre cellette postulano un culto triadico o per lo meno rivolto a una divinità presente in tre diverse ipostasi: il che ben si adatta ad Artumes, il cui nome è l'unico a figurare su uno dei pochi oggetti votivi rinvenuti nello scavo. Di un secondo tempio monumentale, certo recenziore, è stato rinvenuto un capitello di corretto stile dorico alla Castellina, dove fu probabilmente reimpiegato nel Medioevo, assieme a un capitello d'anta dell'Ara della Regina (Romanelli 1948, p. 200, fig. 3). A stare al Canina tale tempio doveva trovarsi sulla stessa collina dell'altro, ma più a nord-est. Fuori della città, in località Ortaccio, ai piedi della Tarquinia moderna, sono segnalati, senza che siano mai stati scavati, i resti di un terzo grande tempio con colonne scanalate di stile ionico (Arezzo 1985, p. 99). L'intensa attività edilizia della Tarquinia dell'epoca è confermata dalle immense cave di macco, aperte in grotta alla base della collina dell'abitato moderno e ora adibite a fungaie (inedite).

Un altro grande tempio poliadico è venuto in luce nei recenti scavi di Vulci, su quella che è stata certamente anche in epoca etrusca la principale arteria stradale della città, non lungi dalla porta ovest (Arezzo 1985, pp. 78-80) [386]. Il tempio, ancora sostanzialmente inedito, consta di uno stereobate di m 24,6 per 36,4, in bella opera quadrata che ricorda il tempio A di Pyrgi, inglobato in un podio forse recenziore in tecnica 'a scacchiera' simile a quella dell'Ara della Regina, largo alla base m 1,80 e alto almeno m 2,40, foderato di nenfro. Anteriormente il podio si allargava in una breve terrazza preceduta da una

larga scalea. La ricostruzione dell'alzato è resa ipotetica dalla struttura continua delle fondazioni, consistente, all'interno del rettangolo perimetrale, in due muri longitudinali legati tra loro da due traverse. Si definisce così con sicurezza il perimetro di una cella unica, intorno alla quale probabilmente si sviluppava una peristasi continua, come nel tempio B di Pyrgi, completata da un pronao abbastanza profondo. Le colonne erano di travertino a fusto liscio intonacato, con capitelli, a giudicare da un esemplare adespoto conservato nel cortile del Castello dell'Abbadia, del tipo corinzio-italico a protomi umane, largamente completato in stucco. In età romana il tempio, il cui primo impianto risale forse al V secolo, fu ammodernato con architravi e cornici di travertino e copertura in opera a sacco. Un secondo tempio di notevole impianto è in corso di scavo fuori della città, sulla sinistra del Fiora, in località Legnisina. Particolarmente importante appare la grande ara rettangolare sepolta da una frana della rupe, presso la quale sgorga ancora una sorgente: alcune iscrizioni documentano il culto di Uni e di Vei (BA 29, 1985, pp. 27 s., tav. 2).

Mentre assai poco si può dire della pianta del tempio dello Scasato a Falerii, di cui restano le splendide terrecotte |382-385| e due colonne |379| – se non che sorgeva nel centro della città, a fianco di una cisterna rettangolare a cielo aperto (Arezzo 1985, pp. 86-88; Moscati 1985, pp. 61-63) –, meglio informati siamo sull'altro e maggiore tempio di Falerii, sito appena fuori della città in località Celle e sacro probabilmente a Giunone Curite, rimasto in piedi fino ad età imperiale come sede di un culto panfalisco (Arezzo 1985, pp. 110-113). Preceduto da un *oikos* forse della prima metà del VI secolo, a giudicare dalle sculture in tufo pertinenti, il tempio sorse nel IV secolo davanti al preesistente sacello, di traverso al pendio, come hanno accertato saggi recenti chiudendo una annosa controversia: la collocazione giustifica in qualche modo il richiamo al tempio argivo di Hera, fatto da Dionigi di Alicarnasso (I, 21, 2). L'imponente basamento di m 28 × 50 sosteneva probabilmente il tempio e una terrazza antistante, sul modello del tempio dell'Ara della Regina. Problematica è la ricostruzione dell'alzato, che sembra di tipo tuscanico con pronao aperto lateralmente a sottolineare il rapporto col contiguo sacello e pavimento a mosaico, mentre le pareti erano rivestite di pitture su terracotta.

Sempre nella seconda metà del IV secolo si pone la costruzione, sull'acropoli dell'*oppidum* costiero di Talamone, al confine rosellano-vulcente, di un notevole tempio di tipo tuscanico, probabilmente ad *alae*, con pronao a colonne insistenti su fondazioni isolate e pareti laterali prolungate sino in facciata (Firenze 1982, pp. 28-29, fig. 24). Un'ampia terrazza precedeva a quota più bassa l'edificio, che aveva colonne lisce di nenfro e podio rivestito in calcare. Nella prima metà del II secolo, dopo la tremenda battaglia che nel 225 fermò l'ultima minaccia gallica portata all'Italia centrale, il tempio fu rimodellato con un frontone fittile 'chiuso' di ispirazione romana, in cui è la rappresentazione, fortemente simbolica e propagandistica, della tragica conclusione dell'assalto dei Sette a Tebe (Firenze 1982).

Un piccolo, ma per il suo stato di conservazione prezioso tempio dell'inizio del III secolo a. C. fu eretto a Fiesole in una valletta a ridosso delle mura, nella zona dove poi trovò posto il teatro (Arezzo 1985, pp. 93-95) [393, 394; tav. XXXIV]. L'edificio, inglobato in una maggiorata ricostruzione di età sillana, conserva parte dell'alzato, con muri di pietrame intonacati di rosso: la pianta è quella di un tempio tuscanico ad *alae*, con pronao 'vuoto' profondo quanto la cella, chiuso lateralmente da muri che arrivano fino in facciata, inquadrando le due colonne ivi collocate, di una delle quali resta la base. Nella ricostruzione gli fu accostato lateralmente un edificio preceduto da un largo portico, allineato con la fronte del tempio.

Notevoli costruzioni templari sorsero nel III secolo anche sull'acropoli di Volterra, la città che aveva conservato, ed anzi accresciuto il proprio benessere con la *pax Romana*, fungendo da appoggio all'espansione di Roma verso il paese ligure e il Mediterraneo nord-occidentale. Sulla piazza situata alla punta ovest dell'acropoli affacciano due templi affiancati (Arezzo 1985, pp. 95-97) [20]. Il più antico, della metà o poco dopo del III secolo, è il tempio B, il cui fianco destro è interamente franato a valle a causa delle cave, che hanno eroso il margine della collina. Aveva pianta tuscanica, con pronao aperto accogliente tre file di quattro colonne, riconoscibili per la fondazione a nuclei distinti, ispirato forse al Capitolium romano. Più tardi, alla fine del secolo a giudicare dalle terrecotte di rivestimento (Volterra 1985, p. 139), sorse il tempio A, dalla pianta prostila eccezionalmente stretta e lunga, forse a causa del poco spazio rimasto disponibile entro un *témenos* calato nel fitto del tessuto urbano. Va infine ricordato che di stretta tradizione tuscanica sono i templi delle colonie di Cosa e di Luni (Arezzo 1985, p. 97), questi ultimi dotati di splendidi frontoni chiusi in terracotta, dovuti probabilmente ad artisti di formazione attica venuti da Roma.

La categoria dei santuari rimasti fuori dalla generale tendenza alla normalizzazione continuò a riprodursi nei secoli in esame. L'esempio più aberrante è dato dal santuario di Gravisca, che verso il 400 a. C. raggiunse la sua forma compiuta, a quanto pare nel quadro di un riassetto urbanistico che coinvolse anche il contiguo abitato (Torelli 1977). Furono allora definiti cinque recinti (chiamati dallo scavatore 'edifici'), a quadrangolo irregolare, di pianta e dimensioni tra loro diverse, costruiti con la tecnica a telaio e separati da una strada longitudinale a percorso zigzagante, nonché da vicoli ciechi trasversali [14]. I recinti α , β e γ , sacri rispettivamente a Uni, Vei e Turan, accolsero un *oikos* rettangolare, parallelo alla strada, cortili affollati di altari e donari, portici: nel caso dell'*oikos* di Vei altare e pozzo si trovavano all'interno. Il recinto δ , sacro ad Adone, consisteva unicamente in un vasto portico e in un cortile con la sepoltura del dio, entrambi lastricati, mentre ϵ comprendeva solo ambienti di servizio. A Bolsena la prima cura dei profughi fu rivolta alla costruzione dei santuari, che ebbero un carattere assai poco monumentale. Il maggiore, in località Pozzarello, fu ubicato all'angolo nord-ovest del reticolo urbano e consi-

stette in un recinto rettangolare di m 37,5 per 43,6, con l'ingresso sul lato corto sud-ovest e un portico, di larghezza diseguale, sugli altri tre lati, documentato solo da una cunetta di nenfro e quindi con ogni probabilità a supporti di legno. Nel vasto cortile trovarono posto un grande pozzo circolare rivestito (*mundus?*), due 'favisse' a cassa di nenfro, contenenti offerte (di fondazione?) e numerose offerte entro semplici buche, mentre un altare era al riparo del portico (Bucchichio 1970, pp. 29-31; Arezzo 1985, pp. 84 ss.). Un'iscrizione latina conferma che il culto principale era indirizzato a Vei-Cerere, mentre Selvans era invocato a guardia del *témenos*. Sul sovrastante Poggio Casetta, fuori dell'abitato, fu stabilito il già ricordato tempietto a *oikos*, con il settore di fondo isolato da due pilastri come nelle case orientalizzanti e grande disco di nenfro in posizione centrale (Arezzo 1985, p. 23, fig. 1). L'edificio era addossato al lato di fondo di un recinto rettangolare oblungo, tecnicamente un 'sacello', secondo una concezione che ritorna, in forma più articolata, nel santuario agreste di Grasceta dei Cavallari sui Monti della Tolfa (Arezzo 1985, pp. 155-157). Qui il recinto, sviluppato in lunghezza, era fasciato internamente da portici a sostegni lignei, mentre il tempietto, *in antis*, era spostato verso il centro [392]. Fuori sorvegliavano un altro tempietto, forse più antico, a *oikos* con sostegno centrale e banchine perimetrali, e un terzo edificio a U. La tipologia del recinto porticato, unica in Etruria, evoca l'ambiente latino e italico, sul quale Caere e Veio tendevano ormai a gravitare. Prova ne sono gli altari ad ante, che in quest'epoca sono eretti a Punta della Vipera (Arezzo 1985, pp. 149 ss.) e a Veio-Portonaccio [332, 333]. Un grandioso santuario extraurbano, con scenografica sostruzione a contrafforti, alto podio templare tagliato nella roccia e antistante teatro, fu costruito nel II secolo sul Poggio di Castelsecco presso Arezzo, la città più prospera dell'Etruria romana (Maetzke 1985).

Resta da dire dell'architettura funeraria, che conosce adesso un rinnovato fulgore, esprimendo l'immenso potere monopolizzato dai *principes* (anche grazie a un'accorta politica matrimoniale, di cui le sempre più numerose iscrizioni consentono di seguire gli sviluppi da un capo all'altro dell'Etruria: vedi il caso dei Cilnii o dei Caecinae). Essendo nel complesso abbastanza conosciuta, può essere presentata con relativa brevità, senza tuttavia dimenticare che risiede in essa, tutto sommato, il lato più peculiare e 'nazionale' dell'esperienza architettonica etrusca, del tutto privo di confronti nel mondo romano. In generale si osserva che la capienza delle tombe cresce col tempo, finché nel III secolo si afferma il concetto di una loro utilizzazione 'ad oltranza', per più generazioni, venendo meno il secolare principio per cui ogni *paterfamilias* apriva una nuova tomba per sé e per i suoi. A Caere le tombe gentilizie di IV e III secolo sono concentrate in maggioranza nella zona detta del Comune alla Banditaccia. Proseguendo sulla linea imboccata nel tardo arcaismo, prescindono dall'imitazione di strutture reali, attenendosi alla tipologia convenzionale della camera unica con banchina continua: fatti nuovi sono i loculi parietali, i pilastri in coppia trasversale con la conseguente articolazione del tetto e la suddivisione della banchina con

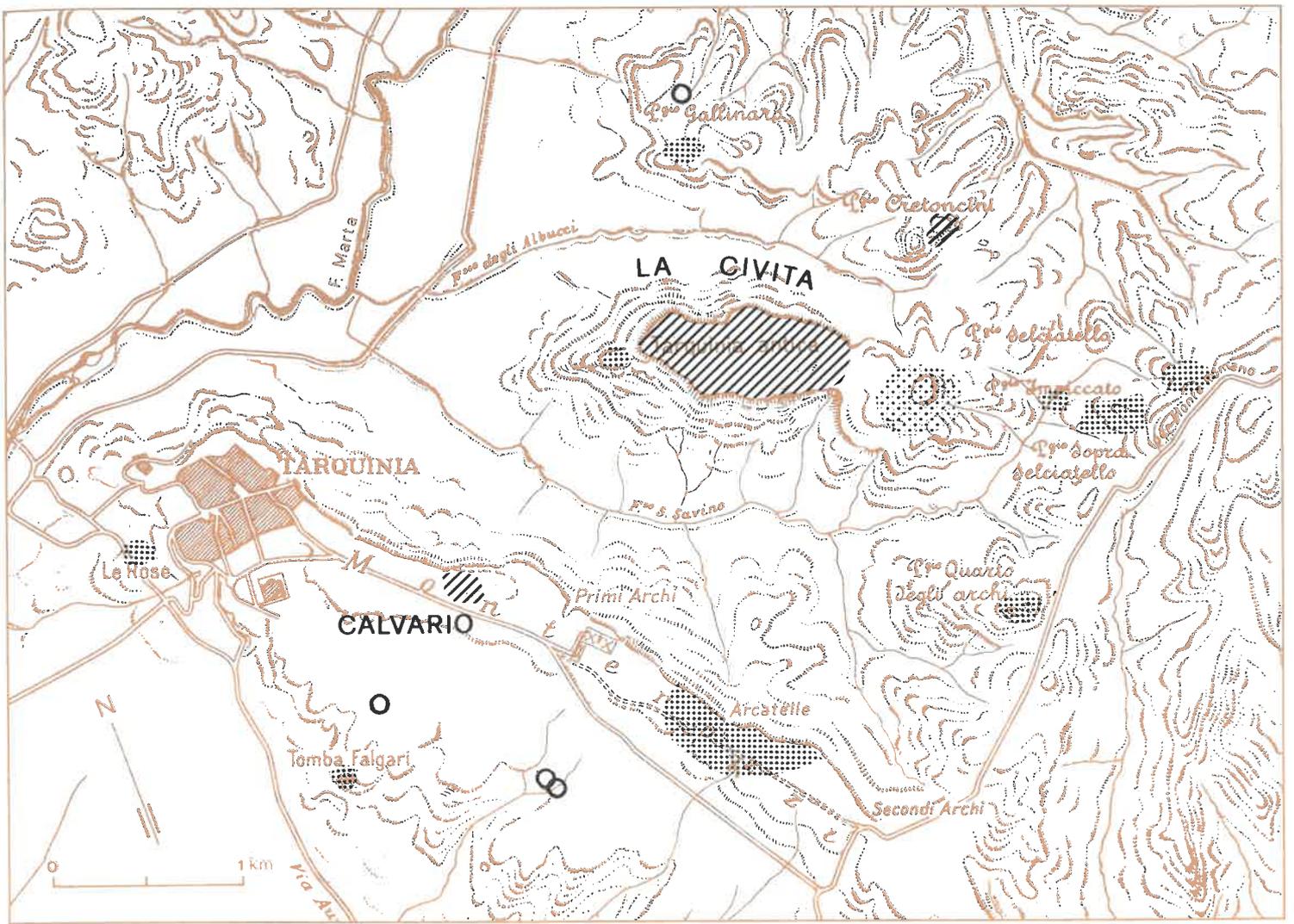
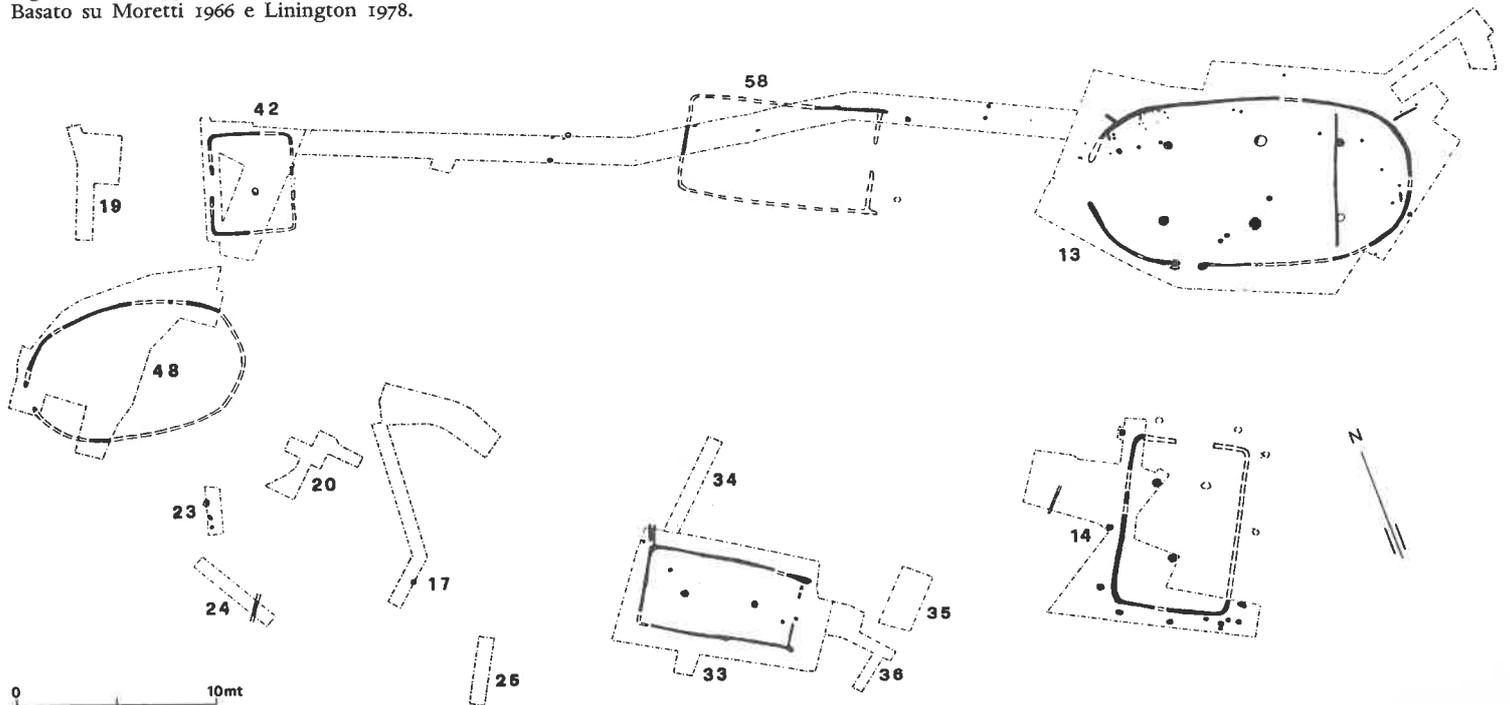


TAVOLA I

Tarquinia in età villanoviana:
 a tratteggio le aree di insediamento,
 in puntinato i sepolcreti, i cerchi
 segnalano i maggiori tumuli orientalizzanti.
 Basato su Moretti 1966 e Linington 1978.

TAVOLA II

Pianta (parziale) del villaggio villanoviano
 di Tarquinia in località Monterozzi,
 con l'indicazione delle trincee di scavo.
 Basato su Linington 1982.



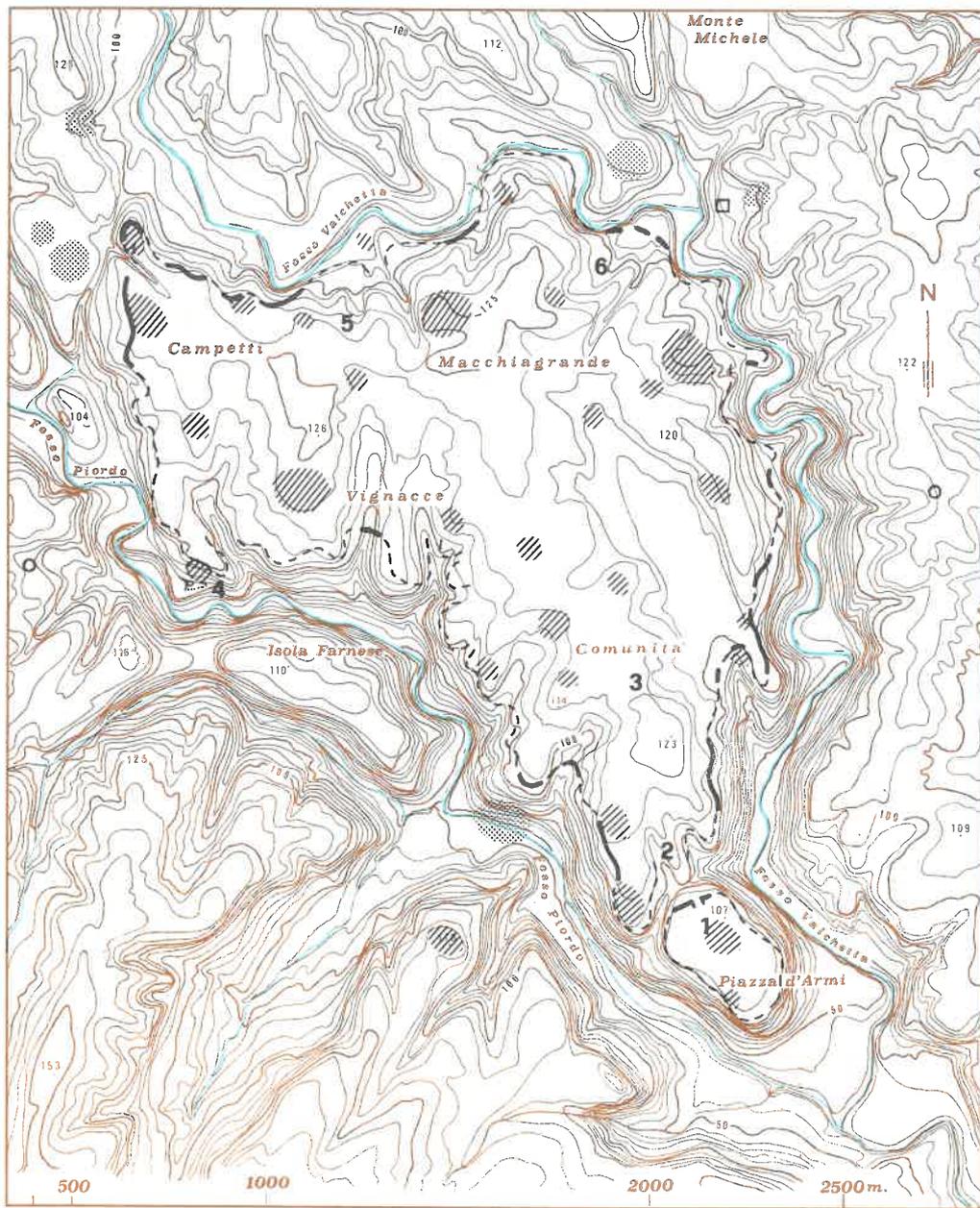


TAVOLA III

Veio in età villanoviana; a tratteggio le aree di insediamento, in puntinato i sepolcreti. I cerchi e il quadratino segnalano i maggiori fra i tumuli e le tombe di età orientalizzante. I numeri si riferiscono alle aree sacre: 1. Piazza d'Armi; 2. scarico Lanciani; 3. supposto tempio (Ward Perkins); 4. Portonaccio; 5. Campetti; 6. Macchiagrande. Basato su Ward-Perkins e Guaitoli.

TAVOLA IV

Case della zona B di Acquarossa; in grigio le strutture di una fase precedente. Da Östberg 1972.

TAVOLA V

Tumuli orientalizzanti di Caere: 1. del Colonnello; 2. della Nave; 3. degli Animali Dipinti; 4. degli Scudi e delle Sedie. In seppia le tombe dell'orientalizzante antico e medio, in rosso quelle dell'orientalizzante recente, in chiaro quelle arcaiche. Da Prayon 1975.

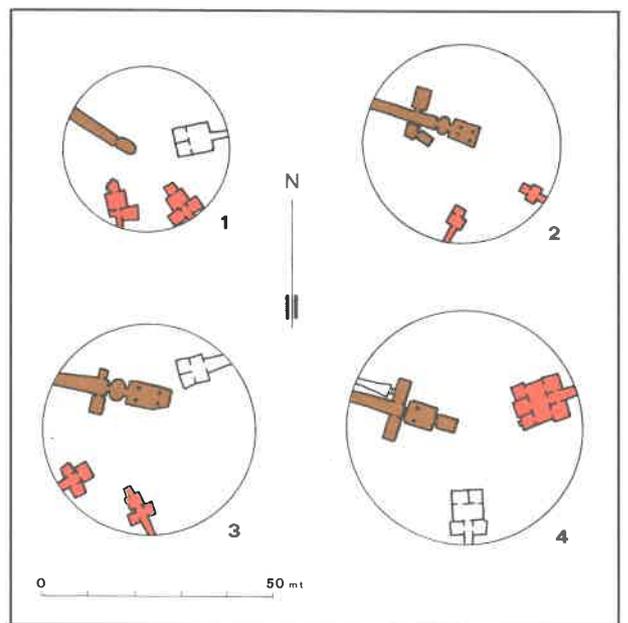
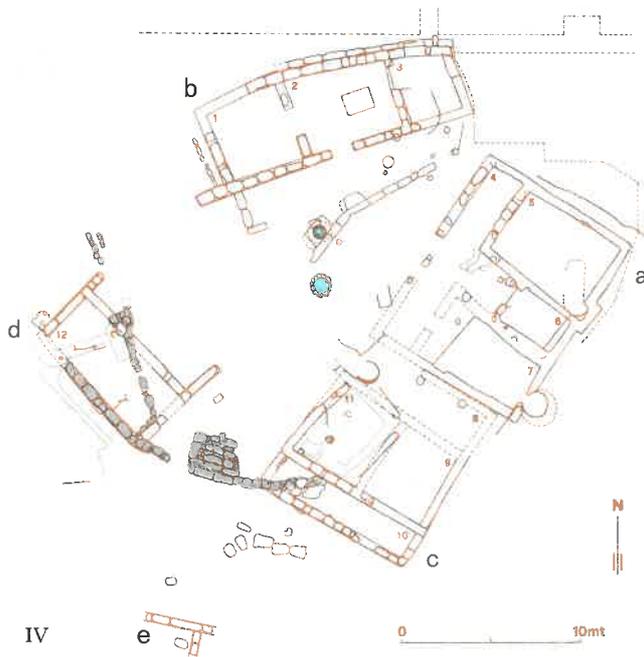




TAVOLA VI

La necropoli cerite della Banditaccia (settore del Vecchio Recinto).

- 1. Tomba dei Capitelli; 2. Tomba della Capanna;
- 3. Tomba dei Vasi Attici; 4. Tomba 2 del tumulo 1;
- 5. Tomba dei Rilievi; 6. Le due tombe della Cornice;
- 7. Tomba della Casetta; 8. Tomba di Marce Ursus;
- A. Via sepolcrale principale; B. Via delle Serpi;
- C. Via dei Vasi Attici; D. Piazzetta Incassata.

In seppia le tombe di VII secolo, in rosso quelle della prima metà del VI secolo, in verde quelle della seconda metà del VI secolo, in chiaro quelle di V-III secolo a. C.

Da Prayon 1975.

TAVOLA VII

Profili delle cornici di tumuli ceriti.

Da Mengarelli e Shoe.

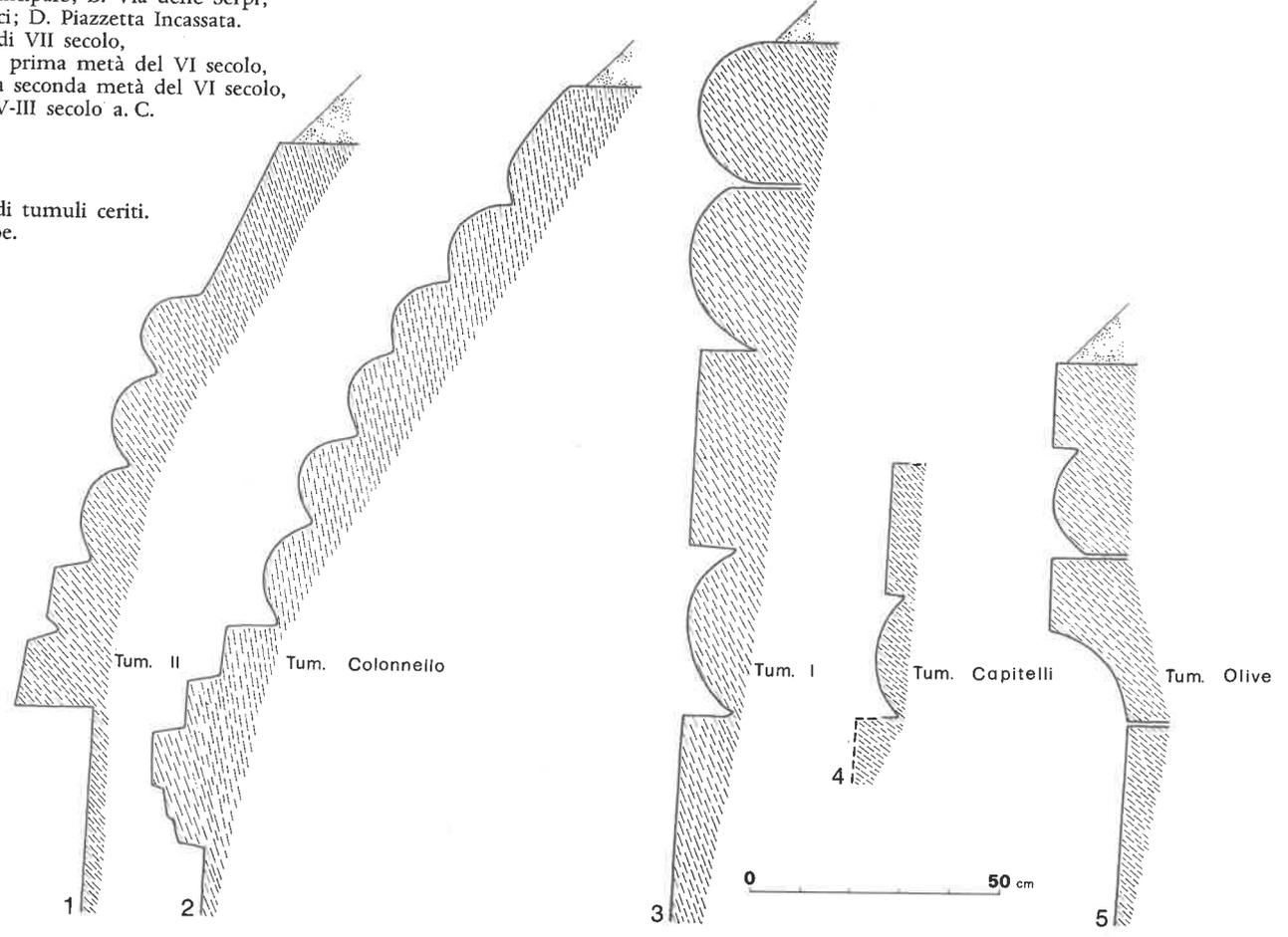
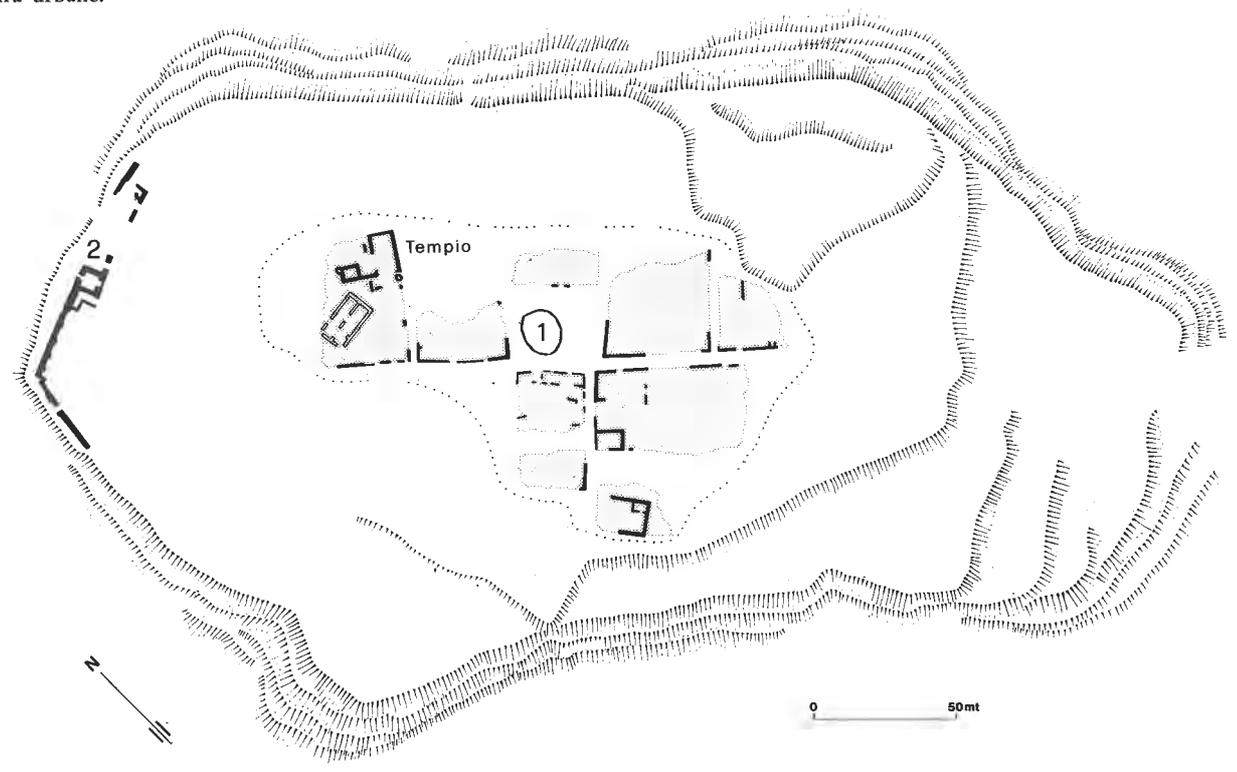




TAVOLA VIII
 Pianta del quartiere del Borgo a San Giovane.
 Da Blomé.

TAVOLA IX
 La collina di Piazza d'Armi a Veio.
 1. Cisterna; 2. Porta e mura urbane.
 Da Guitoli.



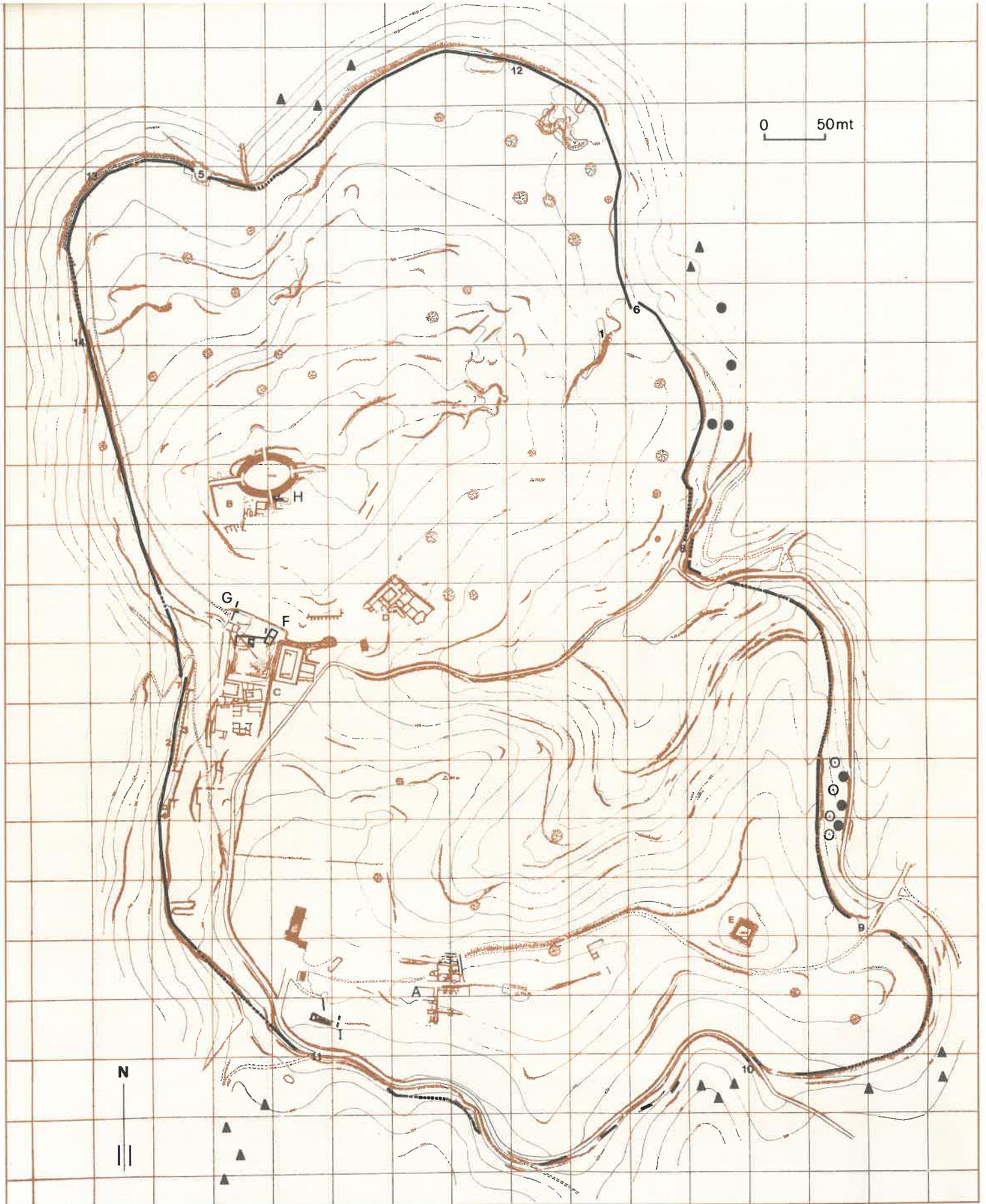


TAVOLA X

Pianta di Roselle.

In nero i resti di epoca etrusca:

A. Quartiere della collina sud;

F. Edifici della zona del Foro;

G. Tempio; H. Casa della collina nord;

I. Tempio forse di Artumes.

I cerchi vuoti indicano le tombe a pozzo,

i cerchi pieni le tombe a fossa,

i triangoli le tombe a camera.

Basato su Roselle 1976.

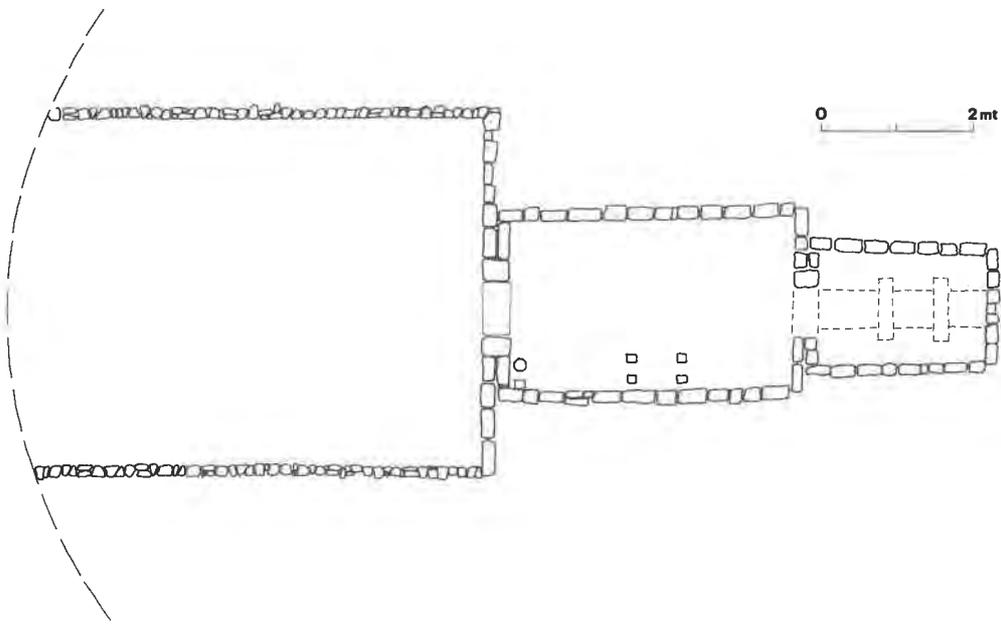
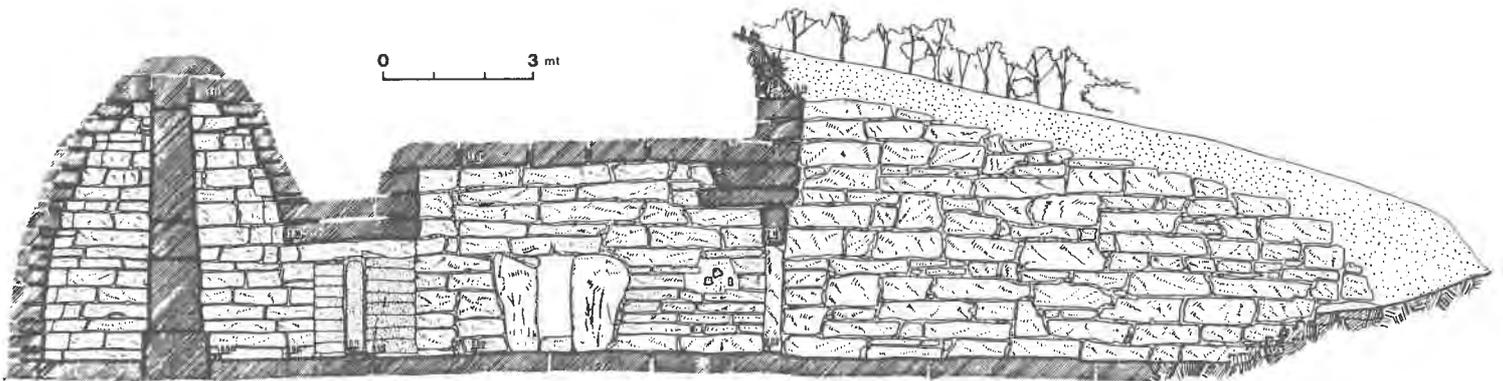
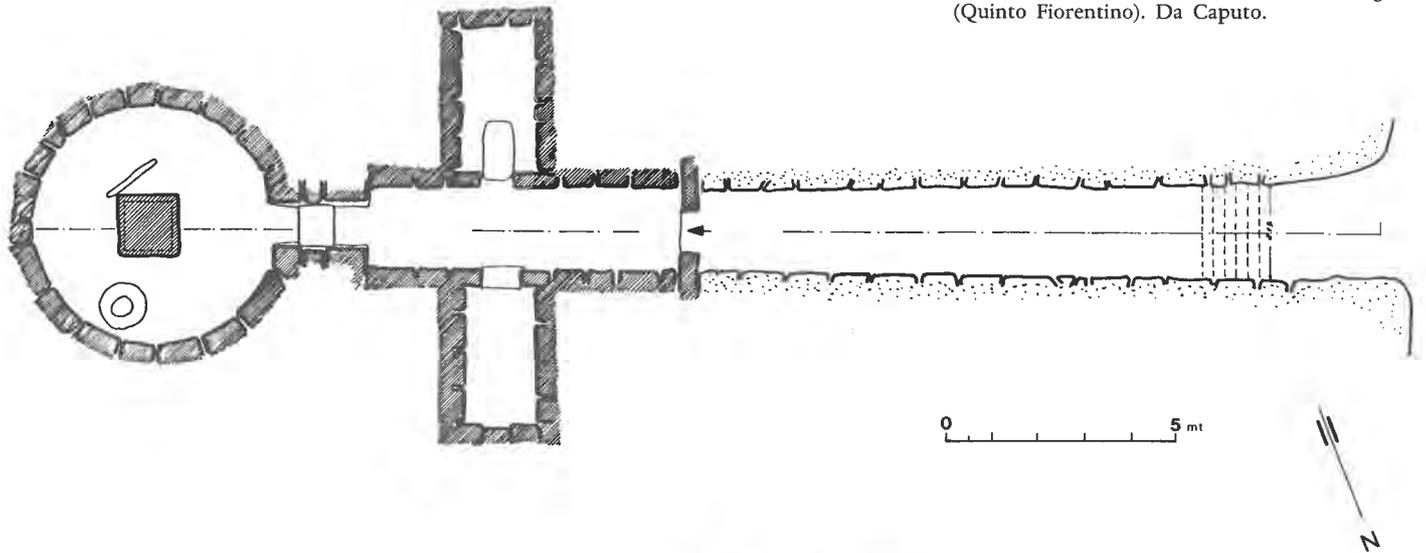


TAVOLA XI

Pianta della Tomba di Poggio del Forno a Tarquinia. Cortesia di C. Petrizzi.

TAVOLA XII

Pianta e sezione della Tomba della Montagnola (Quinto Fiorentino). Da Caputo.



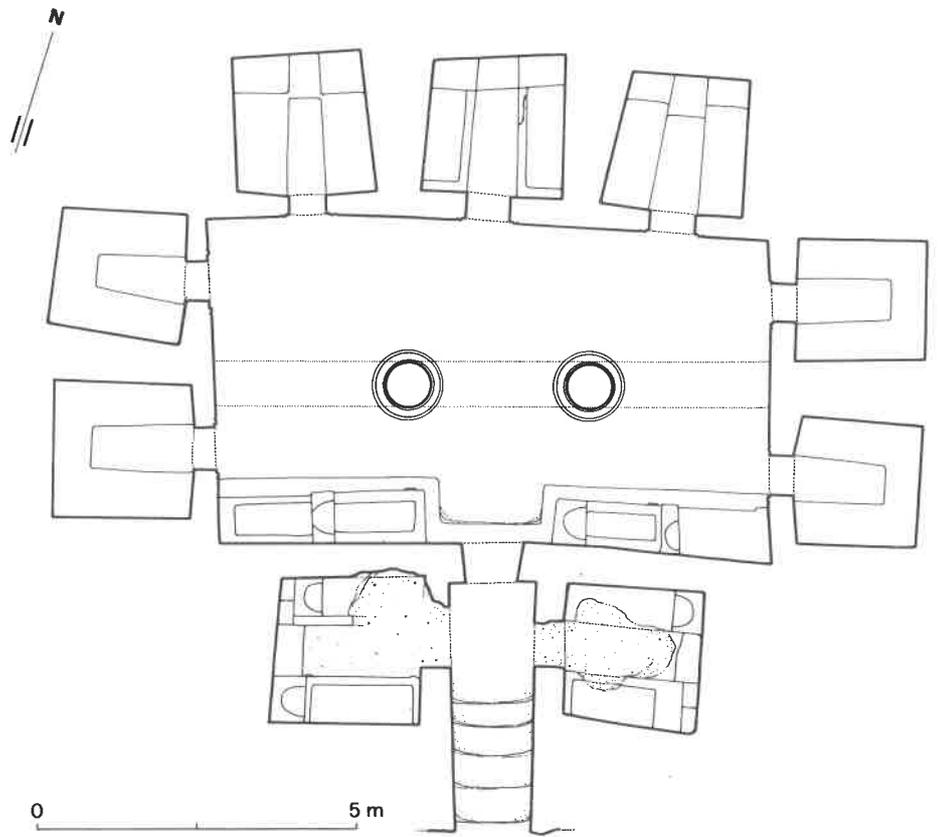


TAVOLA XIII

Pianta della Tomba G. Moretti di Caere,
in località Banditaccia.
Ril. Studio G. Foglia.

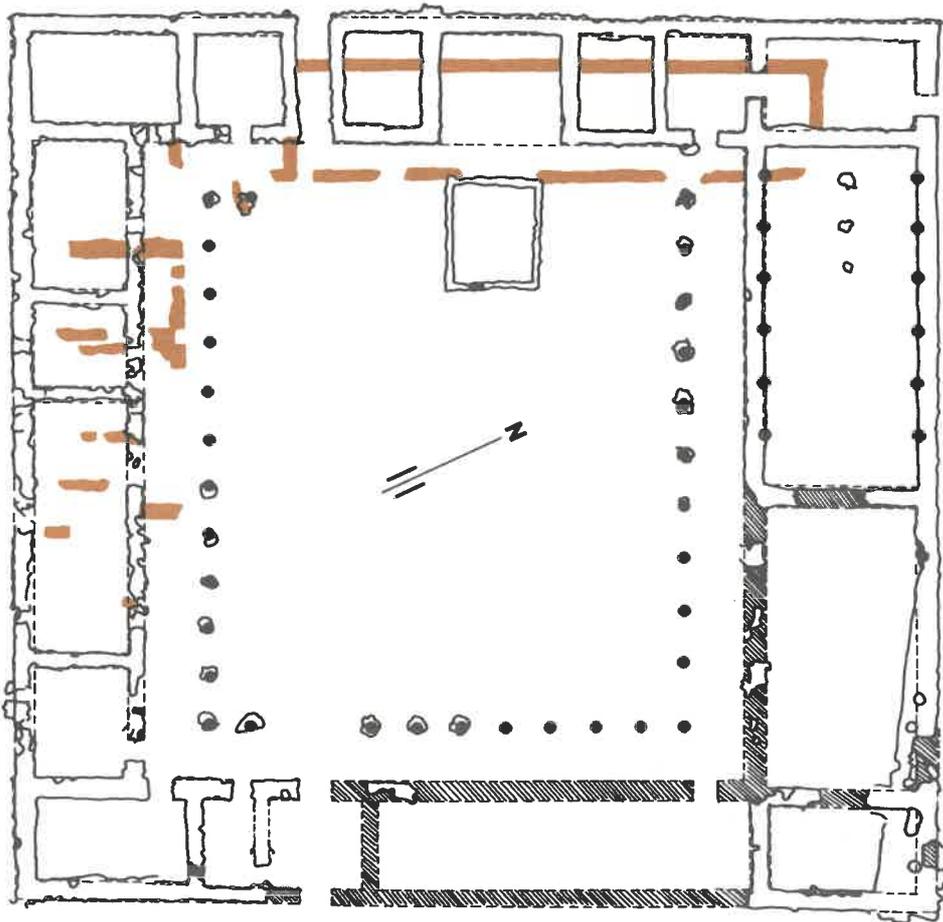


TAVOLA XIV

Pianta dell'edificio di Murlo:
in seppia la fase di VII secolo.
Da Phillips (Siena 1985).

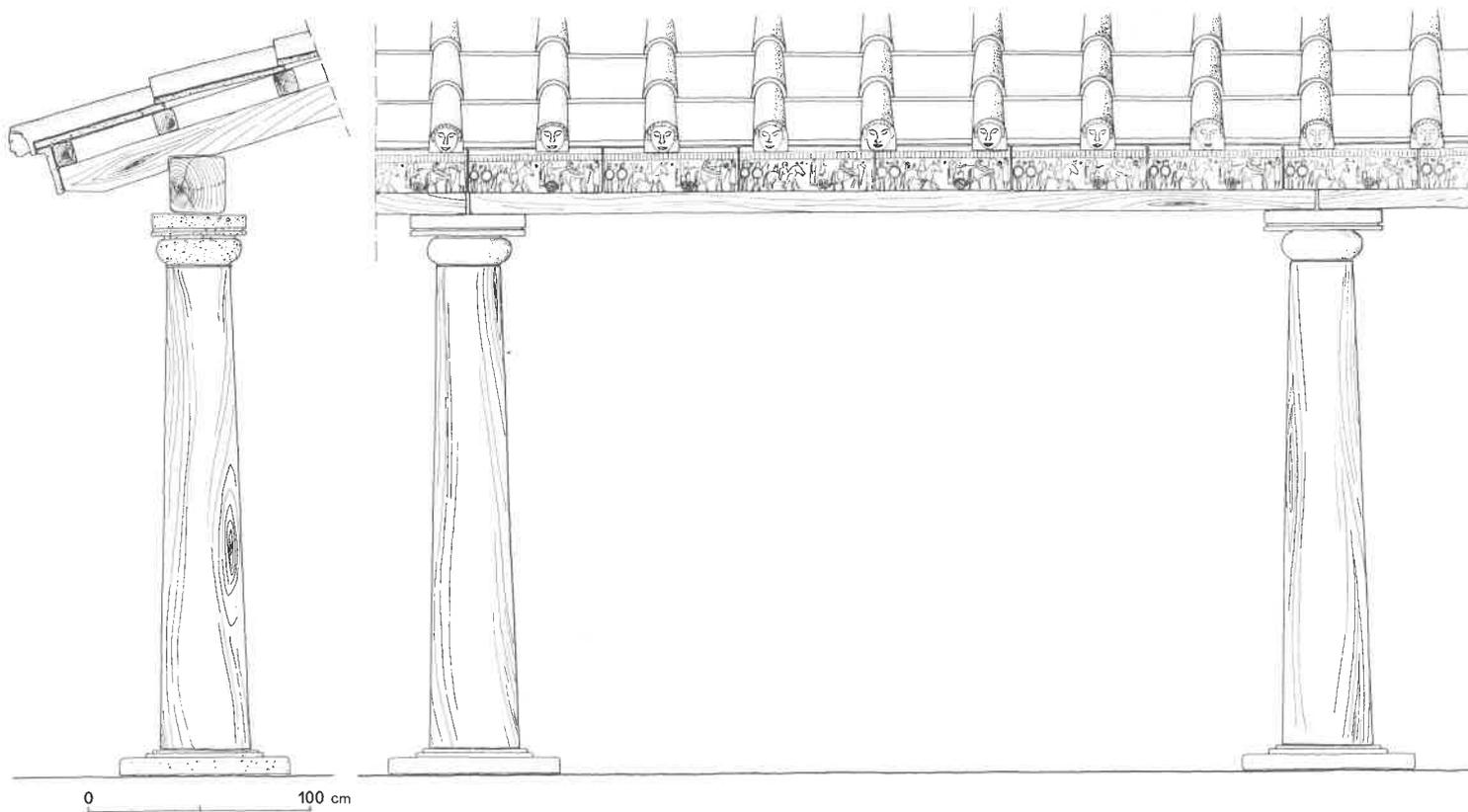


TAVOLA XV

Pianta parziale della zona F di Acquarossa.
 In seppia la fase finale (560 circa),
 in rosso e verde le fasi precedenti.
 Da Östernberg 1972.

TAVOLA XVI

Ricostruzione del portico dell'edificio C
 della zona F di Acquarossa.
 Basato su Stoccolma 1972.



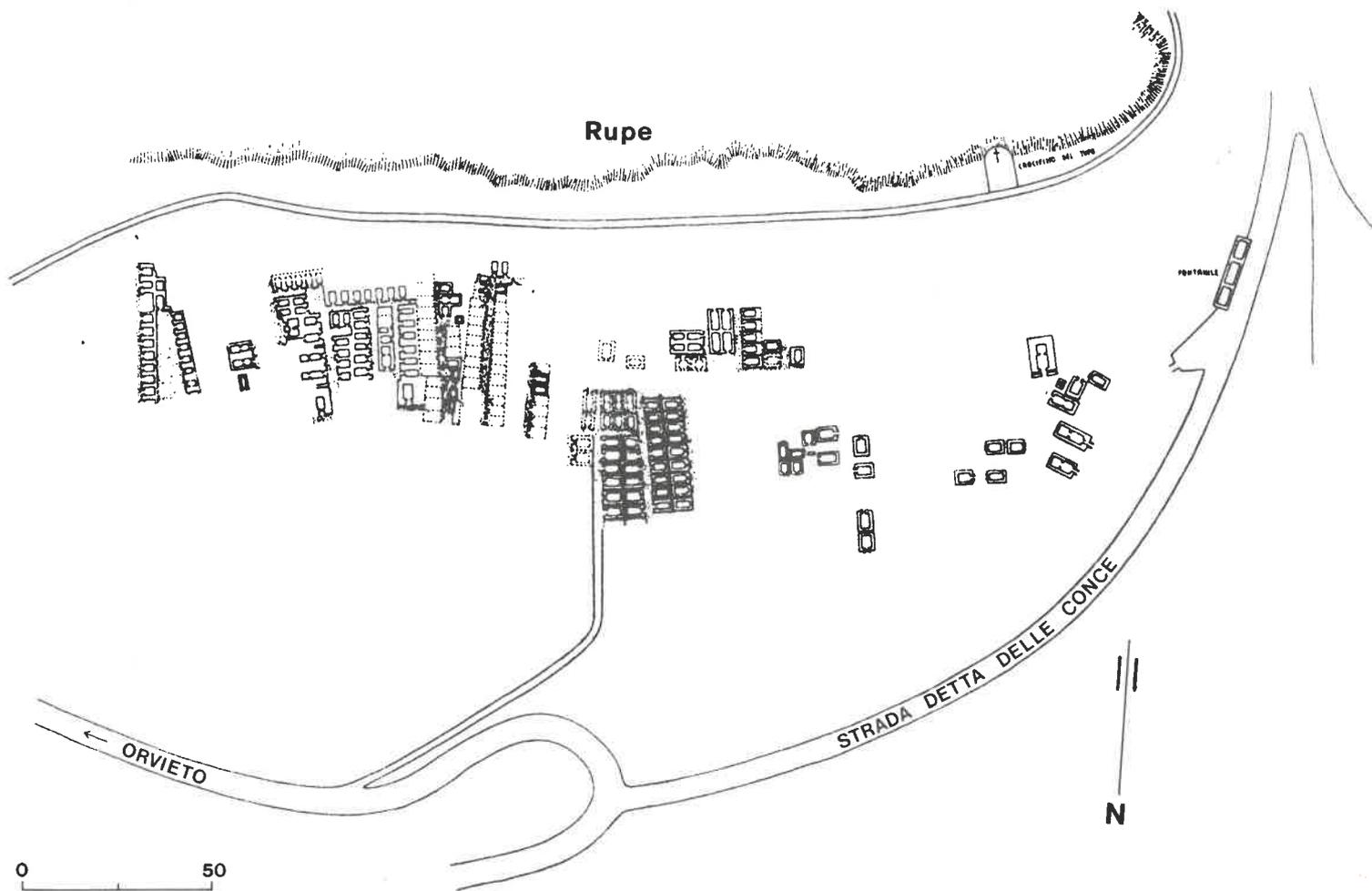
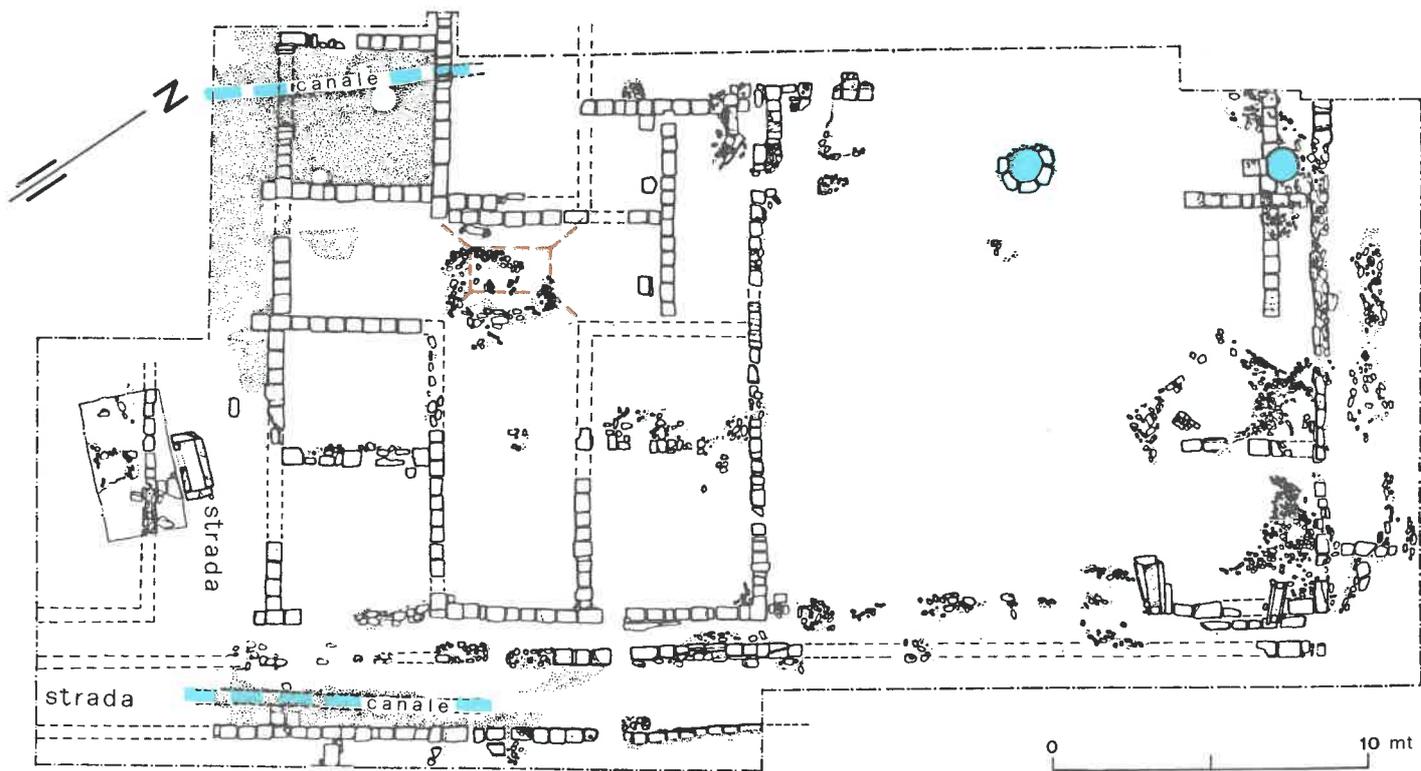


TAVOLA XVII

Pianta generale della necropoli del Crocifisso del Tufo a Orvieto. Da Colonna 1985a.

TAVOLA XVIII

Pianta di due case di Regae, porto di Vulci. Basato su Tortorici.



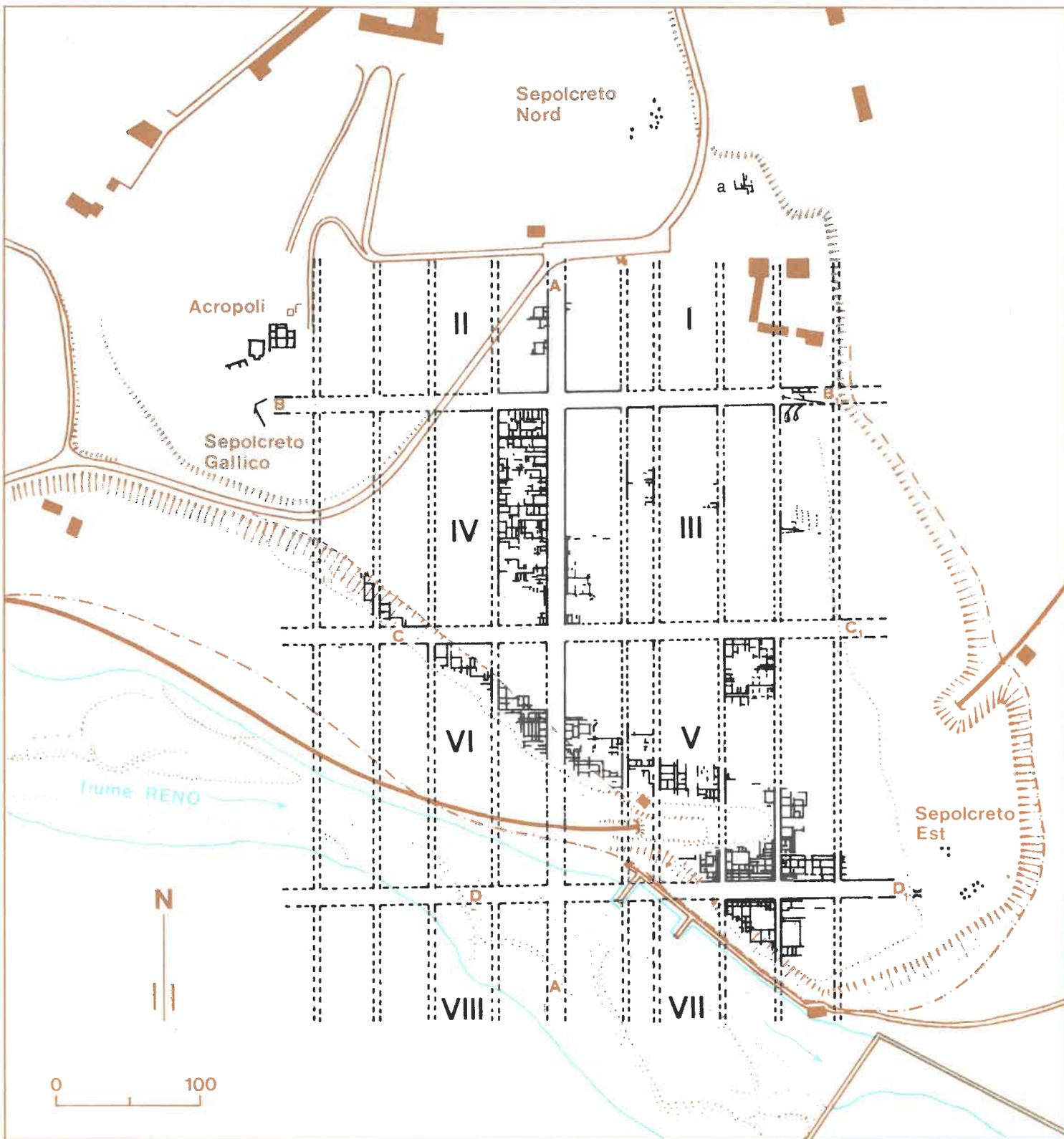


TAVOLA XIX

Pianta generale di Marzabotto.
 I numeri romani si riferiscono alle regioni,
 la lettera a al santuario fontile.
 Basato su Marzabotto 1980.

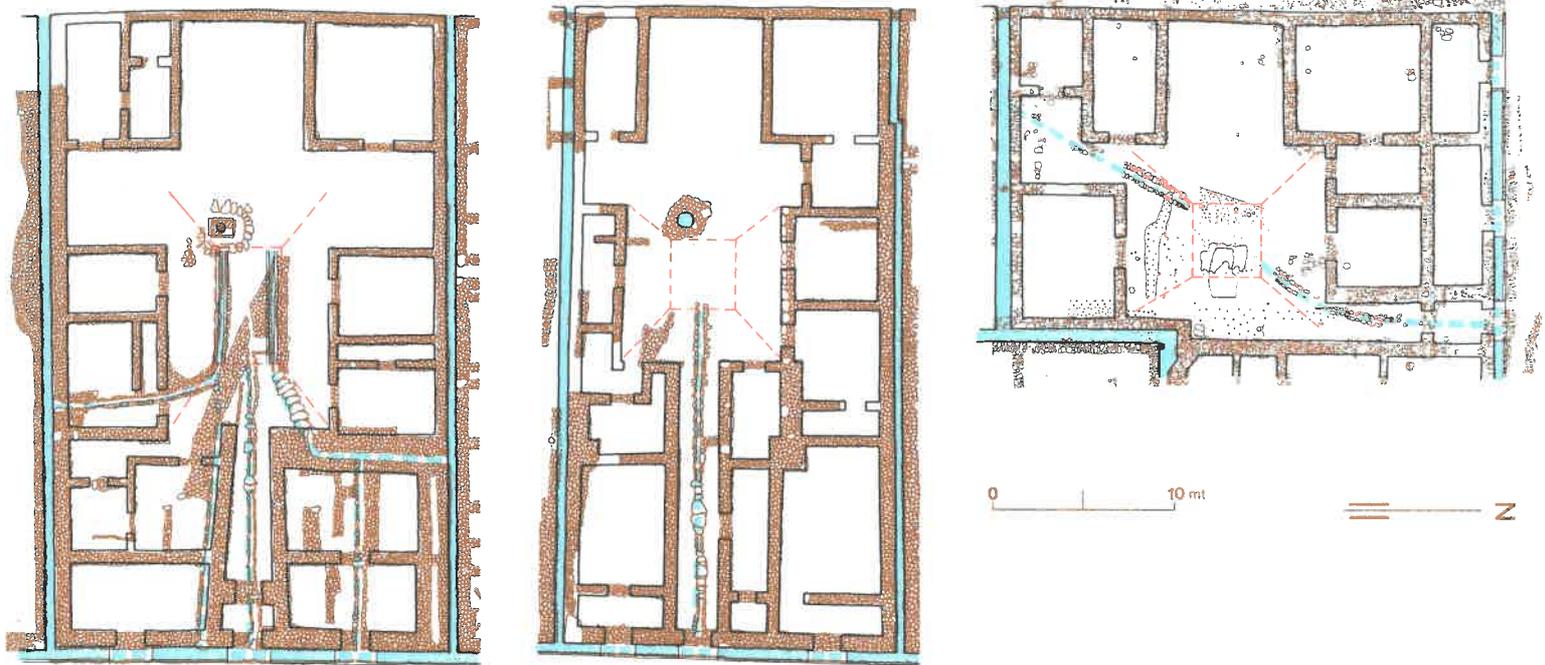
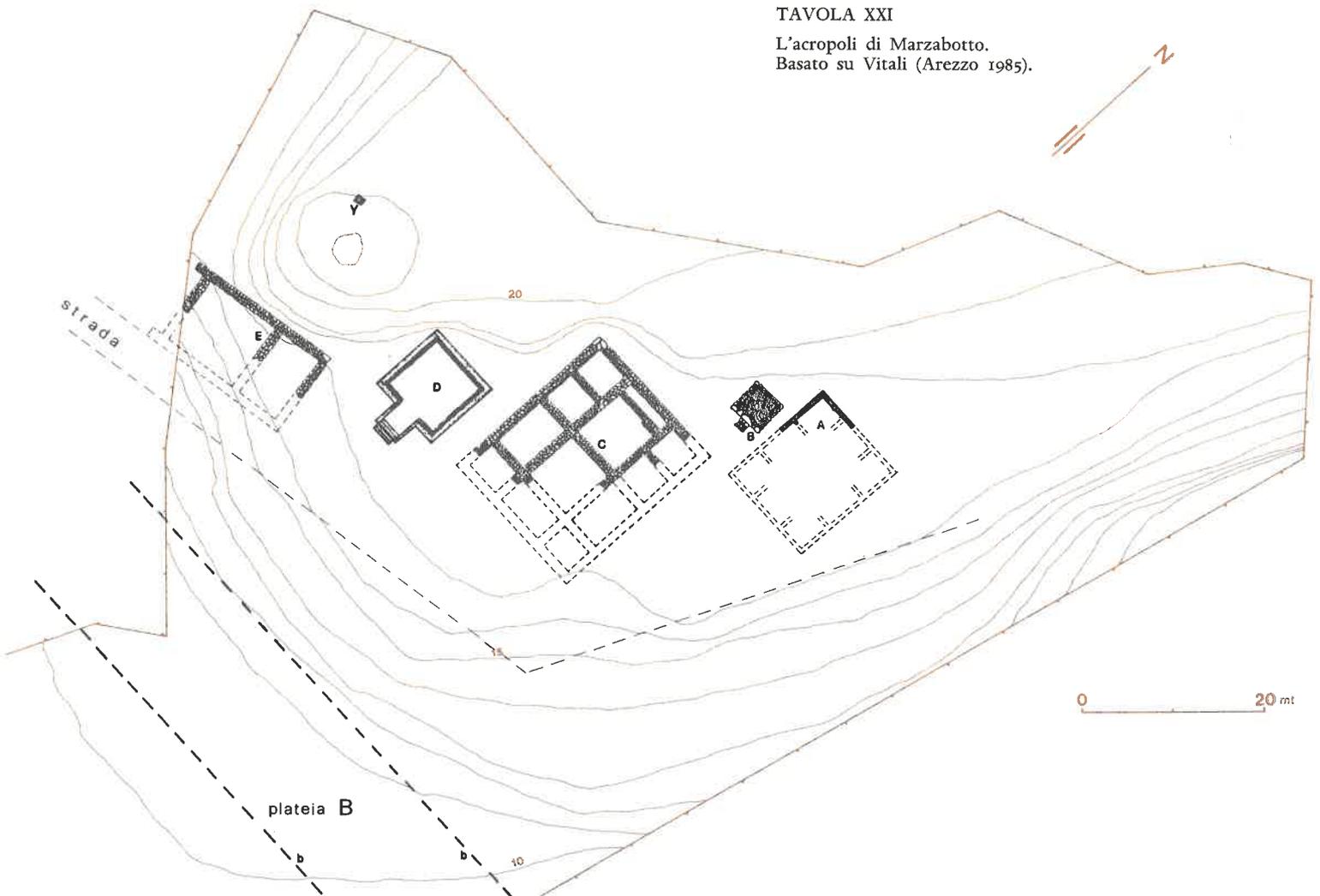


TAVOLA XX

Pianta, con ricostruzione in nero,
di case di Marzabotto delle regioni
IV (a sinistra e al centro) e V (a destra).
In azzurro le canalizzazioni e le cisterne;
in rosso lo schema ipotetico dei compluvi.
Basato su Mansuelli 1963 e NSA 1978.

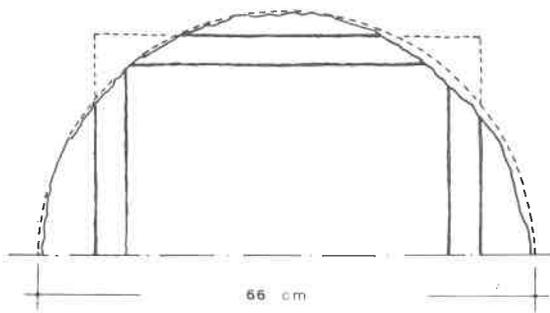
TAVOLA XXI

L'acropoli di Marzabotto.
Basato su Vitali (Arezzo 1985).

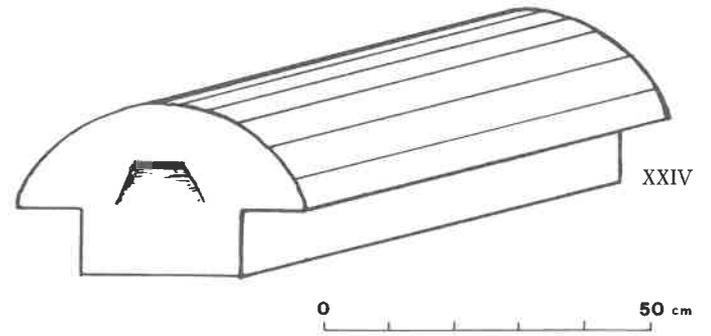
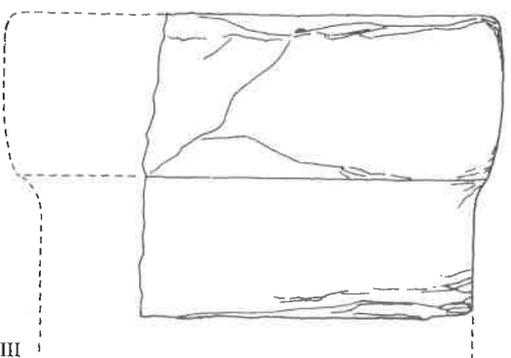




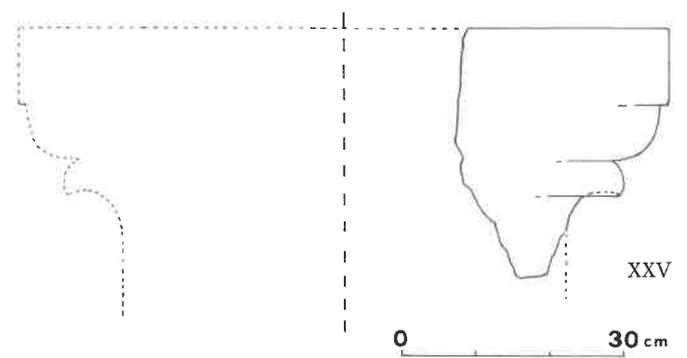
XXII



XXIII



XXIV



XXV

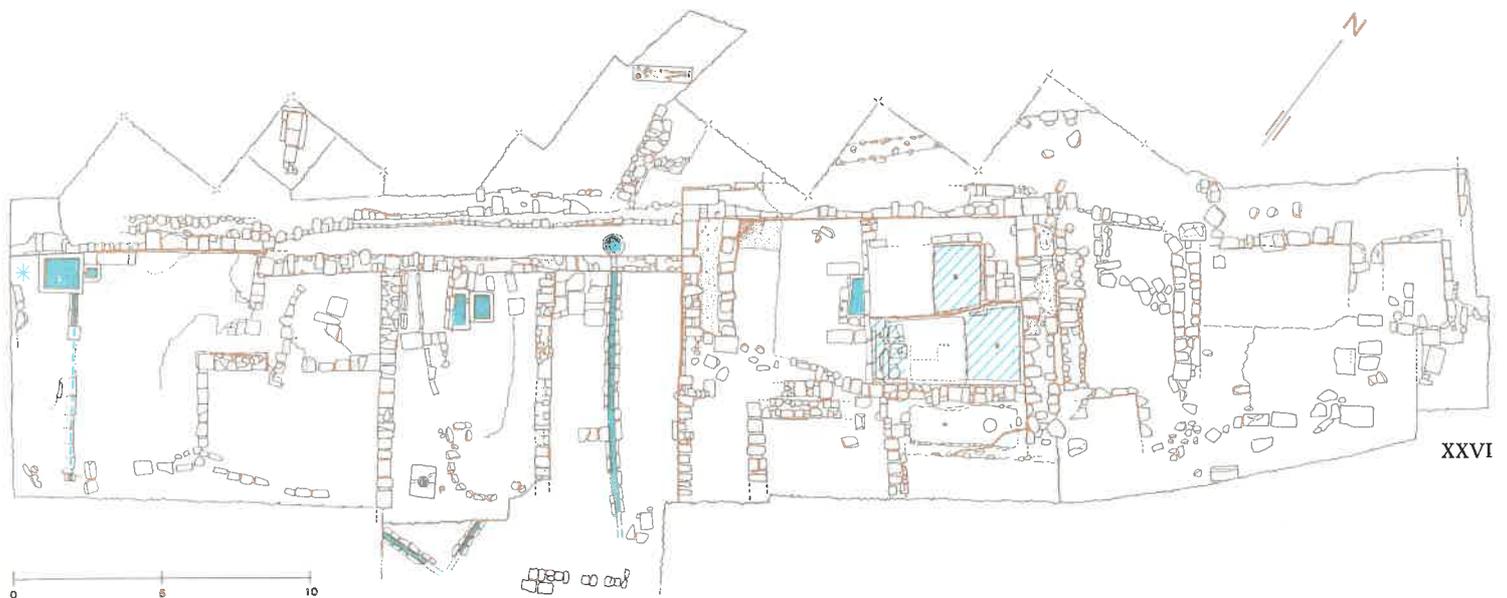


TAVOLA XXII

Il santuario di Pyrgi. In L furono trovate le lamine d'oro, in M le monete greche, in T l'iscrizione di Thesan.
Ril. Studio V. Di Grazia.

TAVOLA XXVI

Il santuario della Cannicella a Orvieto. L'asterisco indica dove fu trovata la cosiddetta Venere della Cannicella.
Cortesia S. Stopponi, ril. E. Mitchell.

TAVOLA XXIII

Capitello di peperino dal santuario di Pyrgi, attribuito al tempio A. Da ArchClass 18, 1966.

TAVOLA XXVII

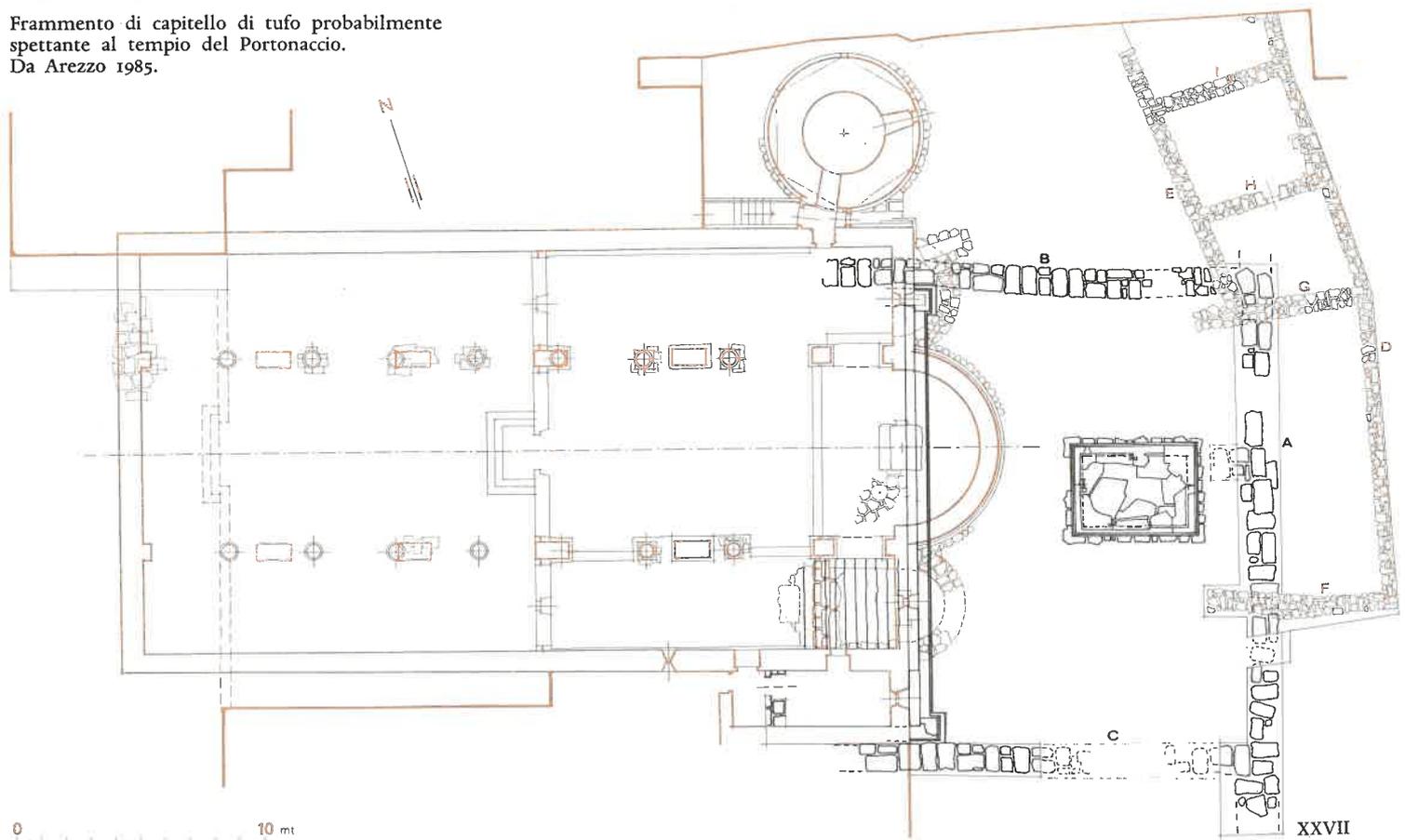
Il santuario di Pieve a Sòcana. In nero le strutture conservate.
Da Arezzo 1985.

TAVOLA XXIV

Concio del filare di colmo di una tomba in località Crocifisso del Tufo a Orvieto.
Da Bizzarri 1962.

TAVOLA XXV

Frammento di capitello di tufo probabilmente spettante al tempio del Portonaccio.
Da Arezzo 1985.



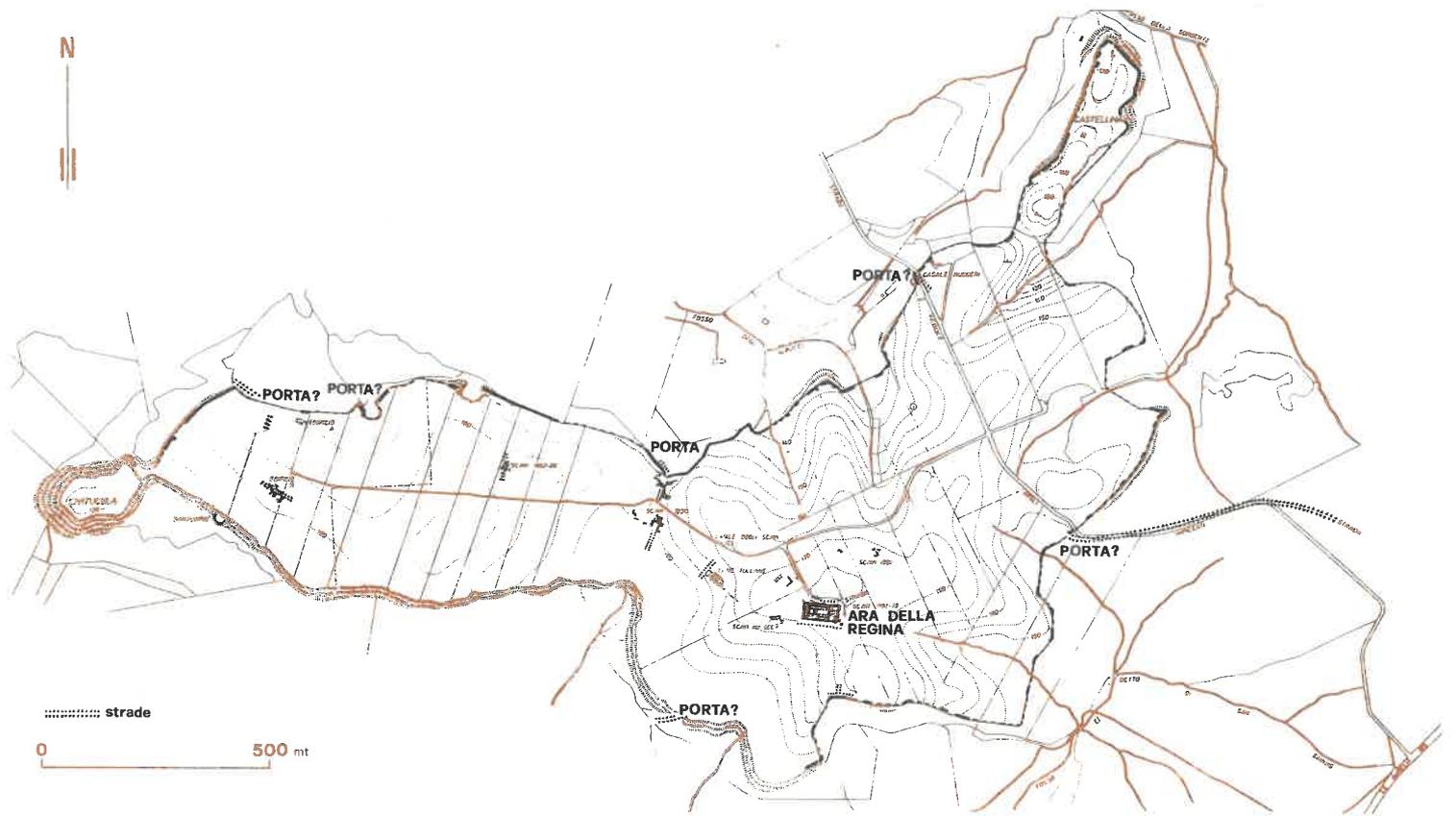


TAVOLA XXVIII

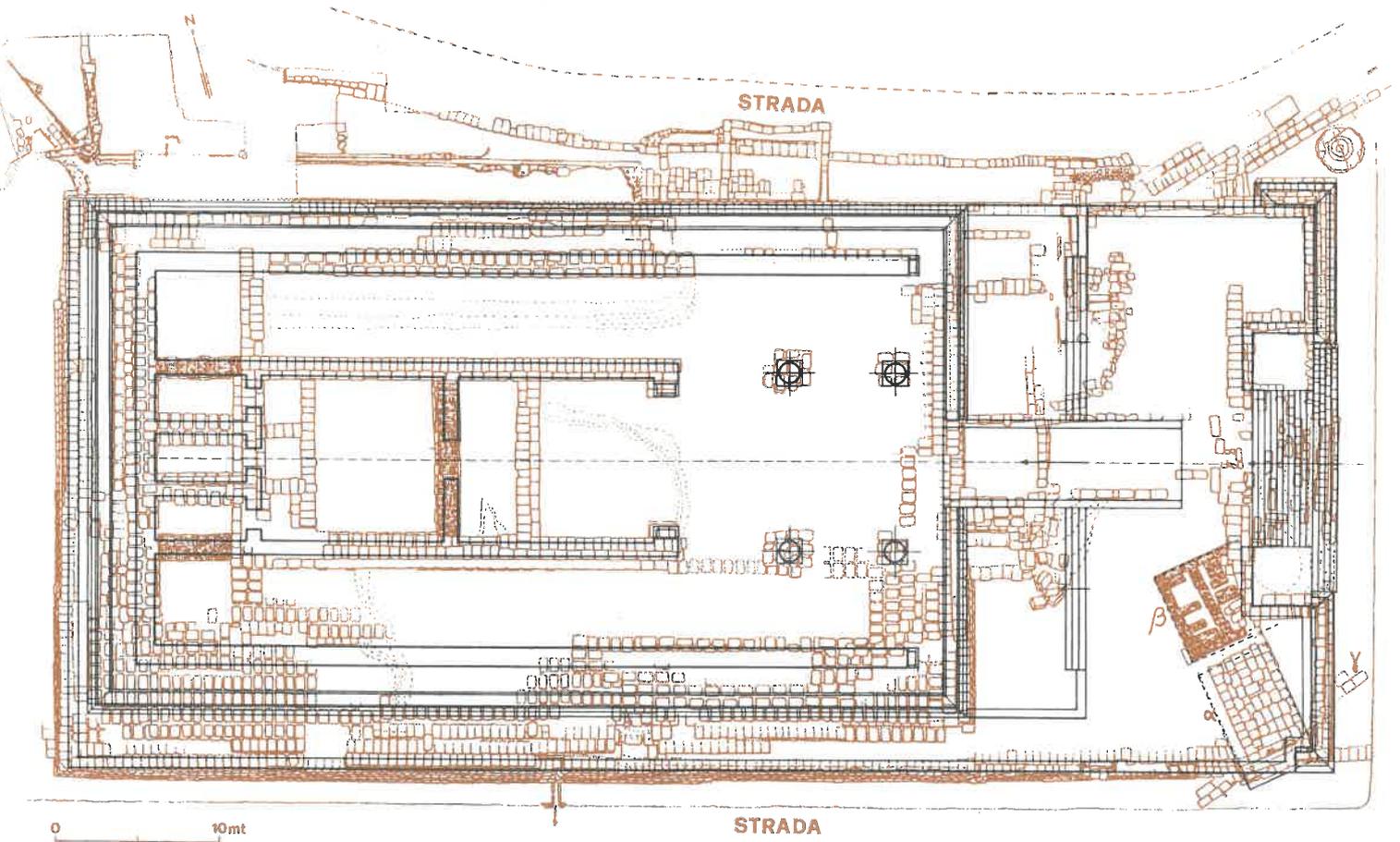
Pianta generale di Tarquinia.
Ril. Sopr. Arch: Etruria Merid., Coop. Modus
(da *Gli Etruschi di Tarquinia*).

TAVOLA XXIX

Il tempio dell'Ara della Regina
(in nero la ricostruzione della fase di III secolo a. C.).
Da Arezzo 1985.

TAVOLA XXX

L'insediamento in località Ghiaccio Forte
nella media valle dell'Albegna.
Da Del Chiaro.



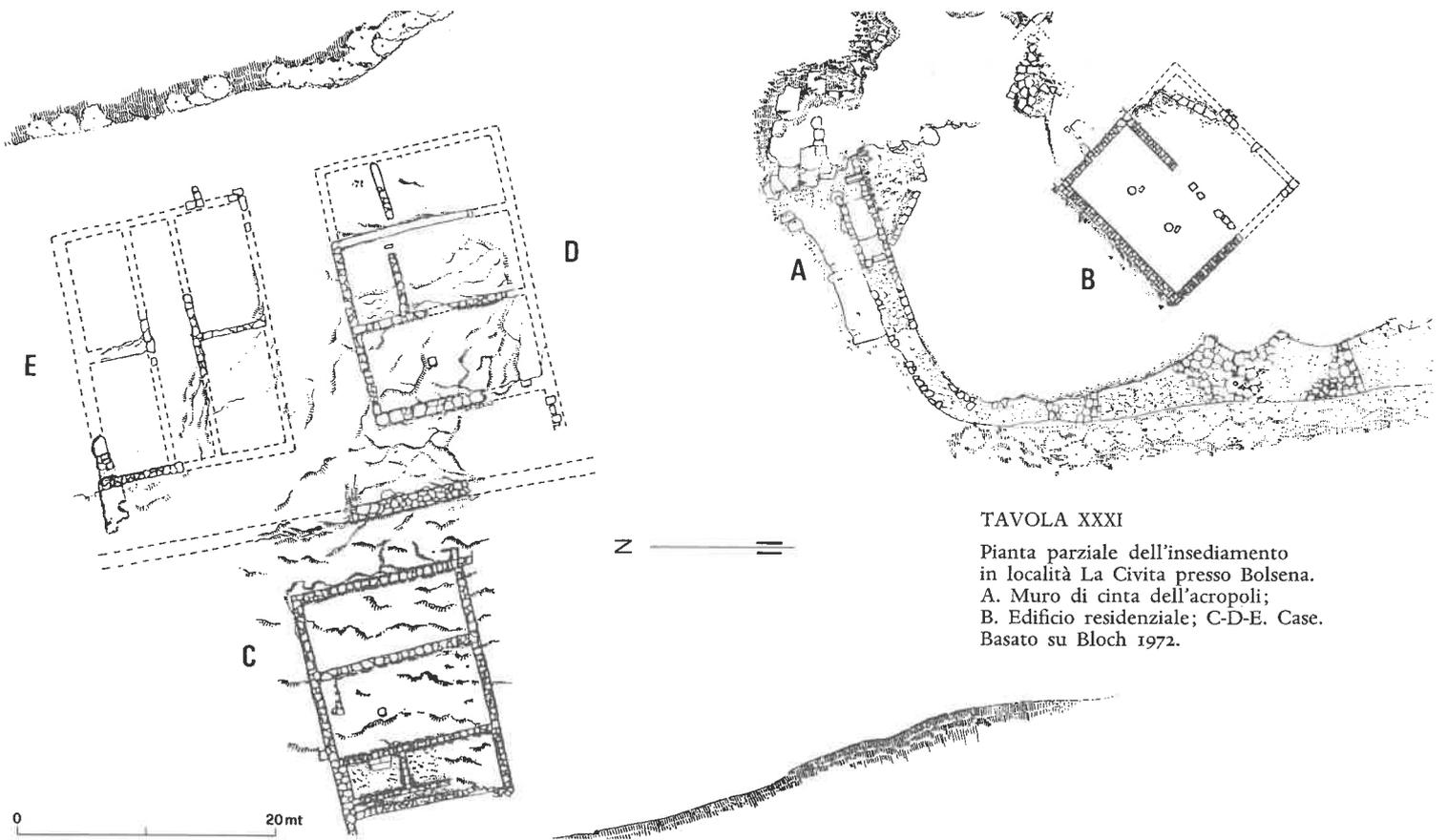


TAVOLA XXXI

Pianta parziale dell'insediamento
in località La Civita presso Bolsena.
A. Muro di cinta dell'acropoli;
B. Edificio residenziale; C-D-E. Case.
Basato su Bloch 1972.

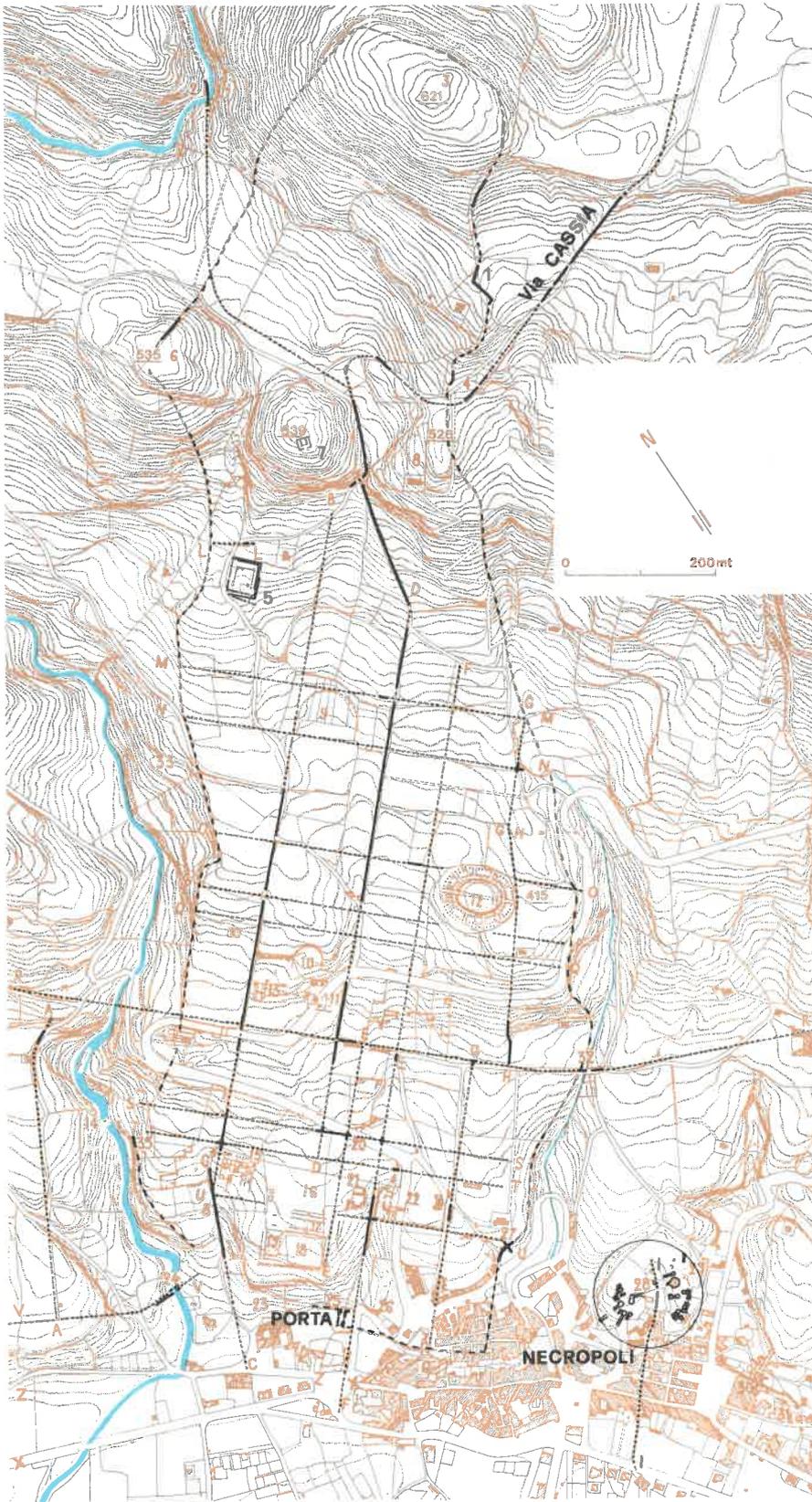


TAVOLA XXXII

Pianta generale della nuova Volsinii (Bolsena).
 In nero la fase di III secolo a. C.
 con le tombe anche più antiche.
 Da Buchicchio.

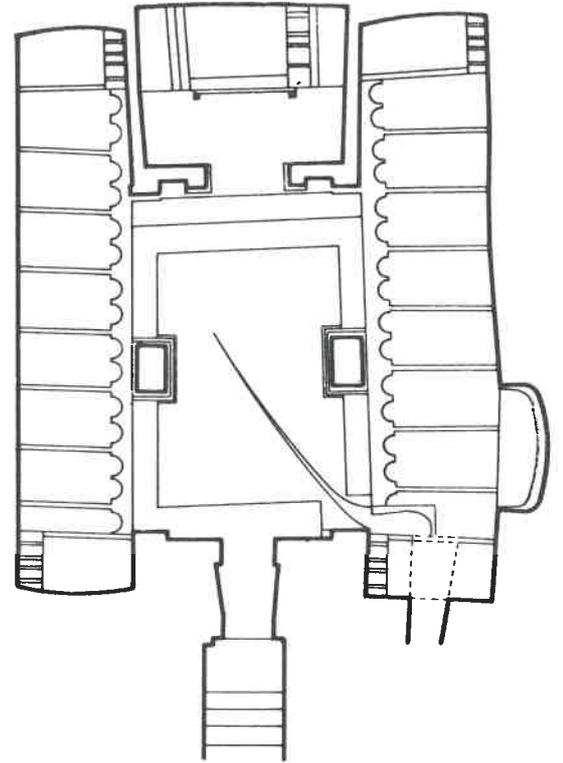
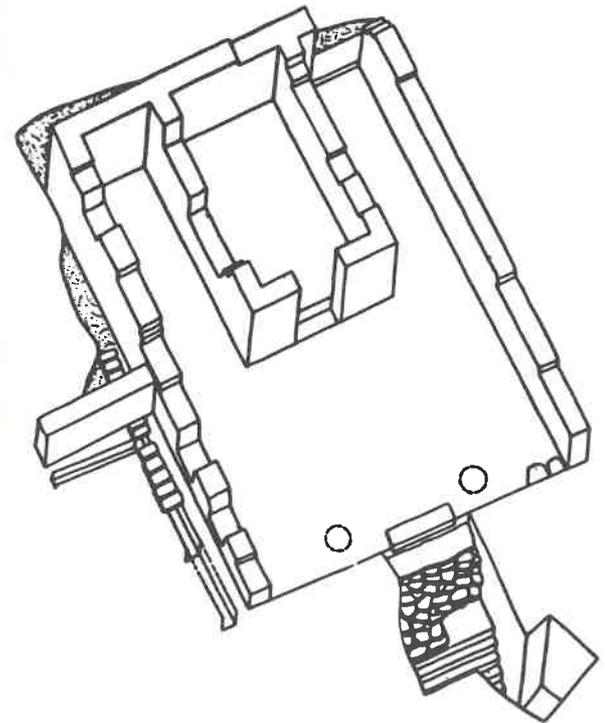


TAVOLA XXXIII

Pianta della Tomba dell'Alcova di Caere.
 Da Torelli 1976.

TAVOLA XXXIV

Assonometria del tempio di Fiesole.
 Da Maetzke.



listelli (Colonna, in SE 41, 1973, pp. 329-337). La differenza tra la severa semplicità dell'iniziale IV secolo e lo sfoggio decorativo della seconda metà è mostrata dal confronto della tomba recentemente scoperta dei Tamsnie |401| con quella famosa dei Rilievi, dai capitelli di tipo eolico e dalla straripante riproduzione in stucco di armi, arredi e strumentario domestico, che richiama in chiave nostalgica perdute consuetudini dell'età orientalizzante (Blanck-Proietti 1986). Ad essa si può affiancare una tomba, pure di scoperta recente, dai capitelli figurati a volute su pilastri cui corrispondono lesene sulle pareti, gli uni e le altre a scanalature dipinte in rosso (SE 48, 1980, p. 523, tav. 98). Altro dato di grande rilievo è la volontà di eroizzare il fondatore della tomba con la consorte, riservandogli speciali apprestamenti sulla parete di fondo: la tendenza, manifestata chiaramente nella tomba dei Rilievi, culmina nella tomba dell'Alcova |tav. XXXIII| e nella tomba Torlonia |412| (Moretti 1977, figg. 63-64), in cui il grande letto trasverso dei coniugi eroizzati occupa una cella a se stante, presentata con enfasi. La tomba dell'Alcova sembra ispirarsi, nell'isolamento anche laterale della cella, addirittura alla pianta di un tempio ad *alae*, mentre la tomba Torlonia assimila quest'ultima a un tablino, strutturandosi nel resto come una casa dallo stretto atrio displuviato al servizio di una serie di *cubicula*. La stessa tendenza è espressa a Tarquinia dalla camera inferiore della tomba della Mercareccia |404|, dove la cella è sostituita da un'edicola a due colonne, riprendendo esperienze già manifestate con la tomba della Pulcella.

Complemento essenziale delle tombe ceriti è la struttura costruita che ne segnalava la presenza in superficie, nota oggi purtroppo solo da *disiecta membra*, come quelli rinvenuti sopra la tomba dei Sarcofagi. Si conservano un fregio continuo con corteo demoniaco |406| e due grandi mensole con sottostante testa d'ariete |407|, con ogni probabilità interpretabili come *parotides* di una porta o finta porta di genere ionico (Vitruvio, *Architettura*, iv, 6, 4). Il che fa ipotizzare una struttura a dado, come quelle di cui sono venuti in luce i nuclei sulle grandi tombe ipogee di Musarna e di Tuscania (a una delle quali, la tomba dei Vipinana, appartiene la bella figura ad altorilievo di una *Vanth seminuda* |408|; cfr. Colonna, in SE 46, 1978, pp. 100-104). Nel caso, eccezionale, della tomba Torlonia si è ritornati addirittura al tumulo, dotandone l'ingresso di un vano per il culto con banchine e finta porta, analogo a quello delle tombe tarquiniesi e del Viterbese |413|. Nel caso della tomba gemina in località Sant'Angelo |430| si è fatto ricorso a una facciata in parte costruita, con coppia di finte porte di peperino e scala centrale coperta per accedere alla terrazza superiore di quello che appare come un finto dado, preceduto da una corte quadrata in cui erano i disfatti *dromoi* di accesso alle camere ipogee. Il prospetto era arricchito da un apparato di fregi scolpiti e di statue ancora purtroppo inedito (Proietti 1982). La tomba è preziosa per noi in quanto testimonianza di un legame artistico e ideologico col mondo macedone, luminosamente confermato dalla ardita volta a botte della camera sinistra, gettata con una doppia armilla di conci |431|. Da monumenti come questo, di sicura datazione nel tardo IV secolo, ha preso piede in

Etruria la tipologia delle tombe costruite e coperte a botte, precocemente attestata ad Orvieto (Colonna 1985, pp. 124 ss.) e poi, in età medio-ellenistica, largamente nell'Etruria settentrionale interna, in specie a Chiusi [432] e a Perugia, dove annovera realizzazioni monumentali come l'ipogeo di San Manno (Oleson 1982, pp. 30-34). Una variante, circoscritta a Cortona, colloca la camera voltata in tumuli costruiti, le cosiddette 'tanelle', dall'imponente tamburo [414]. La volta a botte con la sua nuda funzionalità cancella anche l'ultimo ricordo di un'architettura reale, conservato dal tetto displuviato, che a Tarquinia e Sovana è sostituito nel III secolo da tetti piani a lacunari [426]. Il processo rientra nella logica dell'architettura a facciata, che trasferisce all'esterno i valori commemorativi e simbolici della tomba, riducendone l'interno a poco più di una grotta [417], mero contenitore di deposizioni.

Prima di affrontare l'esame delle tombe a facciata, che scendono fino all'inizio del II secolo a. C., conviene ricordare che a Tarquinia e Vulci nel IV secolo i *principes* si fanno apprestare tombe a camera ancora ispirate, secondo l'antico principio che a Caere si affaccia solo nella tomba Torlonia, all'architettura della casa. A Tarquinia l'esempio più notevole risiede nella camera superiore della tomba della Mercareccia, la cui funzione di vestibolo è sottolineata dalla conformazione del soffitto come quello di un vitruviano *atrium displuviatum*, completo del luminoso *compluvium erectum*, qui in forma di camino praticabile (Vitruvio, VI, 3, 2) (Steingräber 1984, pp. 328 ss.). Nella tomba degli Scudi invece è ripreso il motivo della pianta cruciforme, con normale atrio a due falde e porte incorniciate da finestre [402]. A Vulci si prende a modello il tipo di casa rispecchiato a Caere nella tomba della Ripa, con atrio trasverso prolungato longitudinalmente in un vero e proprio tablino al centro di una costellazione di camere: l'esempio più insigne, per lo splendido ciclo di affreschi, è offerto dalla tomba François [400] (Hus 1971, pp. 116-122). In queste tombe l'atrio è coperto da un tetto a due falde, il tablino da un tetto piano a lacunari, che possono incavarsi in un finto compluvio (tomba dei Due Ingressi), dimostrando che, coerentemente con l'aggiunta di una cella sul fondo, riservata alle sepolture più importanti, la funzione di atrio tende a passare al tablino. Altre tombe delle due città mostrano come si faccia strada, trionfando nel III secolo, il principio cerite della camera unica a pilastri o colonne, con capitelli che possono anche essere superbamente scolpiti a protomi e volute come nella tomba Campanari di Vulci, secondo i dettami in voga nella *koinè* etrusco-italica [409] (Steingräber 1984, pp. 379 ss.; Colonna in DArch 1985). Invece a Perugia la tomba dei Volumni ritorna sul tema dell'imitazione della casa, dandocene un'immagine sorprendentemente fedele, con atrio longitudinale a due falde piuttosto ripide, *alae* a cassettoni, tablino concepito come luogo primario delle sepolture (si veda v. Gerkan-Messerschmidt 1942).

Le tombe con interno realistico o comunque sottoposto a rifinitura sono in generale appannaggio del ceto dei *domini*, con evidenti richiami al passato, arcaico se non addirittura orientalizzante, oltre che alla coeva cultura di *koinè*.

Più larga diffusione hanno, dal III secolo, le tombe a camera informe, eventualmente riscattata dalla presenza di sarcofagi e soprattutto di sistemazioni esterne. Un 'quartiere' di tombe di questo tipo è stato messo in luce nel fondo Scataglini a Tarquinia [415]; il dato più notevole risiede nei vestiboli, posti quasi in superficie e comunque a quota più alta della camera, qualificati come luogo di sosta e di culto dalle banchine e dalla finta porta sulla parete di fondo, secondo il modello fatto conoscere dalla tomba dipinta dei Caronti [403] (Stein-gräber 1984, pp. 305 ss.), già presente a Caere nel tumulo Torlonia. Vestiboli siffatti conferiscono la più spiccata caratteristica alle tombe a facciata rupestre del Viterbese, dove spesso assumono l'aspetto di un portico, talora a squadro, appoggiato alla base delle tombe a dado o pseudo-dado e coperto da un tetto a falda unica scolpito a finte tegole. Ne deriva che la facciata si sdoppia, con una duplicazione della finta porta sul piano superiore, secondo un processo che è bene attestato a Norchia [418-420] e Castel d'Asso [416] (Colonna Di Paolo 1978). La tipologia delle tombe a dado semplice conosce d'altra parte nel III secolo una straordinaria diffusione, poiché viene ripresa dai cippi, anche di grandi dimensioni e lavorati in blocchi separati, usati in sostituzione dei dadi sulle tombe di Fèrento [410], Tuscania e Vulci (Emiliozzi 1982). A Sovana le numerose piccole tombe rupestri a dado sembrano effettivamente una tardiva riconversione monumentale dei cippi in questione nella variante vulcente (Maggiani 1978).

A parte va considerato il fenomeno dell'architettura rupestre nelle sue manifestazioni più libere e brillanti, tanto a Norchia che a Sovana, che sono un prodotto assai originale della cultura ellenistica in Italia. A Norchia la citata volontà di eroizzazione dei defunti fa dare a due facciate contigue l'aspetto di tempietti gemelli, di ordine tuscanico, distili *in antis*. La trabeazione accoglie un fregio dorico con metope a testa femminile e *geison* a dentelli, mentre il *geison* obliquo è scolpito con una *cyma recta* su toro. In luogo dei *mutuli* laterali sono acroteri a disco con *gorgoneion* e protomi leonine, incornicianti le complesse figurazioni mitologiche scolpite a forte rilievo nel timpano [421-423]. Il tema della tomba a tempio è ripreso a Sovana nella tomba Pola e nella tomba Ildebranda [424, 428, 429] (Bianchi Bandinelli 1929), con facciate su alto podio rispettivamente a otto e sei colonne scanalate su basi a doppio toro, fornite di capitelli a protomi tra volute. La tomba Ildebranda sembra imitare nella pianta un *peripteros sine postico*, con solo quattro colonne sui lati, ma quel che resta della parte alta mostra che i lati, e certamente anche la fronte, erano coronati da timpani, con una disposizione che ricorda l'edicola quadrifronte imitata dall'ara Guglielmi (Firenze 1985, pp. 298 ss.). Nella tomba del Sileno [427] è invece imitato un tempietto circolare pseudo-periptero, del tipo noto anche da un cippo vulcente (Maggiani 1982, pp. 90 s.). Le tombe a edicola si ispirano a monumenti costruiti di un tipo di cui si sono rinvenuti resti a Vulci, consistenti in frontoncini scolpiti [405]. In quella della Sirena [425] la facciata rappresenta la porta ad arco dell'Ade, attraverso la quale appare il defunto sdraiato a ban-

chetto, guardato esternamente da due figure di dèmoni. A Norchia infine la tomba Lattanzi mostra un singolare prospetto a due piani, l'inferiore a colonne tuscaniche tra ante (una delle quali poggiante sul dorso di una statua di leone o sfinge) e finta porta sul fondo, il superiore a terrazzo col lato di fondo movimentato da un finto portico a colonne con capitelli corinzio-italici (Colonna Di Paolo 1978, p. 48; Romanelli 1986, p. 49). Tutti questi monumenti sono datati con sicurezza prima della fine del III secolo a. C., quando inizia il declino anche per le zone interne dell'Etruria meridionale, che l'espansione romana aveva fino ad allora favorito rispetto alle città capoluogo.

BIBLIOGRAFIA

- ÅKERSTRÖM Å. 1934: *Studien über die Etruskischen Gräbern*, Uppsala
- AKURGAL E. 1969: *Fra Oriente e Occidente*, Milano
- ALFIERI N. 1979: *Spina* (Museo archeologico di Ferrara 1), Bologna
- ANDRÉN A. 1940: *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig
- AREZZO 1985: *Santuari d'Etruria* (Catalogo della mostra), Milano
- AVVOLTA C. 1829: in *AnnInst* 1, pp. 95 ss.
- BAGLIONE M. P. 1976: *Il territorio di Bomarzo*, Roma
- BERGGREN E. e K. 1972: *San Giovenale I, 5*, Stockholm
- BERTI F. 1979: in *SE* 47, pp. 476-478
- BERTI F. 1985: in *La Romagna tra VI e IV secolo a. C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Imola, pp. 189-196
- BIANCHI BANDINELLI R. 1929: *Sovana*, Firenze
- BIETTI SESTIERI A. M. 1979: (a cura di), *Ricerca su una comunità del Lazio protostorico: il sepolcreto dell'Osteria dell'Osa sulla via Prenestina*, Roma
- BLANCK H. - PROIETTI G. 1986: *La tomba dei Rilievi di Cerveteri*, Roma
- BLOCH R. 1950: in *MEFR(A)* 62, pp. 53-120
- BLOCH R. 1972: *Recherches archéologiques en territoire volsmien*, Paris
- BLOMÉ B. 1969: in «*Palladio*» 19, pp. 139-154
- BOCCI PACINI P. 1980: in *SE* 48, pp. 560-562
- BOËTHIUS A. 1978: *Etruscan and Early Roman Architecture*, Harmondsworth
- BOITANI F. 1982: in *Archeologia nella Tuscia*, Roma, pp. 95-103
- BONAMICI M. 1980: in «*Prospettiva*» 21, pp. 6-24
- BROISE H.-JOLIVET V. 1986: in *SE* 54, in stampa (Notiziario scavi e scoperte)
- BRUNI S. 1986: *I lastroni a scala*, Roma
- BUCHICCHIO F. T. 1970: in *MDAI(R)* 77, pp. 19-45
- BURANELLI F. 1985: *L'urna 'Calabresi' di Cerveteri*, Roma
- CALDERONE A. 1985: in *Greci e indigeni nella valle dell'Himera*, Messina
- CAMERINI E. 1977: in A. FIORAVANTI - E. CAMERINI, *L'abitato villanoviano del Gran Carro sommerso nel lago di Bolsena (1969-1977)*, Roma, pp. 48-86
- CANOCCHI D. 1980: in *SE* 48, pp. 31-50
- CAPUA 1984: G. TOCCO SCIARELLI *et alii*, in *SE* 52, pp. 509-521 (per le iscrizioni anche pp. 293-303)
- CAPUTO G. 1969: *La tomba della Montagnola*, Sesto Fiorentino
- CAPUTO G. 1970: in *SE* 38, pp. 367-380
- CASTAGNOLI F. 1955: in *MDAI(R)* 62, pp. 139 s.
- CASTAGNOLI F. 1971: *Orthogonal Town-Planning in Antiquity*, Cambridge Mass.-London
- CIASCA A. 1962: *Il capitello detto edico in Etruria*, Roma
- COARELLI F. 1984: *Il Foro Romano*, Roma
- COLONNA G. 1967: in *SE* 35, pp. 3-30
- COLONNA G. 1973a: in *SE* 41, pp. 45-72
- COLONNA G. 1973b: *ibid.*, pp. 536-551
- COLONNA G. 1977a: in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, Roma, pp. 3-21
- COLONNA G. 1977b: in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Firenze, pp. 189-213
- COLONNA G. 1981a: in *PdP* 36, pp. 41-87
- COLONNA G. 1981b: in *Die Göttin von Pyrgi*, Firenze, pp. 13-37
- COLONNA G. 1983: in *SE* 51, pp. 573-590
- COLONNA G. 1984: in *Archeologia laziale* 6, Roma, pp. 396-411
- COLONNA G. 1985: in «*Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina*», 2, pp. 101-131
- COLONNA G. 1986: in *RPAA* 57, in stampa
- COLONNA G.-VON HASE F. W. 1984: in *SE* 52, pp. 13-59
- COLONNA DI PAOLO E. 1978: *Necropoli rupestri del Viterbese*, Novara

- COLONNA DI PAOLO E. - COLONNA G. 1970: *Castel d'Asso*, Roma
 COLONNA DI PAOLO E. - COLONNA G. 1978: *Norchia I*, Roma
 CORDANO F. 1986: *Antiche fondazioni greche*, Palermo
 COZZA A. - PASQUI A. 1981: *Carta archeologica d'Italia (1881-1897), materiali per l'agro falisco*, Firenze
 CURRI C. B. 1978a: *Vetulonia I (Forma Italiae)*, Firenze
 CURRI C. B. 1978b: in SE 46, pp. 225-264
 CURRI C. B. 1979: in SE 47, pp. 263-280
 D'AGOSTINO B. 1983: in «Prospettiva» 32, pp. 2-12
 DE AGOSTINO A. 1963: in ArchClass 15, pp. 219-222
 DELPINO F. 1978: in SE 46, pp. 14-18
 DE MARINIS R. 1984: in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena, pp. 21-24
 DE MARINIS R. 1985: in *Atti del convegno di studi sulla formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Bologna, in stampa
 DEMUS-QUATEMBER M. 1958: *Etruskische Grabarchitektur*, Baden-Baden
 DENNIS G. 1907: *The Cities and Cemeteries of Etruria*,⁴ London
 DE RUYT F. 1983: in AC 52, pp. 70-85
 DE VITA DE ANGELIS G. 1968: in SE 36, pp. 403-449
 DI GENNARO F. 1986: *Insedimenti protostorici tra il Tevere e il Fiora*, Firenze
 DINSMOOR W. B. 1950: *The Architecture of Ancient Greece*, London
 DOHRN T. 1982: *Die Etruskische Kunst im Zeitalter der Griechischen Klassik*, Mainz am Rhein
 EMILIOZZI A. 1982: in *Archeologia nella Tuscia*, Roma, pp. 37-48
 FEDELI F. 1983: *Populonia, storia e territorio*, Firenze
 FIORENTINI G. 1985: in *Il tempio greco in Sicilia*, Catania, pp. 105-114
 FIRENZE 1982: *Talamone, il mito dei Sette a Tebe*, Firenze
 FIRENZE 1985a: *Civiltà degli Etruschi (Catalogo della mostra)*, Milano
 FIRENZE 1985b: *Fortuna degli Etruschi (Catalogo della mostra)*, Milano
 FORSBERG S. 1984: in *San Giovenale, materiali e problemi*, Stockholm, pp. 73-80
 FUSARO D. 1982: in DArch n.s. 4, pp. 5-30
 GASPERINI L. 1963: in *Etudes étrusco-italiques*, Louvain
 GENTILI G. V. 1976: in SE 44, pp. 407 ss.
 GENTILI G. V. 1985: in *Atti del convegno di studi sulla formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Bologna, in stampa
 v. GERKAN A. - MESSERSCHMIDT F. 1942: in MDAI(R) 57, pp. 122 ss.
 GIGLIOLI G. Q. 1935: *L'arte etrusca*, Milano
 GOLDBERG M. Y. 1985: in MDAI(R) 92, pp. 107-125
 GRECO E. - TORELLI M. 1983: *Storia dell'urbanistica: il mondo greco*, Bari
 GROS P. 1981: *Bolsena, guida agli scavi*, Roma
 GUATOLI M. 1981: in *Ricognizioni archeologiche, nuove ricerche nel Lazio*, Firenze, pp. 79-87
 GUALANDI G. 1970: in *Scavi e ricerche archeologiche nel Bolognese e nella Romagna*, Bologna, pp. 47-67
 GUALANDI G. 1974: in SE 42, pp. 37-68
 GUIDI A. 1980: *Studi sulla decorazione metopale nella ceramica villanoviana*, Firenze
 HENCKEN H. 1968: *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge Mass.
 HUS A. 1971: *Vulci étrusque et étrusco-romaine*, Paris
 JANNOT J. R. 1984: *Les reliefs archaïques de Chiusi*, Roma
 JEHASSE J. 1978: in «Gallia» 36, pp. 461-469
 KILIAN K. 1962: in *Mostra della preistoria e della protostoria del Salernitano*, Salerno
 LAVIOSA C. 1970: in *La città etrusca e italica preromana*, Bologna, pp. 209-216
 LININGTON R. E. 1978: in SE 46, pp. 3-14
 LININGTON R. E. 1980a: in MEFR(A) 92, pp. 625-639
 LININGTON R. E. 1980b: in «Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore», pp. 25-26
 LININGTON R. E. 1982: in *Archeologia nella Tuscia*, Roma, pp. 117-123
 MAETZKE G. 1985: in RPAA 55-56, pp. 35-53
 MAGGIANI A. 1978: in «Prospettiva» 14, pp. 15-30
 MAGGIANI A. 1981: in *L'Etruria mineraria*, Firenze, pp. 173-192
 MAGRINI L. 1970: in «Archè» 1, pp. 17-20
 MANGANI E. 1984: *La zona archeologica di Campi nel comune di Castelnuovo Berardenga*, Firenze
 MARKUSSEN E. P. 1986: in ARID 14, pp. 17-36
 MARTELLI M. 1977a: in «Prospettiva» 10, pp. 58-61
 MARTELLI M. 1977b: in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, III, Roma, pp. 11-48
 MARTELLI M. 1979: in *Studi per E. Fiumi*, Pisa, pp. 33-45
 MARTELLI M. 1981: in *L'Etruria mineraria*, Firenze, pp. 161-172
 MARTIN R. 1965: *Manuel d'architecture grecque I*, Paris
 MARZABOTTO 1980: AA.VV., in «Emilia preromana» 8, pp. 97-120
 MARZABOTTO 1982: *Guida alla città e al museo di Marzabotto*, Bologna
 MASSABÒ B. 1979: *Vulci e il suo territorio in età etrusca e romana*, Firenze
 MASSARI G. 1982: in AA.VV., *Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia*, Bari, pp. 130-133
 MATTEINI CHIARI M. 1979: in *Studi in onore di F. Magi*, Perugia, pp. 103-111
 MATTEUCIG C. 1951: *Poggio Buco*, Berkeley

- MELIS F. 1984: in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, Roma, pp. 367-375
- MELLER PADOVANI P. 1977: *Le stele villanoviane di Bologna, Capo di Ponte*
- MENGARELLI R. 1938: in *Atti del III convegno nazionale di storia dell'architettura*, Roma, pp. 1-17
- MESSERSCHMIDT F. 1930: *Nekropolen von Vulci*, Berlin 1930
- MINTO A. 1925: in NSA, pp. 346-373
- MINTO A. 1943: *Populonia*, Firenze
- MONTELIUS O. 1895: *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stockholm
- MORETTI M. 1966: *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Milano
- MORETTI M. 1974: *Pittura etrusca a Tarquinia*, Milano
- MORETTI M. 1977: *Cerveteri*, Novara
- MOSCATI P. 1985: in RAL 40, pp. 45-74
- MURRAY THREIPLAND L. - TORELLI M. 1970: in PBSR 38, pp. 62-121
- MUSTI D. 1981: *L'economia in Grecia*, Bari
- NEPPI MODONA A. 1977: *Cortona etrusca e romana*,² Firenze
- NICOSIA F. 1966: *Il tumulo di Montefortini e la tomba dei Boschetti di Comeana*, Firenze
- NYLANDER K. 1984: in *San Giovenale, materiali e problemi*, Stockholm, pp. 65-72
- OLESON J. P. 1982: *The Sources of Innovation in later Etruscan Tomb Design (ca. 350-100 B.C.)*, Roma
- OLINDER B. - POHL P. 1981: *San Giovenale*, II, 4, Stockholm
- ORBETELLO 1985: *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci* (Catalogo della mostra), Milano
- ORLANDINI P. 1983: in *Megale Hellàs*, Milano, pp. 331-554
- ORVIETO 1986: «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina», 3, in stampa
- ÖSTENBERG C. E. 1972: in *Med Kungen på Acquarossa*, Stockholm
- ÖSTENBERG C. E. 1975: *Case etrusche di Acquarossa*, Roma
- PAIRAULT-MASSA F.-H. 1972: in MEFRA 84, pp. 145-197
- PAIRAULT-MASSA F.-H. 1981: in MEFRA 93, pp. 127-154
- PAIRAULT-MASSA F.-H. 1985: *Recherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italique à l'époque hellénistique*, Roma
- PALLOTTINO M. 1937: *Tarquinia*, in MonAL 36
- PARETI L. 1947: *La tomba Regolini-Galassi nel Museo Gregoriano etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel VII secolo a. C.*, Città del Vaticano
- PELAGATTI P. 1985: in *Il tempio greco in Sicilia*, Catania, pp. 43-65
- PELLEGRINI E. 1985: in A. MAGGIANI - E. PELLEGRINI, *La media valle del Fiora dalla preistoria alla romanizzazione*, Pitigliano
- PHILLIPS K. M. 1984: in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, Roma, pp. 413-417
- PIANU G. 1985: in M. TORELLI, *L'arte degli Etruschi*, Bari, pp. 269-335
- POHL I. 1983: in ORom 14, pp. 39-46
- PORTOFERRAIO 1985: *L'Etruria mineraria* (Catalogo della mostra), Milano
- POTTER T. W. 1985: *Storia del paesaggio nell'Etruria meridionale*, Urbino (ed. inglese 1975)
- PRAYON F. 1974: in *Marburger Winkelmann-Programm*, pp. 3-15
- PRAYON F. 1975: *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Heidelberg
- PRAYON F. 1984: in «Schriften des Deutschen Archäologen-Verbandes» 8, pp. 141-162
- PROIETTI G. 1982: in *Archeologia nella Toscana*, Roma, pp. 104-108
- QUILICI GIGLI S. 1970: *Tuscania (Forma Italiae)*, Roma
- QUILICI GIGLI S. 1976: *Blera, topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein
- RENDELI M. 1982: in *IV Convegno dei Gruppi archeologici del Lazio*, Roma, pp. 49-56
- RICCI G. 1955: in MonAL 42, cc. 201-1047
- RIDGWAY D. 1984: *L'alba della Magna Grecia*, Milano
- ROMANELLI P. 1948: in NSA, pp. 193-270
- ROMANELLI R. 1986: *Necropoli dell'Etruria rupestre: architettura*, Viterbo
- ROSELLE 1976: AA.VV., *Roselle, gli scavi e la mostra*, Pisa
- RYSTED E. 1983: *Acquarossa IV*, Stockholm
- SASSATELLI G. 1974: in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Firenze, pp. 238-243
- SASSATELLI G. 1985: in *Atti del convegno di studi sulla formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Bologna, in stampa
- SGUBINI MORETTI A. M. 1980: in SE 48, pp. 523-526
- SGUBINI MORETTI A. M. - RICCIARDI L. 1982: in *Archeologia nella Toscana*, Roma, pp. 133-148
- SHOE L. T. 1965: *Etruscan and Republican Mouldings*, in MAAR 28
- SIENA 1985: *Case e palazzi d'Etruria* (Catalogo della mostra), Milano
- SPIGO V. 1982: in «Kokalos» 26-27, pp. 771-795
- STACCIOLI R. A. 1968: *Modelli di edifici etrusco-italici. I modelli votivi*, Firenze
- STEFANI E. 1922: in NSA, pp. 390-404
- STEFANI E. 1944: in MonAL 40, cc. 177-290
- STEINGRÄBER S. 1979: *Etruskische Möbel*, Roma
- STEINGRÄBER S. 1980: *Etrurien*, München
- STEINGRÄBER S. 1982: in *Miscellanea T. Dohrn*, Roma, pp. 103-119
- STEINGRÄBER S. 1984: *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano
- STOCCOLMA 1972: *Gli Etruschi, nuove ricerche e scoperte*, Viterbo
- STOPPONI S. 1973: *Il pozzo Sorbello di Perugia*, «Quaderni dell'Ist. di Arch. dell'Univ. di Perugia», 2
- STOPPONI S. 1983: *La tomba della Scrofa Nera*, Roma

- STRANDBERG OLOFSSON M. 1984: *Acquarossa V*, Stockholm
 Strade degli Etruschi 1985: AA.VV., *Strade degli Etruschi*, Roma
 STRØM I. 1971: *Problems Concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense
 TAMBURINI P. 1985: in «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina», 2, pp. 182-206
 TORELLI M. 1977: in *PdP* 32, pp. 398-458
 TORELLI M. 1982: in *Miscellanea T. Dohrn*, Roma, pp. 117-128
 TORTORICI E. 1981: in *Ricognizione archeologica, nuove ricerche nel Lazio*, Firenze, pp. 151-164
 UGGERI G. 1966: in *NSA*, pp. 19-27
 UGGERI G. - PATITUCCI S. 1974: in *SE* 42, pp. 69-97
 UGGERI G. - PATITUCCI S. 1976: in *SE* 44, pp. 402-406
 VALLARDI G. 1935: *Itinerario d'Italia, o sia descrizione di 136 viaggi per le strade più frequentate*,²² Milano
 VERZÀR BASS M. 1983: in *AA*, pp. 89-111
 VIGHI R. 1955: in *NSA*, pp. 106-113
 VILLA D'AMELIO P. 1963: in *NSA*, pp. 1-76
 VITALI D. 1985: *Monte Bibele (Monterenzio)*, in «Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg» 16
 VOLTERRA 1985: *Artigianato artistico: l'Etruria settentrionale interna in età ellenistica* (Catalogo della mostra), Milano
 WEBER-LEHMANN C. 1981: in «Schriften des Deutschen Archäologen-Verbandes» 5, pp. 161-170
 WIKANDER CH. 1981: *Acquarossa, I. The Painted Architectural Terracottas*, Stockholm
 WISTRAND E. 1970: in «Eranos» 68, pp. 191 ss.
 ZANNONI A. 1907: *Arcaiche abitazioni di Bologna*,² Bologna.

INDICE (PARZIALE) DEI LUOGHI E DEI SOGGETTI

- Acquarossa 372, 395 s., 424, 428, 443-445, 461, 470, 501 s.
 acropoli 426, 432 s., 463 s., 468, 472, 492, 497 s., 500, 505.
 acroteri 393, 423 s., 434, 445, 449, 465, 470 s., 491, 502.
 acroteri a disco 493, 502, 525.
 aggeri 432, 463, 466-469, 496.
 agro falisco 443, 449, 493 s.
 alae 463, 469, 503 s., 525.
 Alatri 372.
 Aleria 468, 492.
 altari 420, 446, 448 s., 461, 470 s., 473 s., 491 s., 504-506.
 antefisse 424, 426, 433 s., 443, 449, 465, 470 s., 473, 491-493, 502.
 arco 398 s., 427, 497 s., 501, 506, 525.
 Ardea 473.
 Arezzo 374, 470, 495, 501.
 Asciano 429.
 Asia Minore 423.
 atrio 420, 428 s., 446, 450, 463, 466, 494, 523 s.
 auguraculum 433, 473, 501.
 Bagnoregio 462.
 basi 397, 427, 443, 445, 469, 492, 503, 505.
 Bisenzio 387 s., 392, 460, 462.
 Blera 372, 421, 444, 448 s., 461, 494.
 Bologna 372, 374, 387, 391, 393, 395, 430, 449 s., 463 s., 466, 500.
 Bolsena 372, 496, 500 s., 505.
 Bomarzo 494.
 Caere 371-373, 387, 395 s., 400, 402, 422, 427 s., 432, 445-448, 450 s., 461, 471, 491, 493, 496, 506, 523 s.
 capanne 388-396, 402, 422.
 Capena 372, 387, 468, 495.
 capitelli 427-429, 460, 469, 472, 493 s., 498, 502-504, 523 s., 526.
 Capua 463.
 Casaglia 430 s.
 Casalecchio di Reno 387, 467.
 Casale Pian Roseto (Veio) 462.
 Casal Marittimo 430.
 case 372 s., 389 s., 395, 399-401, 424 s., 428, 432, 444 s., 450, 459, 462 s., 465-469, 500, 524.
 Castel d'Asso 427, 444, 496, 525.
 Castellina in Chianti 429 s.
 Castellina del Marangone 499.
 Castelnuovo Berardenga 429.
 Castro 427, 448-450, 460, 462.
 cave 400, 503, 505.
 cavetto 450, 459.
 Ceri 397 s.
 Cerveteri, v. Caere
 Chiusi 373, 387, 429, 444, 446, 460 s., 494-496, 524.
 cippi 420, 448 s., 464, 467, 472, 492, 525 s.
 Cipro 398, 421, 434.
 cisterne 394, 426, 428, 433, 462, 499 s., 504.
 Civita di Bolsena 492, 494, 500.
 clipei 399, 428, 499.
 colonne 427 s., 434, 443, 445, 449, 469, 471-474, 492 s., 502-505, 524-526.
 columen 389, 391-393, 402 s., 421, 429 s., 445, 449, 459 s., 470-472, 493 s., 502.
 Comeana 429 s.
 Como 468.
 contrassegni 443, 470, 501.
 cornici 397, 420, 429, 444 s., 448-450, 473, 491, 503.
 Corsica 374, 468.
 Cortona 429 s., 446, 460, 498, 524.
 Cosa 372, 496, 499, 505.
 Crostoletto del Lamone 394.
 crux 464, 467.
 cupole 394, 422, 429 s., 461.
 Demarato 424.
 Doganella 462.
 edicole 492 s., 502, 523, 525.
 Elba 500.
 Emporio 390.
 Falerii 372 s., 387, 402, 427, 460, 468, 470, 502, 504.
 Falerii Novi 496, 498, 501.
 Ferentium 501, 525.
 Ficana 395.
 Fiesole 498, 505.
 figlinae 467, 501.
 finestre 391-393, 419, 427, 450, 459, 524.
 fontane 465, 491.
 Forcello (Mantova) 463, 468.
 forfices 430, 448.
 Formello (Veio) 421.
 fossati 426, 434, 467, 496.
 frontoni chiusi 505, 525.
 Genova 468.
 Ghiaccio Forte 499 s.
 Gran Carro (Bolsena) 387, 389.
 grappe 474.
 Grasceta dei Cavallari (Allumiere) 506.
 Gravisca 372, 432, 491, 505.
 grondaia 389, 391, 422, 444.
 Grotta Porcina (Vetralla) 421, 445, 492.
 Grotte di Castro 427, 460, 462 s., 494.
 Grotte Santo Stefano 494.
 imagines maiorum 392, 397, 420, 424, 443.
 intonaco 392, 419, 425, 431, 471 s., 494, 505, 523.
 Ipponio 501.
 iscrizioni etrusche 399, 401 s., 430, 448, 465, 467, 470 s., 499, 501-504, 506.
 lacunari 419, 424, 445, 494, 502, 524 s.
 letti di ciottoli 396, 400.

- letti funebri 399, 420, 422, 430, 444, 450, 459 s., 493, 523.
 Locri 472.
 loculi parietali 460, 493 s., 506.
 Luni 496, 505.
 Luni sul Mignone 372, 388, 390, 492, 496.
 Magliano 429, 462.
 Magna Grecia 433.
 Marsiliana d'Albegna 462.
 Marzabotto 372, 374, 449, 463-466, 472.
 Massa Marittima 425, 428, 460 s.
 mattoni crudi 374, 398 s., 401, 425, 462, 465, 468, 472, 474, 499, 501 s.
 Megara Iblea 464.
 mensole 428 s., 523.
 Metaponto 464, 466.
 Mevania 501.
 Minturno 471.
 mobili 399, 402, 419 s., 459, 493.
 modelli di edifici 469 s., 472, 492 s., 502.
 Monte Bibele 500.
 Monterano 427 s., 446.
 Monte Rovello 388, 390.
 Monte Sant'Angelo 387.
 Montetosto (Caere) 387, 399, 492.
mundus 473, 506.
 mura urbane 401, 432, 462, 468, 496-502.
 muraria tecnica
 - a graticcio 389, 401, 419, 431, 467.
 - a mattoni crudi (v.)
 - opera poligonale 421, 432, 450, 497, 499.
 - opera quadrata 399 s., 421, 426, 430, 432, 443, 448, 450, 465, 468, 497, 503.
 - a sacco 504.
 - a scacchiera 501 s., 503.
 - a telaio litico 491 s., 505.
 Murlo 372, 424-426, 434, 443, 445, 461, 470, 492.
 Musarna (Viterbo) 499, 523.
 mutuli 389, 424, 434, 445, 449, 470-472, 492, 502, 525.
 Narce (agro falisco) 390, 460.
 Neapolis 501.
 Norchia 496, 502, 525 s.
 obelischi 449.
 Olbia 464.
 Olinto 425, 463.
 Orbetello 462, 499.
 orientamento 389, 397, 401, 464, 470, 473.
 ortogonale impianto 426, 432, 447-449, 462, 464, 467 s., 499-501.
 Orvieto, v. Volsinii.
 Osteria dell'Osa (Gabii) 392.
peripteros sine postico 503, 525.
 Perugia 387, 495 s., 498, 524.
 - Tomba dei Volumni 460, 463, 524 s.
 Piansano 460.
 piazze 402, 426, 466, 491, 499, 502, 505.
 pilastri 402, 419, 422, 427, 429-431, 433, 446, 460, 493 s., 523 s.
 pitture parietali 392 s., 419, 421, 427, 429, 443, 459, 462, 469, 494, 504, 524.
 podii di altari 448, 472 s., 491.
 podii di templi 472, 503 s., 525.
 podii di tumuli 398, 422 s., 429, 446.
 Poggio Becco 499.
 Poggio Buco 372, 494.
 Pompei 371, 449, 463, 471.
 Pontecagnano 387 s.
 ponti 432, 445.
 Populonia 372, 387, 394 s., 401, 422 s., 430-432, 449, 497, 501.
 porte 391 s., 395, 398, 401, 423, 426 s., 445, 448, 450, 459, 494, 502, 523.
 porte di città 398, 426, 432, 463 s., 468, 471, 496-499, 501 s., 525 s.
 porte finte 398, 445, 459 s., 494, 523, 525 s.
 portici 391, 419, 425 s., 434, 443, 445, 467, 470, 492, 502, 505 s., 525 s.
 Poseidonia 450.
 Potenza 393.
 pozzi 400, 465-467, 471-473, 505 s.
proiecturae 426, 450, 460.
 Punta della Vipera 491, 506.
 Pyrgi 372, 399, 431, 468, 471, 491 s., 503 s.
 Quinto Fiorentino 430 s.
 Ravenna 467.
 Regae o Regisvilla 462, 466.
 Reggio 501.
 rivestimenti fittili 423, 433 s., 443 s., 469-472, 474, 502-505.
 rivestimenti metallici 423, 433, 459.
 Rofalco (Ischia di Castro) 462.
 Roma 373, 387, 420, 423, 431, 433, 461, 469, 495, 505.
 Roselle 372, 401 s., 419, 425, 432, 460, 491.
 Sabina 388, 459 s.
 Sala Consilina 392 s.
 Samo 434.
 San Giovenale 372, 389 s., 394, 396, 399-401, 425, 432, 448, 459, 461, 467, 496.
 San Giuliano 387, 394, 402, 421, 427, 433, 448-450, 461, 494.
 San Polo d'Enza 463.
 sarcofagi 427, 449, 525.
 Sardegna 394.
 Sasso Pisano 502.
 Satricum 372, 388-391, 395, 433, 471.
 Saturnia 429, 499.
 scale e gradinate 396, 398, 421, 426, 429, 447 s., 461, 474, 491, 502-504, 523.
 Scarlino 500.
 sculture in pietra 397, 422, 430, 445 s., 448 s., 460, 466, 491, 498, 504, 523-526.
 Selinunte 464.
 Sicilia 372, 400, 423-425, 433.
 Siracusa 471.
 Siris 433.
 Smirne 401.
 Sòcana (Arezzo) 474, 491.
 Sorgenti della Nova (Fiara) 390 s., 396.
 sostegni di *columen* 444 s., 459 s., 494.
 Sovana 502, 524-526.
 Spina 372, 463, 467 s.
 stele 393, 398, 423, 466.
 Stigliano 499.
 Sutri 374, 496.
 tablino 434, 444, 450, 466, 523 s.
 Talamone 499.
 Tarconte 463, 473.
 Tarquinia 372, 374, 387-390, 392 s., 398, 421 s., 429, 444, 446, 449, 459, 469, 494, 496, 498, 501-503, 523-525.
 'teatri' 421, 446, 506.
 tegole 399 s., 402, 423, 426, 443, 449, 460, 465-467, 525.
 Tell Tainat 397.
 templi a *oikos* 433 s., 469 s., 491, 504-506.
 templi tuscanici 427, 469, 472-474, 493, 503-505.
 templi d'altro tipo 433, 471, 473, 491 s., 502, 504-506.
 terme 499.
 terrazzamenti 395, 399, 401, 447, 449, 468, 497, 500.
tholoi 394, 401, 419, 430.
 Thurii 464.
 timpani 433, 444 s., 459, 472, 493.
 Tolfa, Monti della 373, 387, 394, 427.
 tombe a dado 444-448, 450, 460, 523, 525.
 tombe a edicola 449, 525-526.
 tombe a facciata 494, 524 s.
 tombe a tumulo 394-398, 420-423, 429, 443-446, 449 s., 460, 523 s.
 torri 432, 434, 462, 496 s., 501 s.
 troni 397, 420, 428, 460.
 tubature 434, 466.
 Tuscania 421, 427, 443-446, 459-461, 494, 523, 525.
 urne cinerarie 388, 391-393, 402, 428, 492.
 Valle Cappellana (San Giuliano) 427, 433, 446.
 Veio 371 s., 387-389, 391, 393, 420 s., 425-428, 432 s., 460 s., 468, 494 s., 506.
 Velletri 492 s.
 Verucchio 387, 395, 463, 467.
 Vetralla 459.
 Vetulonia 387 s., 422, 425, 430-432, 460, 497.
 vie extraurbane 399, 430, 432, 446, 462-464, 466, 472, 492, 496.
 - funerarie 420, 447 s.
 - urbane 400, 426, 462, 464 s., 467, 497, 502 s., 505.
 Vignanello 443, 491, 494.
 Viterbese 372, 427, 448 s., 459, 496, 525.
 Volsinii 372, 387, 447, 461, 468, 473, 491, 496, 498, 500 s., 524.
 Volterra 374, 387, 430, 432, 495-498, 505.
 Vouni 434.
 Vulci 371-373, 387 s., 393, 402, 422, 427, 430, 446, 460-462, 494, 496-498, 501-504, 524-526.
 Zircirli 397.



11. Santa Severa (Roma):
il sito di Pyrgi, porto di Caere.
In basso il celebre santuario di Leucotea
oggetto di scavi ancora in corso,
al centro l'area dell'abitato,
parzialmente occupata dalla colonia romana
(di cui si distinguono le mura).
Di fronte al castello di Santa Severa
i resti sommersi del porto.



12. Cerveteri (Roma):
un settore della necropoli monumentale
di Caere in località Banditaccia.
Al centro tre tumuli di VII secolo a. C. tra i maggiori
della necropoli (in ordine decrescente di grandezza:
Mengarelli, del Colonnello e Maroi).
A destra la via sepolcrale principale.



13. San Giovenale (VT):
 in basso la grande tettoia
 copre il quartiere del Borgo,
 al centro i resti del castello,
 in alto la tettoia sulle case della zona F
 e, a sinistra, il corso della Vesca.

14. Tarquinia Lido (VT):
 il santuario fondato da greci a Gravisca,
 porto di Tarquinia. Gli edifici visibili
 si datano alla fase di IV-III secolo a. C.







15. Castel d'Asso (VT):
 in basso la collina dell'abitato, con i ruderi
 del castello sulla punta dell'acropoli.
 In alto il lungo ciglio rupestre intagliato
 dalle tombe a facciata di età ellenistica.

16. Montalto di Castro (VT):
 parte del pianoro di Vulci, con la linea
 delle mura, la principale via trasversale
 e, in alto a destra, il castello dell'Abbadia.

17. Orvieto (TR):
 l'antica Volsinii; la rupe vista dal lato sud.

18. Vetulonia (GR):
 le dorsali su cui si estendeva
 l'antica Vetulonia, con il paese moderno
 corrispondente all'acropoli.





19. Piombino (LI):
il promontorio occupato dall'acropoli di Populonia,
con il golfo di Baratti sullo sfondo,
dove erano il porto e la principale necropoli.



20. Volterra (PI):
la punta occidentale dell'acropoli,
con la zona archeologica comprendente,
oltre a resti medioevali,
due templi di età ellenistica.



21. Cortona (AR):
esempio di continuità urbana ininterrotta
dal VII secolo a. C. ai nostri giorni.